RACCONTI STRAORDINARI

EDGARDO POE

RACCONTI STRAORDINARI

TRADUZIONE DI DECIO CINTI

ILLUSTRAZIONI DI ARNALDO GINNA

FACCHI - EDITORE - MILANO
18 - VIA DURINI - 18

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA ALL' EDITORE FACCHI

Stab. Tipo-Lit. FED. SACCHETTI & C. - Milano, Via Zecca Vecchia, 7

IL GATTO NERO

"I racconti del Poe – come D. H. Lawrence ha osservato – sono una trasposizione simbolica, mitologizzata, d'un'unica sete d'impossibile amore (altro che: "Dans les nouvelles de Poe il n'y a jamais d'amour", come scrisse il Baudelaire!), d'una libidine di fusione completa con l'essere amato che finisce in vampirismo: estasi dei nervi che si localizza in vere e proprie ossessioni: gli occhi di Ligeia, i denti di Berenice; brama di conoscimento assoluto che coincide con l'annichilimento e la morte."

(Praz, La carne e il diavolo, 150)

IL GATTO NERO

Relativamente alla storia stranissima e pur molto famigliare che sto per scrivere, non mi aspetto nè domando che mi si presti fede. Sarei veramente pazzo se me l'aspettassi, dato che si tratta d'un caso nel quale i miei sensi stessi respingono la loro testimonianza. Dunque non sono pazzo, e certissimamente non sogno. Ma domani morirò, e oggi vorrei svagarmi l'anima. È mio disegno immediato di porre davanti al mondo, chiaramente, in modo succinto e senza commenti, una serie di avvenimenti domestici. Nelle loro conseguenze, quegli avvenimenti mi atterrirono, mi tormentarono, mi annientarono. Tuttavia non cercherò di chiarirli. In me, produssero soltanto dell'orrore; a molti sembreranno meno terrifici che barocchi. Piu tardi, forse, vi sarà un'intelligenza che ridurrà il mio fantasma allo stato di luogo comune, — un'intelligenza più calma, più logica e molto meno eccitabile della mia, la quale, nelle circostanze che io racconto con terrore, troverà soltanto un succedersi normale di cause e di effetti naturalissimi.

Fin dall'infanzia, fui sempre notato per la docilità e per la bontà del mio carattere. Anzi, la mia tenerezza di cuore era tanto notevole che per essa ero divenuto lo zimbello dei miei compagni. Andavo pazzo per gli animali e i miei genitori mi avevano permesso di possederne molti e di diverse specie. Passavo con loro quasi tutto il mio tempo, e non ero mai tanto felice come quando li nutrivo e li accarezzavo. Questa particolarità del mio carattere crebbe col mio crescere, e, divenuto uomo, ne feci una delle mie principali fonti di piacere.

A chi ha dell'affetto per un cane fedele e sagace non occorre ch'io spieghi la natura o l'intensità dei godimenti che da un tale affetto si possono trarre. Nell'amore disinteressato d'una bestia, che è come un sacrificio che essa fa di sè stessa, c'è qualche cosa che va direttamente al cuore di chiunque ebbe spesso occasione di constatare la gracile amicizia e la fragile fedeltà dell'*uomo naturale*.

Mi ammogliai presto, e fui felice di trovare in mia moglie una disposizione simpatica alla mia. Avendo notato il mio amore per quei miei favoriti, ella non si lasciò sfuggire occasione alcuna di procurarmene, delle specie

migliori. Avemmo degli uccelli, un pesce dorato, un bel cane, dei conigli, una scimmietta e *un gatto*.

Quest'ultimo era un animale notevolmente forte e bello, interamente nero, e d'una sagacità meravigliosa. Parlando della sua intelligenza, mia moglie, che in fondo era superstiziosa, alludeva spesso all'antica credenza popolare secondo la quale i gatti neri sono streghe travestite. Non già ch'ella fosse sempre *seria* su questo punto, e noto la cosa semplicemente perchè mi torna alla memoria appunto in questo momento.

Plutone — tale era il nome del gatto — era il mio preferito, il mio compagno. Io solo lo nutrivo, ed egli mi seguiva per la casa, dovunque andassi. Anzi, riuscivo con difficoltà ad impedirgli di seguirmi anche nelle vie.

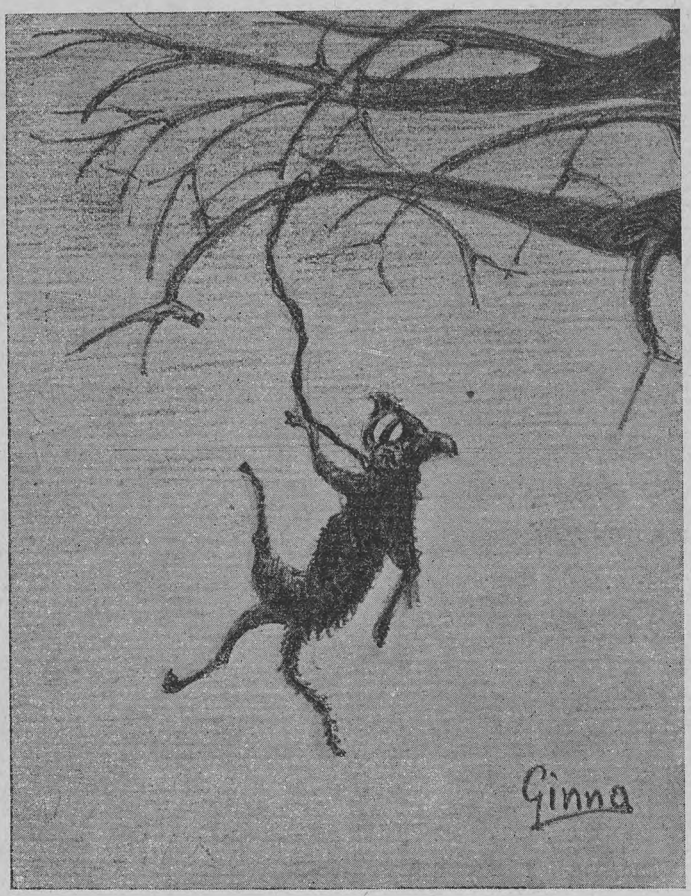
La nostra amicizia durò così per parecchi anni, nel corso dei quali l'insieme del mio carattere e del mio temperamento — per opera del Demone Intemperanza, arrossisco a confessarlo, — subì un'alterazione radicalmente cattiva. Divenne ogni giorno più cupo, più irritabile, più noncurante dei sentimenti degli altri. Mi permisi di usare un linguaggio brutale verso mia moglie. A poco a poco, giunsi anche ad infliggerle delle violenze personali. I miei poveri favoriti, naturalmente, dovettero accorgersi del mutamento del mio carattere. Non solo li trascuravo, ma li maltrattavo.

Per Plutone, tuttavia, avevo ancora una sufficiente considerazione, che mi impediva di maltrattarlo, mentre non provavo alcuno scrupolo a malmenare i conigli, la scimmia e anche il cane, quando, per caso o per amicizia, si trovavano dove passavo. Ma il male s'impossessava sempre più di me, — poichè qual male è paragonabile all'Alcool? — e a lungo andare Plutone stesso, che ormai cominciava ad invecchiare e che naturalmente diventava alquanto uggioso, — Plutone stesso, dicevo, cominciò a conoscere gli effetti del mio pessimo carattere.

Una notte, rincasando molto ubbriaco, dopo essere stato in uno dei miei soliti antri suburbani, immaginai che il gatto cercasse di evitare la mia presenza. Lo afferrai; — ma l'animale, spaventato per la mia violenza, mi fece alla mano, coi denti, una leggera ferita. Un furore diabolico s'impadronì subitamente di me. Non mi conobbi più. La mia anima originale parve involarsi ad un tratto dal mio corpo, e una malvagità più che infernale, satura di *gin*, penetrò ogni fibra del mio essere. Estrassi dalla tasca del panciotto un temperino, l'aprii, strinsi alla gola la povera bestia, e, deliberatamente feci schizzar dall'orbita uno dei suoi occhi! Arrossisco, ardo, rabbrividisco nello scrivere questa dannabile atrocità!

Quando al mattino mi tornò la ragione, quando mi fui liberato dai vapori del mio stravizio notturno, provai un sentimento per metà d'orrore e per metà di rimorso, pel delitto di cui mi ero reso colpevole. Ma era, tutt'al più, un debole ed equivoco sentimento, e la mia anima non ne fu toccata. Mi immersi nuovamente nei miei eccessi, e in breve annegai nel vino tutto il ricordo della mia azione.

Il gatto guarì intanto lentamente. L'orbita dell'occhio perduto aveva certo un aspetto spaventevole, ma pareva ormai che il gatto non ne soffrisse più. Andava e veniva per la casa, secondo


Ginna

la sua abitudine; ma, come dovevo aspettarmi, fuggiva con estremo terrore quando io mi avvicinavo. Mi rimaneva abbastanza del mio cuore di una volta, perchè dapprima mi sentissi afflitto per quell'evidente antipatia da parte di una creatura che mi aveva amato tanto. Ma a questo sentimento successe presto l'irritazione. E allora apparve, come per la mia caduta finale e irrevocabile, lo spirito di PERVERSITÀ. Di questo spirito, la filosofia non tiene calcolo, affatto. Eppure, certamente com'è certo che la mia anima esiste, la perversità è, credo, uno degl'impulsi primitivi del cuore umano, una delle indivisibili prime facoltà, o sentimenti, che imprimono una direzione al carattere dell'uomo. Chi non si sorprese cento volte a commettere una azione insensata o bassa, unicamente perchè sapeva di dovere *non* commetterla? Non abbiamo forse una perpetua inclinazione, nonostante l'eccellenza del nostro criterio, a violare ciò che è *la Legge*, semplicemente perchè comprendiamo che è *la Legge*? Codesto spirito di perversità, dicevo, venne a determinare il mio sfacelo finale.

Fu quel desiderio ardente, imperscrutabile che ha l'anima di *tormentare se stessa*, di violentare la propria natura, di fare il male soltanto per amore del male, che mi spinse a continuare e finalmente a consumare il supplizio che avevo inflitto all'inoffensivo animale. Una mattina, a sangue freddo, gli posi intorno al collo un nodo scorsoio e lo appiccai ad un ramo d'un albero; — lo appiccai, cogli occhi pieni di lagrime, col più amaro rimorso nel cuore; lo appiccai *perchè* sapevo che mi aveva amato, e *perchè* sentivo che non mi aveva dato alcun motivo di collera; lo impiccai *perchè* sapevo che facendo così commettevo un peccato, — un peccato mortale che comprometteva la mia anima immortale, tanto da porla, dato che ciò fosse possibile, anche al di là della misericordia del Dio Misericordiosissimo e Terribile.

Nella notte che seguì il giorno in cui fu commessa quell'azione crudele, mi strappò dal sonno il grido « Al fuoco! ». Le cortine del mio letto erano in fiamme. Tutta la casa bruciava. Solo con grande difficoltà scampammo dall'incendio, — mia moglie, un domestico ed io. La distruzione fu completa. Tutta la mia sostanza fu perduta, e da allora io mi abbandonai alla disperazione.

Non cerco di stabilire una relazione di causa ed effetto fra l'atrocità ed il disastro; sono superiore a una tale debolezza. Ma riferisco una catena di fatti, e non voglio trascurare nemmeno un anello. Il giorno successivo a quello dell'incendio, visitai le rovine. I muri erano crollati, eccettuato uno solo; e quest'unica eccezione era una parete interna, non molto grossa, situata press'a poco in mezzo alla casa e contro la quale era appoggiato il mio letto. La muratura di essa aveva in gran parte resistito all'azione del fuoco, — forse perchè, pensai, era stata recentemente rimessa a nuovo. Intorno a quel muro, la folla si accalcava, e parecchie persone pareva ne esaminassero specialmente una parte, con una minuziosa e viva attenzione. Le parole: « Strano! », « Singolare! », ed altre simili espressioni che udii, eccitarono la mia curiosità. Mi avvicinai, e vidi, simile a un bassorilievo scolpito sulla superficie bianca, la figura di un gigantesco

cfr. Pirl, La Carne ed Diavolo, 149

gatto. L'immagine era resa con un'esattezza veramente meravigliosa. Intorno al collo dell'animale, c'era una corda.

Dapprima, al vedere quell'apparizione, — poichè non potevo considerare ciò altrimenti che come un'apparizione, — il mio stupore e il mio terrore furono estremi. Ma, finalmente, la riflessione mi venne in aiuto. Il gatto, me ne ricordavo, era stato appiccato in un giardino adiacente alla casa. Alle prime grida d'allarme, quel giardino era stato invaso dalla folla, e l'animale, forse staccato dall'albero da qualcuno, doveva esser stato gettato nella mia camera da una finestra aperta. Questo era stato fatto, certamente allo scopo di svegliarmi. Il crollo degli altri muri aveva compresso la vittima della mia crudeltà nello spessore dell'intonaco ancora fresco; la calce, combinata con le fiamme e con l'ammoniaca del cadavere, aveva prodotto l'immagine quale la vedevo.

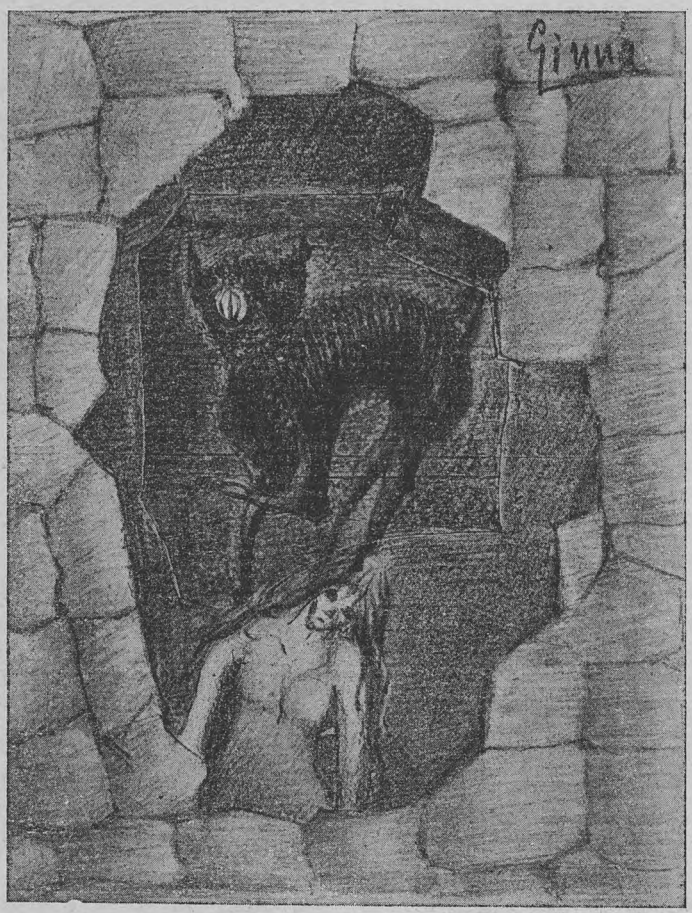
Quantunque soddisfacessi così, rapidamente, la mia ragione, se non completamente la mia coscienza, circa il fatto sorprendente a cui ho accennato, esso produsse nondimeno nella mia immaginazione una impressione profonda. Per molti mesi non riuscii a sbarazzarmi del fantasma del gatto; e durante quel periodo mi tornò nell'anima un vago sentimento che pareva, ma che non era il rimorso. Giunsi finanche a deplorare la perdita dell'animale, e a cercare intorno a me, nelle taverne spregevolissime che ora frequentavo assiduamente, un altro favorito della stessa specie, e di un aspetto press'a poco simile, per sostituirlo.

Una notte, mentre ero seduto, come stupefatto, in un antro più che infame, la mia attenzione fu improvvisamente attratta da un oggetto nero che si vedeva, immoto, sopra una delle immense botti di *gin* o di *rhum* che costituivano il principale arredamento della taverna. Da alcuni minuti guardavo fissamente la parte superiore di quella botte, e ciò che ora mi sorprendeva era il fatto di non avere ancora distinto l'oggetto che vi stava sopra. Mi avvicinai, e lo toccai con la mano. — Era un gatto nero; — un grossissimo gatto, — grosso almeno quanto Plutone, al quale assomigliava in modo assoluto, fatta eccezione per un solo punto. Plutone non aveva neppure un pelo bianco su tutto il corpo; quest'altro gatto, invece, aveva una macchia bianca e larga, ma di una forma indecisa, che gli copriva quasi tutto il petto.

Non appena l'ebbi toccato, s'alzò di scatto, fece le fusa, forte, si strofinò contro la mia mano, e parve contentissimo della mia attenzione. Quella era dunque, veramente, la creatura di cui andavo in cerca. Offrii immediatamente al padrone della bettola di comprare il gatto; ma quell'uomo non lo conosceva, non l'aveva mai visto prima di quella sera.

Io continuai ad accarezzare l'animale, che, quando mi accinsi a rincasare, si mostrò disposto ad accompagnarmi. Gli permisi di farlo, abbassandomi di tanto in tanto a fargli delle carezze, lungo la via. Giunto con me a casa mia, vi si assuefece subito e divenne grande amico di mia moglie.

Per conto mio, non tardai a sentir sorgere in me un'antipatia contro di lui. Era appunto il contrario di ciò che avevo sperato; ma, — e non so come nè perchè questo avvenne — la sua evidente tenerezza verso di me mi ripugnava, quasi, e mi stancava. A gradi


Giunia

lenti, questi sentimenti di disgusto e di noia salirono fino all'amarezza dell'odio. Evitai l'animale; una certa sensazione di vergogna e il ricordo del mio primo atto di crudeltà m'impedirono di maltrattarlo. Per alcune settimane, mi astenni dal battere il gatto o di usare con lui modi violenti; ma a poco a poco, insensibilmente, giunsi a considerarlo con un indicibile orrore, e a fuggire la sua odiosa presenza, come il soffio di una peste.

Il mio odio contro l'animale fu certamente la scoperta che feci, la mattina, dopo averlo condotto in casa: come Plutone, quel gatto era stato privato di un occhio. Questa circostanza, tuttavia, non valse che a renderlo più caro a mia moglie, la quale come ho già detto, possedeva a un grado altissimo, quella tenerezza di sentimenti che un tempo era stata una mia caratteristica e frequentemente la fonte dei miei piaceri più semplici e più puri.

Frattanto, l'affezione del gatto per me pareva crescesse in ragione della mia avversione contro di lui. Egli seguiva i miei passi con un'ostinazione che sarebbe difficile far comprendere al lettore. Ogni volta che mi sedevo, si raggomitolava sotto la mia sedia, o mi saltava sulle ginocchia, coprendomi delle sue orribili carezze. Se mi alzavo per camminare, mi si cacciava tra i piedi, e quasi mi faceva cadere, oppure, affondando le unghie lunghe e acute nei miei abiti, mi si arrampicava fino al petto. In quei momenti, quantunque desiderassi di ucciderlo con un colpo decisivo, non potevo, anzitutto per il ricordo del mio primo delitto, ma principalmente, — devo confessarlo subito — pel vero *terrore* che l'animale m'ispirava.

Tale terrore non era, positivamente, quello di un male fisico, — e tuttavia sarei molto imbarazzato, se volessi definirlo diversamente. Quasi mi vergogno — sì, anche in questa cella da malfattore, quasi mi vergogno di confessare che il terrore e l'orrore prodotti in me da quell'animale erano stati accresciuti da una delle più perfette ubbìe che fosse possibile concepire. Mia moglie, più d'una volta, aveva richiamata la mia attenzione sul carattere della macchia bianca a cui ho accennato, e che costituiva l'unica differenza visibile fra quella strana bestia e l'altra che avevo uccisa. Il lettore si ricorderà certamente che quel segno, benchè grande, era primitivamente indefinito nella sua forma; ma, lentamente, a gradi, a gradi impercettibili, e che la mia ragione si sforzò per molto tempo, di considerare come immaginarî, i contorni di esso si erano nettamente precisati. Era ormai l'immagine di un oggetto nominando il quale fremo ancora, — e questo, sopratutto, m'ispirava orrore e ripugnanza per quell'animale, e che m'avrebbe certamente indotto a liberarmente, *se avessi osato;* — era, dicevo, l'immagine di un'orribile, di una sinistra cosa, — l'immagine della FORCA! Oh! lugubre e tremenda macchina! macchina d'Orrore e di Delitto, di Agonìa e di Morte!

Ed ora, io ero in verità miserabile oltre la miseria possibile dell'Umanità. Una bestia bruta, della quale avevo, con disprezzo, ucciso il fratello, — *una bestia bruta* era causa, *per me*, per me, uomo, fatto secondo l'immagine del Dio Altissimo, di una sì grande e intollerabile sventura! Ahimè! io non conoscevo più la beatitudine del riposo, nè di giorno, nè di notte! Durante

2) E. Poe - *Racconti straordinari.*

il giorno, quella creatura non mi lasciava solo un istante; e, durante la notte, ad ogni momento, quando uscivo dai miei sogni pieni di una inesprimibile angoscia, mi sentivo sul viso il *suo* tiepido alito e il *suo* peso, immenso, — incarnazione di un Incubo da cui non potevo liberarmi, — eternamente inchiodato sul mio *cuore!*

Sotto la pressione di simili tormenti, quel poco di buono che rimaneva in me finì col soccombere. Cattivi pensieri divennero i miei soli pensieri intimi, i più cupi, i più peggiori di tutti i pensieri. La tristezza del mio umore consueto s'accrebbe fino a divenire odio per tutte le cose e per tutta l'umanità. Frattanto, mia moglie, che non si lagnava mai, era la mia vittima di ogni giorno, la più paziente vittima delle improvvise, frequenti e indomabili eruzioni di un furore al quale ormai mi abbandonavo ciecamente.

Un giorno, ella mi accompagnò, per una faccenda domestica, nella cantina della catapecchia dove, per la nostra povertà, eravamo costretti ad abitare. Il gatto mi seguì, per la ripida scala, e poichè per poco non mi fece cadere col capo all'ingiù, suscitò in me una folle esasperazione. Brandii un'accetta, e dimenticando nell'ira la paura puerile che fino a quel giorno aveva trattenuta la mia mano, vibrai all'animale un colpo che sarebbe stato mortale, se avesse avuto l'effetto che avrei voluto. Ma quel colpo venne fermato dalla mano di mia moglie. Tale intervento mi eccitò fino ad un furore più che demoniaco; liberai il mio braccio dalla stretta di lei e le spaccai il cranio coll'accetta. Ella cadde morta dov'era, senza emettere un gemito.

Compiuto quest'orribile assassinio, mi accinsi immediatamente a cercare di nascondere il cadavere. Compresi che non potevo farlo scomparire dalla casa, di giorno o di notte, senza correre il rischio di essere osservato dai vicini. Parecchi progetti mi attraversarono la mente. Pensai, per un momento, di tagliare il cadavere in tanti piccoli pezzi che avrei distrutto per mezzo del fuoco. Poi decisi di scavarne una fossa nella cantina. Poi, immaginai di gettare il corpo nel pozzo del cortile, — poi di metterlo in una cassa, come una mercanzìa, e d'incaricare un facchino di portarlo fuori dalla casa. Finalmente, scelsi un espediente che mi parve il migliore di tutti. Decisi di murare il cadavere nella cantina, come i monaci del medio evo solevano murare, a quanto si dice, le loro vittime.

La cantina era molto adatta per la realizzazione d'un simile disegno. I muri erano fatti malamente e da poco tempo erano stati coperti in tutta la loro estensione con un grosso intonaco, il quale, per l'umidità del luogo, non aveva potuto indurirsi. Inoltre, in uno dei muri, si vedeva una sporgenza, formata da una specie di cappa di camino che era stata colmata e poi intonacata come tutte le altre parti della cantina. Certo, mi sarebbe stato facile spostare i mattoni in quel punto, introdurre il corpo nel vuoto che avrei prodotto, e rifare il pezzo di muro in modo che nessun occhio potesse scoprirvi qualcosa di sospetto.

E non rimasi deluso. Riuscii molto facilmente a staccare i mattoni, e dopo avere accuratamente applicato il cadavere contro il muro interno, lo sostenni in quella posizione fino a quando ebbi rifatta, senza troppa fatica, tutta

la muratura, quale era stata prima. Infine, dopo essermi procurato con tutte le precauzioni immaginabili gli ingredienti necessarî, preparai un intonaco che non poteva essere distinto da quello preesistente, e con esso coprii, molto accuratamente, la nuova muratura. Quand'ebbi finito, constatai con soddisfazione che tutto andava bene. Sul muro non si vedeva traccia alcuna di manomissione. Asportai con la massima cura tutti i calcinacci, e, guardandomi intorno trionfalmente, dissi a me stesso: « Il mio lavoro non è stato inutile! »

Poi, mio primo impulso fu di cercare la bestia che era stata causa di una sì grande sciagura. Infatti, avevo finalmente e fermamente deciso di darle la morte. Se l'avessi trovata in quel momento, non vi sarebbe stato dubbio sulla sua sorte. Ma, a quanto sembrava, l'astuto animale era stato colpito dalla violenza della mia recente collera ed evitava con cura di mostrarsi.

Non è possibile descrivere o immaginare la profonda, la beata sensazione di sollievo che l'assenza di quella detestabile creatura determinò nel mio cuore. Non si mostrò per tutta la notte, — e così fu quella la prima notte buona (dal giorno del suo ingresso in casa mia) la prima notte in cui mi fu dato di dormire solidamente e tranquillamente. Sì, io *dormii*, quella notte, col peso di quel delitto sull'anima!

Trascorsero il secondo e il terzo giorno, senza che il mio carnefice tornasse. Io continuai a respirare come un uomo libero. Il mostro, impaurito, doveva essere fuggito per sempre! Dunque, non l'avrei visto mai più! La mia felicità era suprema! Il mio tenebroso delitto mi dava pochissima inquietudine. Una specie d'inchiesta era stata fatta, ma assai superficiale. C'era stata anche una perquisizione, ma, naturalmente, non si era potuto scoprire nulla. Consideravo ormai come certissima la mia assoluta tranquillità futura.

Il quarto giorno dopo l'assassinio, una frotta di agenti di polizia, venne, ormai inaspettata, e procedette di nuovo ad una rigorosa investigazione. Fiducioso, tuttavia, circa l'impenetrabilità del nascondiglio, io non provai imbarazzo alcuno. Gli agenti vollero che li accompagnassi nelle loro ricerche. Non lasciarono inesplorato nemmeno un angolo, nemmeno un cantuccio della casa. Infine, per la terza o la quarta volta, scesero nella cantina. Nemmeno uno dei miei muscoli trasalì. Il mio cuore pulsava calmo come quello d'un uomo che dorma nell'innocenza. Percorrevo la cantina da una estremità all'altra, tenevo conserte le braccia sul petto, e passeggiavo qua e là con disinvoltura. La polizia era pienamente soddisfatta e stava per andarsene. Il giubilo del mio cuore era troppo forte per poter essere represso. Ardevo dal desiderio di dire una parola, soltanto una parola che esprimesse il mio trionfo e rendesse due volte più convinta la convinzione che gli agenti si erano formata della mia innocenza.

— Signori, dissi infine, mentre cominciavano a risalire le scale; sono felice di aver tranquillizzato i vostri sospetti. Auguro a tutti voi buona salute e un po' più di cortesia. Lasciate ch'io vi dica incidentalmente, signori, che questa è una casa singolarmente costruita... (E, nel mio desiderio di dire qualche cosa con fare indifferente, sapevo appena quel che dicevo). Sì, posso dirvi che è una casa *ammirabilmente*

ben costruita!... Questi muri... — ve ne andate, signori? — questi muri sono di una costruzione solidissima!

E con frenetica spavalderia picchiai forte, con un bastone che avevo in mano, esattamente sulla parte della muratura dietro la quale avevo collocato il cadavere della sposa del mio cuore.

Ah! Dio mi protegga, almeno, e mi liberi dagli artigli dell'Arcidemonio! — Il rumore dei miei colpi aveva appena echeggiato nel silenzio, quando una voce mi rispose dal fondo della tomba! — Fu un lamento, dapprima velato e interrotto, come il singhiozzare d'un bimbo, che poi si gonfiò in breve in un grido prolungato, sonoro e continuo, assolutamente anormale e non umano, — fu un urlo, un mugolìo d'orrore e di trionfo insieme, come ne possono salire soltanto dall'Inferno — orribile suono, scaturente ad un tempo dalla gola dei dannati fra i tormenti e da quella dei demonî esultanti nella dannazione!

Cercare di dirvi i miei pensieri, sarebbe follìa. Mi sentii mancare, e barcollai contro il muro opposto. Per un momento i poliziotti, che erano già sulla scala, rimasero immoti, stupefatti dal terrore. E poco dopo una diecina di braccia robuste si accanivano sul muro recente. Esso cadde, in un pezzo solo. Il corpo, già molto deteriorato e sozzo di grumi di sangue, stava ritto davanti agli spettatori. Sulla sua testa, con le fauci rosse dilatate e con l'unico occhio fiammeggiante, era accovacciato l'orribile animale la cui astuzia mi aveva indotto all'assassinio e la cui voce rivelatrice mi consegnava al carnefice. Avevo murato il mostro nella tomba!

MORELLA

MORELLA

Egli stesso, mediante se stesso,
con se stesso, omogeneo eterno.
PLATONE

Ciò che provavo per la mia amica Morella era una profonda ma singolarissima affezione. L'avevo conosciuta per caso, molti anni or sono, e la mia ~~amica~~, fin dal nostro primo incontro, era arsa da fuochi che non aveva mai conosciuti; ma questi fuochi non erano quelli di Eros, e fu pel mio spirito un amaro tormento la crescente convinzione che non avrei mai potuto definire il loro carattere insolito, nè regolarizzare la loro intensità errante. Comunque, ella mi piacque, io le piacqui, e il destino volle che ci unissimo davanti all'altare. Io non parlai mai di passione, nè mai pensai all'amore. Ella nondimeno si isolava dalla società, e, dedicandosi tutta a me solo, mi rese felice. Essere stupito, è una felicità; e sognare, non è forse, ugualmente, una felicità?

L'erudizione di Morella era profonda. Come spero di dimostrarlo, i suoi talenti non erano di un ordine secondario; la potenza del suo spirito era gigantesca. Io lo sentii, e in parecchie occasioni divenni suo scolaro. Tuttavia mi accorsi in breve che Morella, in ragione della sua educazione compiuta a Presburgo, sfoggiava davanti a me molti di quegli scritti mistici che vengono generalmente considerati come la schiuma della letteratura tedesca. Quei libri, per ragioni che non potevo concepire, erano oggetto del suo studio costante e favorito; e se col tempo li studiai anch'io, ciò non dev'essere attribuito ad altro che alla semplice ma efficacissima influenza dell'abitudine e dell'esempio.

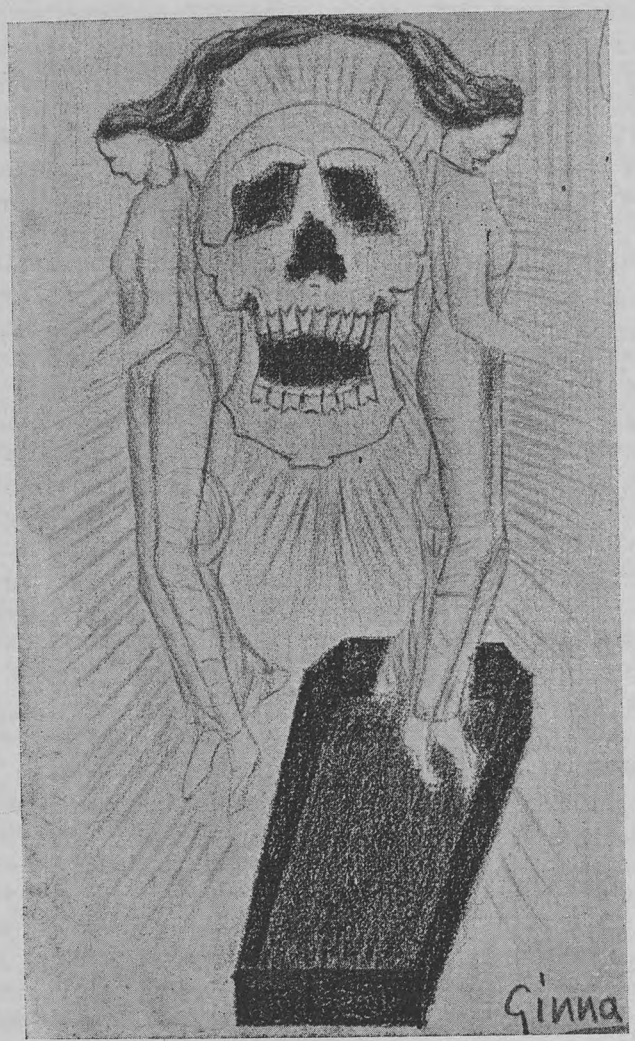
In tutte queste cose, se non m'inganno, la mia ragione non aveva quasi nulla a che fare. Le mie convinzioni, — a meno che io non conosca più me stesso — non erano in alcun modo basate sull'ideale, e non si sarebbe potuto scoprire, se pure non m'inganno, nessun riflesso del misticismo di quelle letture, nelle mie azioni e nemmeno nei miei pensieri. Convinto di questo mi abbandonai ciecamente alla direzione di mia moglie, ed entrai con cuore imperturbato nel labirinto dei suoi studi. E allora, quando, immergendomi nella lettura delle pagine maledette, sentivo uno spirito maledetto accendersi in me, — Morella veniva, posava sulla mia mano la sua mano fredda, e raccoglieva, fra le ceneri di una filosofia morta, delle gravi e sin-

golari parole , che pel loro senso bizzarro, si incrostavano nella mia memoria... E allora, per ore intere, io mi stendevo pensoso accanto a lei, e mi immergevo nella musica della sua voce, fino a quando, alla fine, quella melodia s' infettava di terrore; — e un'ombra cadeva sulla mia anima, — divenivo pallido, e rabbrividivo internamente a quei suoni troppo extraterrestri E così, il godimento svaniva subitamente nell'orrore, e l'ideale del bello diveniva l'ideale della laidezza, come la valle di Hinnon è divenuta la Geènna.

È inutile stabilire il carattere esatto dei problemi che, sorgendo dai volumi di cui ho parlato, furono per molto tempo quasi l'unico tema di conversazione fra Morella e me. Le persone istruite in ciò che si può chiamare la morale teologica li concepiranno facilmente, e gl'illetterati, ad ogni modo, ne capirebbero ben poco. Lo strano panteismo di Fichte, la Palingenesi modificata dei Pitagorici, e, specialmente, la dottrina dell'*identità* quale è presentata da Schelling, erano generalmente i punti di discussione che avevano maggior fascino per la viva immaginazione di Morella. Codesta identità, detta personale, Locke, se non erro, la fa giustamente consistere nella permanenza dell'essere razionale. Poichè per *persona* intendiamo una essenza pensante dotata di ragione, e poichè esiste una coscienza che accompagna sempre il pensiero, è appunto questa coscienza, che ci fa essere tutti ciò che chiamiamo *noi stessi*, distinguendoci così dagli altri essere pensanti, e dandoci la nostra identità personale. Ma il *principium individuationis*, la nozione di tale identità, *la quale, alla morte, è o non è perduta per sempre*, fu per me, in ogni tempo, un problema del più intenso interesse, non solo per la natura inquietante e imbarazzante delle sue conseguenze, ma anche per il modo singolare e agitato di cui Morella ne parlava.

Ma in verità era ormai venuto un tempo in cui il mistero della natura di mia moglie mi opprimeva come un incantesimo. Io non potevo più sopportare il tocco delle dita pallide di lei, nè il timbro profondo della sua parola musicale, nè il fulgore dei suoi occhi malinconici. Ed ella sapeva tutto ciò, ma non me ne faceva alcun rimprovero. Pareva avesse coscienza della mia debolezza o della mia follia, e, pur sorridendo, chiamava ciò *il Destino*. Pareva inoltre che ella avesse pure coscienza della causa, a me ignota, dell'alterazione graduale della mia amicizia; ma non mi dava alcuna spiegazione e non faceva alcuna allusione alla natura di codesta causa. Morella, tuttavia, non era altro che una donna, e deperiva ogni giorno. A poco a poco, una macchia purpurea si fissò immutabilmente sulla sua guancia, e le vene azzurre della sua fronte pallida si disegnarono in rilievo. Io mi fondevo talvolta in pietà; ma, un momento dopo, incontravo il lampo dei suoi occhi carichi di pensiero, e allora la mia anima si sentiva mancare e provava la vertigine di chi ha immerso il proprio sguardo in qualche lugubre abisso senza fondo.

Devo dire che aspiravo con un desiderio intenso e divorante al momento della morte di Morella? Fu così; ma il fragile spirito si aggrappò al suo abitacolo d'argilla per molti giorni, molte


Ginna

settimane e molti mesi fastidiosi, cosicchè alla fine i miei nervi torturati riportarono la vittoria sulla mia ragione; ed io divenni furibondo per tutti quei ritardi, e con cuore di demonio maledissi i giorni, e le ore e i minuti amari che pareva s'allungassero, s'allungassero senza posa, mentre la sua nobile vita andava declinando, come le ombre nell'agonia del giorno.

Ma in una sera d'autunno, in cui l'aria dormiva immobile nel cielo, Morella mi chiamò al suo letto. C'era un velo di bruma su tutta la terra, e un fulgido incendio sulle acque, e al vedere gli splendori d'ottobre nel fogliame della foresta, si sarebbe detto che un bell'arcobaleno si fosse lasciato cadere dal firmamento.

— Ecco il giorno dei giorni! — dis's'ella quando le fui vicino; il più bel giorno per vivere o per morire. È un bel giorno pei figli della terra e della vita; ah! più bello ancora per le figlie del cielo e della morte.

Io le baciai la fronte, ed ella continuò:

— Sto per morire; ma vivrò.

— Morella!

— Non furono mai, quei giorni in cui ti sarebbe stato permesso di amarmi; ma colei che aborristi nella vita, nella morte l'adorerai.

— Ripeto che sto per morire. Ma ho in me un pegno di quell'affetto — ah! tenue affetto! — che tu provasti per me. E quando il mio spirito si involerà, la creatura vivrà, la tua creatura mia. Ma i tuoi giorni saranno giorni pieni di dolore, — di quel dolore che è la più durevole delle impressioni, come il cipresso è l'albero che vive di più. Poichè le ore della tua felicità sono passate, e la gioia non si coglie due volte in una vita, come le rose di Pesto due volte in un anno. Tu non giuocherai più col tempo il giuoco dell'uomo di Teos; il mirto e la vite saranno per te cose ignote e dovunque sulla terra porterai teco il tuo sudario, come il Musulmano della Mecca.

— Morella! — esclamai, — Morella! come sai tutto questo?

Ma ella voltò la faccia sul guanciale; un lieve tremito le corse sulle membra, morì, e io non udii più la sua voce.

Tuttavia, come aveva predetto, la sua creatura, — a cui morendo aveva data la vita, e che respirò soltanto dopo che ella ebbe cessato di respirare, — la sua creatura, una bambina, visse. Ed ella crebbe stranamente in statura e in intelligenza, e divenne la perfetta somiglianza di colei che era partita, e l'amai di un amore più fervido di qualunque amore di cui mi sarei creduto capace verso un'abitatrice della terra.

Ma, prima che fosse passato molto tempo, il cielo di quel puro affetto si oscurò, e la malinconia e l'orrore e l'angoscia vi passarono come nubi. Ho detto che la creatura crebbe stranamente in statura e in intelligenza. Strano, in verità, fu il rapido crescere del suo corpo, — ma terribili, oh! sì, terribili furono i tumultuosi pensieri che s'ammucchiarono su di me, mentre sorvegliavo lo sviluppo del suo essere intellettuale. Come avrebbe potuto essere diversamente, dato che scoprivo ogni giorno nelle concezioni della fanciulla la potenza adulta e le facoltà della donna? — dato che le lezioni dell'esperienza cadevano dalle labbra dell'infanzia, — dato che io vedevo ad ogni istante la saggezza e le passioni della maturità sprizzare da

quegli occhi larghi e meditativi? Poichè, dico, tutto questo colpì i miei sensi sgomentati, — poichè fu impossibile alla mia anima di dissimularselo più a lungo, e alle mie facoltà frementi di respingere una tale certezza, — come vi sarebbe da stupirsi che dei sospetti d'una natura terribile ed inquietante s'insinuassero nel mio spirito, o che i miei pensieri ricorressero con orrore verso i detti strani e le penetranti teorie della defunta Morella? Strappai alla curiosità del mondo un essere che il destino m'imponeva di adorare, e nella rigorosa segregazione della mia casa vegliai con una mortale ansietà su tutto ciò che si riferiva alla creatura amata.

E mentre gli anni si svolgevano, e mentre ogni giorno io contemplavo il suo santo, il suo dolce, il suo eloquente viso, e mentre studiavo le sue forme maturanti, ogni giorno, anche, scoprivo nuovi punti di somiglianza fra la figlia e la madre, fra la malinconica e la morta. E ad ogni istante quelle ombre di somiglianza si consolidavano, sempre più piene, più definite, più inquietanti e più atrocemente terribili nel loro aspetto. Giacchè potevo ammettere che il sorriso di lei somigliasse al sorriso della madre... ma quella somiglianza era una *identità* che mi dava dei brividi; — che gli occhi di lei somigliassero a quelli di Morella, dovevo sopportarlo... ma essi penetravano troppo spesso nelle profondità della mia anima con lo strano e intenso pensiero della stessa Morella. E nel disegno della sua fronte alta, e nei riccioli della sua capigliatura serica, e nelle sue dita pallide che vi s' immergevano *per abitudine*, e nel timbro grave e musicale della sua parola, e specialmente, — oh! specialmente — nelle frasi e nelle espressioni della morta sulle labbra dell'amata, della vivente, io trovavo un alimento per un orribile pensiero divorante, — per un verme che non voleva morire.

Così trascorsero due lustri della sua vita, e, ancora, mia figlia rimaneva senza nome sulla terra. *Figlia mia*, *amor mio* erano gli appellativi solitamente dettati dall'affetto paterno, e la severa reclusione della sua esistenza si opponeva a qualunque altra relazione. Il nome di Morella era morto con lei. Della madre, non avevo mai parlato alla figlia; — mi era impossibile parlarne. In realtà, durante il breve periodo della sua esistenza, la figlia non aveva ricevuto alcuna impressione del mondo esterno, eccettuate quelle che avevano potuto esserle fornite entro gli angusti limiti del suo ritiro.

A lungo andare, tuttavia, la cerimonia del battesimo si offrì al mio spirito, in quello stato di snervatezza e di agitazione, come una felice liberazione dai terrori del mio destino. E, al fonte battesimale, esitai sulla scelta di un nome. E una folla di epiteti di saggezza e di bellezza, di nomi tratti dalle epoche antiche e moderne, del mio paese e dei paesi stranieri, mi venne alle labbra, e una moltitudine di appellativi graziosi di nobiltà, di felicità e di bontà.

Chi m'ispirò allora di agitare il ricordo della morta sepolta? Qual demone mi spinse a sospirare un suono il cui ricordo soltanto faceva sempre rifluire a torrenti il mio sangue dalle tempie al cuore? Quale spirito perverso parlò dal fondo degli abissi della mia anima, quando sotto quelle vòlte oscure e nel silenzio del buio, mormo-

rai nell'orecchio del sant'uomo le sillabe: *Morella*? Quale essere, più che demonio, contrasse i lineamenti della mia figliuola e li coprì delle tinte della morte, allorchè, trasalendo a quel suono appena percettibile, ella volse i limpidi occhi dal suolo verso il cielo, e, cadendo prosternata sulle pietre nere del nostro sepolcro di famiglia, rispose: *Eccomi!*?

Questa semplice parola cadde distinta nel mio orecchio, d'onde, come piombo fuso, mi rotolò sibilando nel cervello. Anni ed anni possono passare, ma il ricordo di quell'istante non passerà mai! Ah! i fiori e la vita non erano cose ignote per me; ma l'aconito e il cipresso mi fecero ombra giorno e notte. Ed io persi ogni sentimento del tempo e dei luoghi, e le stelle del mio destino scomparvero dal cielo, e da quel giorno la terra divenne tenebrosa, e tutte le figure terrestri mi passarono accanto come ombre volteggianti, e fra esse una sola ne vedevo: Morella! I venti del firmamento non sospiravano che un suono alle mie orecchie, e lo sciacquio del mare sulla spiaggia mormorava incessantemente: Morella! — Ma ella morì, e con le mie proprie mani la portai all'estrema dimora, e risi di un amaro e lungo riso, allorchè nel sepolcro ove deposi la seconda, non trovai traccia alcuna della prima *Morella*.

IL CUORE RIVELATORE

IL CUORE RIVELATORE

È vero! — sono nervoso, spaventosamente nervoso; lo sono sempre stato; ma perchè pretendete che io sia pazzo? La malattia ha acuiti i miei sensi, — non li ha distrutti, non li ha smussati. Più di tutti gli altri il senso dell'udito era finissimo, in me. Udii tutte le cose del cielo e della terra. Udii molte cose dell'inferno. Come posso dunque esser pazzo? Attenti! E osservate con quanta assennatezza, con quale calma posso raccontarvi tutta la storia.

È impossibile dire come l'idea m'entrò originariamente nel cervello! ma, quando l'ebbi concepita, mi assillò giorno e notte. Un motivo, non c'era. La passione non c'entrava affatto. Volevo bene a quel vecchietto. Egli non mi aveva mai fatto alcun male. Non mi aveva mai insultato. Non bramavo affatto il suo oro. Fu, credo, pel suo occhio! Sì, fu per quello! Uno dei suoi occhi pareva un occhio d'avvoltoio; era azzurro pallido, con un'albugine sopra. Ogni volta che quell'occhio si posava su di me, mi si gelava il sangue; e così, lentamente, a grado a grado, mi fissai nel capo di strappar la vita al vecchio e, con quel mezzo, di liberarmi per sempre dal suo occhio.

Ora, ecco! Mi credete pazzo. I pazzi non sanno nulla di nulla. Ma se mi aveste visto! Se aveste visto con quanta saggezza agii! con quali precauzioni, con quanta previdenza, con quanta dissimulazione mi misi all'opera! Non ero mai stato tanto cortese col vecchio, come lo fui in tutta la settimana che precedette l'assassinio. E ogni notte, verso mezzanotte, giravo la maniglia della sua porta, e aprivo, — oh! sì, piano! E allora, quando avevo aperto appena abbastanza per la mia testa, introducevo dall'apertura una lanterna cieca ben chiusa, che non lasciava filtrare nemmeno un filo di luce; poi introducevo la testa. Ah! avreste riso, se aveste visto con quale destrezza introducevo la testa dall'apertura! La muovevo lentamente, molto, molto lentamente, in modo da non turbare il sonno del vecchio. Impiegavo certamente un'ora, per introdurre interamente la testa, abbastanza avanti per poterlo vedere steso sul suo letto. Ah! un pazzo sarebbe stato, forse, tanto prudente? — E infine, quando la mia testa era proprio dentro la camera, aprivo la lanterna con cautela — oh! con quanta, con quanta cautela! — poichè la cerniera strideva. — L'aprivo esattamente quanto bastava

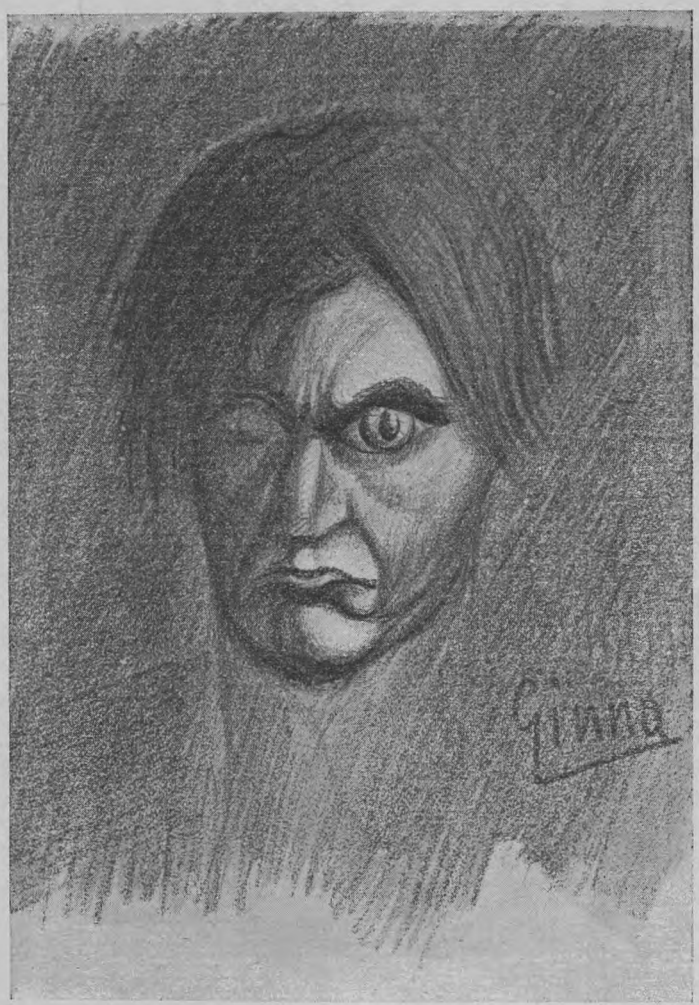
perchè un filo impercettibile di luce cadesse sull'occhio d'avvoltoio. E questo, lo feci per sette lunghe notti, — ogni notte, a mezzanotte precisa; — ma trovai sempre chiuso quell'occhio; e così mi fu impossibile compiere l'opera; giacchè non era il vecchio, che mi irritava: era il suo Malocchio. E ogni mattina poi, entravo arditamente nella sua camera, gli parlavo coraggiosamente, chiamandolo per nome con cordialità e domandandogli come avesse passata la notte. Dunque, vedete, egli sarebbe stato un vecchio veramente assai profondo, se avesse sospettato che ogni notte, a mezzanotte precisa lo esaminavo mentre dormiva.

L'ottavo giorno, fui ancora più cauto del solito nell'aprire la porta. La freccia piccola di un orologio si muove più rapida che non si muovesse la mia mano. Mai, prima di quella notte, avevo sentito tutta l'estensione delle mie facoltà, della mia sagacità. Riuscivo a stento a contenere le mie sensazioni di trionfo. E dire che ero lì, ad aprir la porta a poco a poco, e che egli non sognava nemmeno dei miei atti o dei miei pensieri segreti! A questo pensiero, mi lasciai sfuggire una risatina; e forse egli mi udì, poichè si mosse improvvisamente sul letto, come se si destasse. Ora supporrete forse che mi ritirai. Ma no. La camera era nera come la pece, tanto le tenebre vi erano dense, — giacchè le imposte venivano chiuse con cura, per timore dei ladri, — e, sapendo che egli non poteva vedere la porta semiaperta, continuai a spingerla, la spinsi sempre più.

Avevo introdotta la testa, e mi accingevo ad aprire la lampada, quando il mio pollice scivolò sul metallo della serratura, e il vecchio si rizzò sul letto, gridando: — Chi è?

Rimasi assolutamente immoto, e non dissi nulla. Per un'ora intera, non mossi un muscolo, e per tutto quel tempo non udii che il vecchio si ricoricasse. Egli stava ancora seduto sul letto, in ascolto: — proprio come ero stato io, per notti intere, ad ascoltare i tarli nella parete.

Ma ad un tratto udii un gemito fievole, e sentii che era un gemito di terrore mortale. Non di dolore o di pena, oh! no! — era il rumore sordo e soffocato che sorge dal fondo di un'anima sovraccarica di sgomento. Lo conoscevo bene, quel rumore. In molte notti, a mezzanotte precisa, mentre il mondo intero dormiva, esso era sorto anche dal mio seno, scavando con la sua eco terribile, terrori che mi travagliavano. Dico che lo conoscevo bene. Sapevo che cosa provasse il vecchio, e avevo pietà di lui, quantunque ridessi in cuor mio. Sapevo che egli era rimasto desto dal primo lieve rumore, da quando si era voltato nel letto. I suoi timori erano cresciuti a poco a poco. Egli aveva cercato di persuadersi che fossero senza causa; ma non aveva potuto. — Aveva detto a sè stesso: È il vento nel camino; — non è altro che un topo che attraversa il pavimento; — oppure: è semplicemente il grido d'un grillo. — Sì, egli si era sforzato di farsi coraggio con queste ipotesi, ma tutto era stato vano. *Tutto era stato vano*, perchè la Morte che s'avvicinava era passata davanti a lui con la sua ombra nera, in cui aveva avviluppata la sua vittima. Ed era l'influenza funebre di quell'ombra non vista, che gli faceva sentire, quantunque non vedesse nè udisse nulla, che gli faceva



sentire la presenza della mia testa nella camera.

Quando ebbi aspettato per un lungo tempo, pazientissimamente, senza udirlo ricoricarsi, mi decisi a schiudere un poco la lanterna, — ma sì poco, sì poco... quasi come nulla. — La schiusi, dunque, tanto furtivamente, tanto furtivamente che non potreste immaginarlo, — fino a quando, infine, un unico raggio pallido, come un filo di ragno, si slanciò dalla fessura e piombò sull'occhio d'avvoltoio.

Era aperto, quell'occhio, — era spalancato, — ed io mi abbandonai al furore non appena l'ebbi guardato. Lo vidi con perfetta precisione, tutto di un azzurro opaco e coperto d'un velo orribile che mi gelava la midolla nelle ossa. Ma non potevo vedere altro, della faccia, della persona del vecchio; poichè avevo diretto il raggio, come per istinto, esattamente sul punto maledetto.

Ed ora (non vi ho già detto che ciò che credete pazzìa altro non è che estrema acutezza dei miei sensi?) — ed ora, vi dico, un rumore sordo, soffocato, frequente, mi giungeva all'orecchio, un rumore simile a quello di un orologio avvolto nella bambagia. Quel rumore, lo riconobbi perfettamente, anch'esso. Era il pulsare del cuore del vecchio! Esso accrebbe il mio furore, come il rullare del tamburo esaspera il coraggio del soldato. Ma mi contenni ancora, e rimasi immoto. Respiravo appena Tenevo assolutamente ferma la lanterna. Con uno sforzo continuo, mantenevo il raggio fisso sull'occhio. E intanto, la carica infernale del cuore batteva più forte, diveniva sempre più precipitata, e ad ogni istante sempre più alta. Il terrore del vecchio *doveva* essere estremo! Quel battito, dico, diveniva sempre più forte ad ogni istante! Mi seguite bene? Vi ho detto che sono molto nervoso; infatti, lo sono. Ed ora, proprio nel cuore della notte, nel silenzio formidabile di quella vecchia casa, un sì strano rumore gettava in me un terrore irresistibile. Per alcuni minuti, continuai a contenermi e restai calmo. Ma il battito diveniva di continuo più forte, sempre più forte! Pensavo che il cuore stesse per scoppiare. Ed ecco che una nuova angoscia s' impadronì di me: — quel rumore avrebbe potuto essere udito da qualche vicino! L'ora estrema del vecchio era venuta! Emettendo un grande urlo, aprii bruscamente la lanterna, e mi slanciai nella camera. Egli diede solo un grido, — uno solo. In un istante, lo precipitai sul pavimento e rovesciai su di lui tutto il peso schiacciante del letto. Allora sorrisi con gioia, vedendo già a buon punto l'opera mia. Ma, per alcuni minuti, il cuore battè ancora, con un rumore velato. Questo, per altro, non mi tormentò. Certo non poteva esser udito attraverso il muro, finalmente, cessò. Il vecchio era morto. Rialzai il letto, ed esaminai il corpo. Sì, egli era rigido, morto. Posai una mano sul cuore, e ve la tenni per parecchi minuti. Nessuna pulsazione. Egli era rigido, morto. Il suo occhio, ormai, non mi avrebbe più tormentato.

Se persistete a credermi pazzo, questa vostra supposizione svanirà quando vi avrò descritte le saggie precauzioni che usai per nascondere il cadavere. La notte passava, ed io lavorai frettolosamente ma senza far rumore. Tagliai la testa, poi le braccia, poi le gambe.

Poi divelsi tre assi del pavimento e deposi tutti quei pezzi fra i travicelli. Infine, riapplicai le tavole tanto abilmente, tanto destramente, che nessun occhio umano, nemmeno *il suo*, avrebbe potuto scoprire qualcosa di sospetto. Non v'era nulla da lavare; non una macchia di sangue. Ero stato tanto guardingo! Un mastelletto aveva accolto tutto. Ah! ah!

Quand'ebbi finito tutti quei lavori, erano le quattro, ed era ancora buio come a mezzanotte. Mentre le ore suonavano, udii bussare alla porta di strada. Scesi per aprire, a cuor leggiero, poichè, *ora*, che cosa potevo temere? Entrarono tre uomini, i quali, si presentarono, con perfetta gentilezza di modi, come agenti di polizia. Un vicino aveva udito un grido durante la notte, e ciò aveva destato il sospetto di qualche delitto. Una denuncia era stata trasmessa all'ufficio di polizia, e quei signori, gli agenti, erano stati mandati per esaminare i luoghi.

Io sorrisi, — poichè non avevo nulla da temere. Diedi il benvenuto a quei signori. Il grido, dissi, era sfuggito da me, durante un sogno. Il vecchietto, soggiunsi, era in viaggio. Feci passeggiare per tutta la casa i miei visitatori. Li invitai a cercare, e a cercare *bene*. Infine li condussi nella *sua* camera. Mostrai loro i suoi tesori, perfettamente al sicuro, perfettamente in ordine. Nell'entusiasmo della mia sicurezza, portai nella camera delle sedie e pregai gli agenti di riposarsi, mentre io stesso, con la folle audacia di un trionfo assoluto, ponevo la mia sedia precisamente sulle assi che coprivano il corpo della vittima.

I poliziotti erano soddisfatti. I miei modi li avevano convinti. Io mi sentivo singolarmente tranquillo. Si sedettero, e parlarono di cose indifferenti, ed io risposi loro gaiamente. Ma, poco dopo, sentii che impallidivo e desiderai che se ne andassero. Avevo male al capo e mi pareva che mi tintinnassero le orecchie. Ma quegli uomini rimanevano seduti e continuavano a conversare. Il tintinnio divenne più distinto; io chiacchierai più abbondantemente, per sbarazzarmi di quella sensazione; ma essa durò, e assunse un carattere assolutamente deciso, — cosicchè, infine, scoprii che quel rumore non era dentro le mie orecchie.

Certo, allora divenni pallidissimo; — ma ciarlavo ancor più correntemente e alzando la voce. Il rumore aumentava di continuo, — che potevo fare, io? Era *un rumore sordo, soffocato, frequente, molto simile a quello che produrrebbe un orologio avvolto nella bambagia.* Respirai laboriosamente. Gli agenti non udivano ancora. Parlai più in fretta, con maggior veemenza; ma il rumore cresceva incessantemente. — Mi alzai e discussi su delle cose da nulla in un diapason molto elevato e con una violente gesticolazione. Ma il rumore saliva ancora. — Perchè *non volevano* andarsene, quegli uomini? Percorsi qua e là il pavimento, pesantemente e a lunghi passi, come esasperato dalle osservazioni dei miei contradditori; — ma il rumore cresceva regolarmente. Oh! Dio! Che cosa potevo fare? Ero impaziente, vaneggiavo, bestemmiavo! Agitavo la seggiola sulla quale ero seduto, e la facevo scricchiolare sul pavimento; — ma il rumore dominava sempre e cresceva indefinitamente. Diveniva più forte, più forte, sempre più forte! E ancora, quegli uomini discorrevano, celiavano e sor-

ridevano. Era possibile che non udissero? Dio onnipotente! — No! No! Udivano! — sospettavano, — *sapevano*, si divertivano del mio spavento! — Lo supposi, e lo credo ancora. Ma qualunque cosa sarebbe stata più tollerabile di quella derisione! Io non potevo tollerare più a lungo quei sorrisi ipocriti! Sentii che bisognava gridare o morire! — E anche adesso l'udite? — Ascoltate! — Più forte! più forte! — ancora più forte! — *sempre più forte!*

— Miserabili! gridai. Cessate di fingere! Confesso! Strappate quelle assi! È lì, è lì — È il battito del suo terribile cuore!

BERENICE

Le vampirisme di Poe che si localizza in vere e proprie ossessioni: gli occhi di Ligeia, i denti di Berenice

BERENICE

Dicebant mihi sodales, si sepulchrum amicæ visitarem, curas meas aliquantlum fore lævatas
EBN ZATAT

La sventura è varia. La sofferenza sulla terra è multiforme. Dominando il vasto orizzonte come l'arcobaleno, i suoi colori sono pure diversi, pure distinti e pure intimamente fusi! E dominano il vasto orizzonte come l'arcobaleno! In che modo da un esempio di bellezza ho potuto trarne uno di triste bruttezza, e dal segno di alleanza e di pace ho potuto far derivare una similitudine di dolore? Ma come, in etica, il male è la conseguenza del bene, così in realtà, il dolore nasce dalla gioia; sia che il ricordo della felicità passata generi l'angoscia d'oggi, sia che le agonie *che sono* traggano la loro origine dalle estasi che *possono essere state*.

Ho da narrare una storia la cui essenza è piena di orrore. La sopprimerei volentieri, se non fosse una cronaca di sensazioni piuttosto che di fatti.

Il mio nome di battesimo è Egoeus; il mio nome di famiglia, non lo voglio dire. Non v'è castello, nella regione, che sia, più del mio vecchio maniero ereditario, carico di gloria e di anni. Da molto tempo la nostra famiglia era detta una razza di visionarii; e veramente, in molti particolari strani, nel carattere della nostra casa nobiliare, negli affreschi del salone, nelle tappezzerie delle camere da letto, nelle ceselature dei pilastri della sala d'armi, — ma più specialmente nella galleria degli antichi quadri, nella fisonomia della biblioteca, e in fine nel genere assolutamente speciale del contenuto di questa, — c'è più di quanto possa bastare a giustificare quella diceria.

Il ricordo dei miei primi anni è intimamente legato a quella biblioteca e ai suoi volumi, di cui non dirò più nulla. In quella sala morì mia madre, in quella sala io venni al mondo. Ma sarebbe assolutamente ozioso dire che non vissi prima, — che l'anima non ha un'esistenza anteriore, lo negate voi? Non discutiamo su questo argomento. Io sono convinto, e non cerco di convincere. Vi è d'altronde, una rimembranza di forme aeree, di occhi pieni d'intelletto e parlanti, di suoni melodiosi ma melanconici; una rimembranza che non vuol svanire, una specie di memoria simile a un'ombra, — vaga, variabile, indefinita, vacillante; e di questa ombra essenziale mi sarà impossibile disfarmi, finchè brillerà il sole della mia ragione.

Io nacqui in quella sala. Essendo emerso così da quella notte che pareva fosse, ma non era, la non-esistenza, per piombare improvvisamente in un paese fantasmagorico, in palazzo fantastico, negli strani dominii del pensiero e dell'erudizione monastici, non è singolare ch'io abbia contemplato intorno a me con l'occhio sgomentato e ardente, — ch'io abbia spesa la mia infanzia in quei libri e prodigata la mia adolescenza in fantasticherie. Ma ciò ch'è singolare, — poichè gli anni camminarono e il meriggio della mia virilità mi trovò ancora nel maniero dei miei avi, — ciò che è strano, è il torpore stagnante che cadde sulle fonti della mia vita, è la completa inversione che avvenne nel carattere dei miei pensieri più ordinari. Le realtà del mondo mi sorprendevano come visioni, mentre le folli idee del paese dei sogni divenivano invece non già solamente il pasto della mia esistenza di ogni giorno, ma positivamente la mia unica ed intera esistenza.

. . . . . .

Berenice ed io eravamo cugini, e crescemmo insieme nel maniero paterno. Ma crescemmo diversamente: io malaticcio e sepolto nella mia malattia, lei agile, tutta grazia e traboccante di energia. Ella vagava per la collina, mentre io rimanevo immerso in studi claustrali; io vivevo nel mio cuore, consacrandomi, corpo ed anima, alla più intensa e alla più penosa meditazione, mentre ella errava spensierata attraverso la vita, senza pensare alle ombre del suo cammino o alla silenziosa fuga delle ore dall'ali nere. — Berenice! — Invoco il suo nome. — Berenice! — e dalle grigie rovine della mia memoria, sorgono a questo suono mille ricordi tumultuosi! Ah! la sua immagine è qui, viva davanti a me, come nei primi giorni della sua letizia e della sua gioia! Oh! magnifica e pur fantastica bellezza! Oh! silfide fra i verzieri d'Arnheim! Oh! naiade fra le loro fontane! E poi, e poi tutto è mistero e terrore, tutto è una storia che non vuole essere narrata.

Un male, un male fatale, piombò sulla sua costituzione, colla violenza del vento del deserto; e anche mentre la contemplavo, lo spirito di metamorfosi passava su di lei e la rapiva, penetrava nel suo spirito, nelle sue abitudini, nel suo carattere, e, nel modo più sottile e più terribile, perturbava finanche la sua identità! Ahimè! Il distruttore veniva e se n'andava, ma la vittima, la vera Berenice, che cosa era divenuta? Io non la conoscevo questa, la nuova, o almeno non la conoscevo più come Berenice.

Fra la numerosa serie di malattie prodotta da quel fatale e principale accesso, che determinò una sì orribile rivoluzione nell'essere fisico e morale di mia cugina, devo menzionare come più affliggente e più ostinata d'ogni altra, una specie di epilessia che spesso finiva in catalessi, — in una catalessi che somigliava perfettamente alla morte, e dalla quale ella si destava, in alcuni casi, in un modo assolutamente improvviso. Nello stesso tempo, il mio male, — poichè mi si diceva che non potevo dargli altro nome — andava rapidamente crescendo, ed essendosi aggravati i suoi sintomi per l'abuso dell'oppio, assunse infine il carattere di una monotonia di forma nuova e straordinaria. Ad ogni ora, ad ogni minuto, acquistava energia, e finì coll'usurpare il più singolare dominio sul

mio essere. Quella monomanìa, se devo servirmi di questo termine, consisteva in una irritabilità morbosa di quelle facoltà dello spirito che la lingua filosofica comprende nella denominazione di *facoltà d'attenzione*.

È probabilissimo che io non venga compreso; ma temo veramente mi sia assolutamente impossibile dare alla maggioranza dei lettori un'idea esatta della nervosa *intensità d'interesse* con la quale, nel mio caso, la facoltà meditativa, — per evitare il linguaggio tecnico, — si applicava e si immergeva nella contemplazione degli oggetti più volgari.

Riflettere instancabilmente per molte ore, fissa l'attenzione su qualche annotazione puerile in margine o nel testo di un libro; rimanere assorto per la maggior parte della giornata d'estate, a guardare un'ombra bizzarra allungantesi obliquamente sulla tappezzeria o sul pavimento; passare una notte intera a sorvegliare la fiamma diritta di una lampada o la bragia del caminetto; fantasticare per intere giornate sul profumo di un fiore; ripetere, in modo monotono, qualche parola volgare, finchè il suono, a forza di essere ripetuto cessasse di rappresentare allo spirito un'idea qualsiasi; perdere ogni sentimento di movimento o di esistenza fisica in un riposo ostinatamente prolungato, — tali erano alcune delle più comuni e delle meno perniciose aberrazioni delle mie facoltà mentali, che certo non sono senza esempio, ma che, senza dubbio, sfidano qualsiasi spiegazione e qualsiasi analisi.

Ma io voglio essere compreso bene. L'anormale, intensa e morbosa attenzione eccitata così da oggetti futili per sè stessi è di tal natura da non dover essere confusa con quell'inclinazione alla fantasticheria che è comune a tutta l'umanità e alla quale s'abbandonano specialmente le persone dotate di una immaginazione ardente. Non solo essa non era in me, come si potrebbe supporre, un termine eccessivo e una esagerazione di tale inclinazione, ma anzi era da questa originariamente ed essenzialmente distinta. In uno di simili casi, accade per esempio che il sognatore, l'uomo d'immaginazione, provando interesse per un oggetto generalmente non frivolo, perda a poco a poco di vista tale oggetto, attraverso una quantità immensa di deduzioni e di suggestioni che ne scaturiscono, cosicchè alla fine di una di codeste fantasticherie, *spesso piene di voluttà*, egli s'accorge che l'*incitamentum* o causa prima delle sue riflessioni è interamente svanito e dimenticato. Nel mio caso, il punto di partenza era *invariabilmente frivolo*, quantunque acquistasse, attraverso la mia visione morbosa, un'importanza immaginaria e di rifrazione. Io facevo poche deduzioni, se tuttavia ne facevo; e in questo caso esse ritornavano ostinatamente all'oggetto iniziale, come ad un centro. Le meditazioni non erano *mai* gradevoli, e alla fine della fantasticheria la causa prima, ben lungi dall'essere fuori di vista, aveva raggiunto quell'interesse soprannaturalmente esagerato che era il carattere dominante del mio male. Insomma, la facoltà dello spirito più particolarmente eccitata in me era, come ho detto, la facoltà dell'attenzione, mentre nel sognatore comune è quella della meditazione.

I miei libri, in quel tempo, se non servivano positivamente ad irritare il male, partecipavano largamente — lo

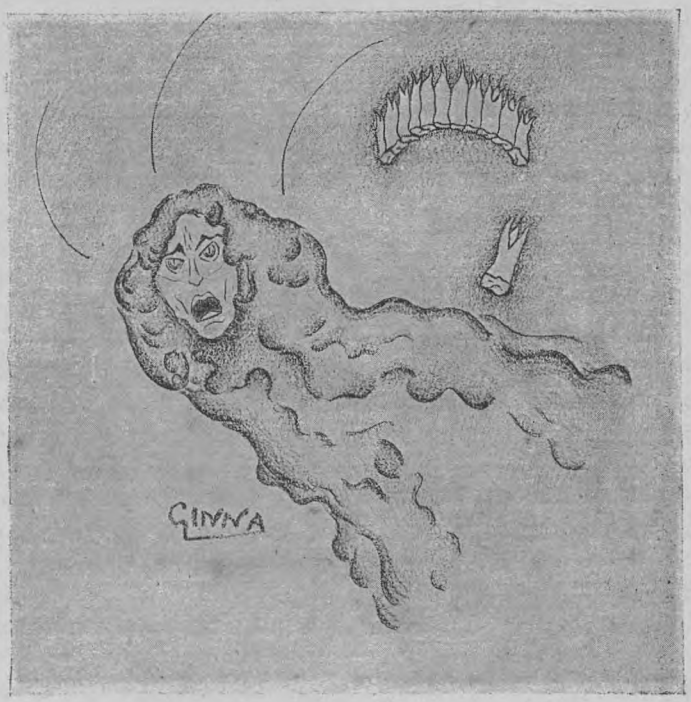
si deve intuire — per la loro natura immaginativa e irrazionale, alle qualità caratteristiche del male stesso. Mi ricordo benissimo, fra gli altri il trattato del nobile italiano Coelius Secundus Curio, *De Amplitudine Beati Regni Dei;* la grande opera di Sant'Agostino, *La Città di Dio*, e il *De Carne Christi*, di Tertulliano, il cui inesplicabile pensiero: — *Mortuus est Dei Filius; credibile est, quia ineptum est*, — assorbì in modo esclusivo tutto il mio tempo, durante un certo numero di settimane di laboriosa e infruttuosa investigazione.

Si giudicherà certamente, che, scossa nel suo equilibrio da cose insignificanti, la mia ragione avesse qualche somiglianza con quella roccia marina di cui parla Tolomeo Efestione, la quale resisteva a tutti gli assalti degli uomini e al furore più terribile delle acque e dei venti, e tremava invece se soltanto toccata col fiore chiamato asfodelo. Ad un pensatore attento, parrà semplicissimo e fuor di dubbio che la terribile alterazione prodotta nella condizione *morale* di Berenice, dalla sua terribile malattia dovesse fornirmi molti motivi di esercitare quell'intensa e anormale meditazione della quale ho durato tanta fatica a spiegare la natura. Ebbene: non era affatto così. Negl'intervalli lucidi della mia infermità, la sua sciagura mi cruciava, certamente; quella totale rovina della sua bella e dolce vita mi toccava profondamente il cuore, meditavo spesso e amaramente sui modi misteriosi e stupefacenti coi quali una sì strana ed improvvisa rivoluzione aveva potuto avvenire. Ma queste riflessioni non avevano a che fare coll'idiosincrasia del mio male, ed erano tali che, in circostanze analoghe, si sarebbero presentate anche alla maggioranza comune degli uomini. Quanto alla mia malattia, fedele al suo carattere particolare, si alimentava dei mutamenti meno importanti ma più sorprendenti che si manifestavano nel sistema fisico di Berenice, nella singolare e spaventosa distorsione della sua identità personale.

Nei giorni più splendidi della sua impareggiabile bellezza, io, sicurissimamente, non l'avevo mai amata. Nella strana anomalia della mia esistenza, i sentimenti non mi vennero *mai* dal cuore, e le mie passioni vennero *sempre* dallo spirito. Attraverso i biancori del crepuscolo, — o a mezzogiorno fra le ombre intrecciate della foresta — e di notte, nel silenzio della mia biblioteca, — ella aveva attraversati i miei occhi, e l'avevo vista, — non già come la Berenice vivente e respirante, ma come la Berenice di un sogno; non già come l'astrazione di un tale essere; non già come una cosa da ammirare, ma come una cosa da analizzare; non già come un oggetto d'amore, ma come il tema di una meditazione astrusa quanto irregolare.

Ed *ora*, — ora rabbrividivo davanti a lei, impallidivo al suo avvicinarsi; ma pur piangendo amaramente sulla sua deplorevole condizione di decadenza, mi ricordai ch'ella mi aveva amato per molto tempo, e in un cattivo momento le parlai di matrimonio.

Finalmente il giorno fissato per le nostre nozze si avvicinava, quando, in un pomeriggio d'inverno — in una di quelle giornate intempestivamente calde, calme e brumose che sono le nutrici della bella Alcione, — mi sedetti, credendomi solo, nel gabinetto della biblioteca. Ma, alzando gli occhi, vidi Berenice ritta davanti a me.


GINNA

Fu la mia immaginazione sovreccitata, — o l'influenza brumosa dell'atmosfera, — o il crepuscolo incerto della camera, — o la veste oscura in cui ella era avvolta, — che le diede un'apparenza sì tremula e indefinita? Non potrei dirlo. Forse, ella era cresciuta in altezza, durante la sua malattia. Non disse una parola; ed io, per nessuna cosa al mondo, avrei pronunciato una sillaba. Un brivido di gelo percorse il mio corpo; una sensazione d'insopportabile angoscia mi opprimeva; una divorante curiosità mi penetrava l'anima; e, stendendomi nella poltrona, rimasi per qualche tempo senza soffio e senza moto, fissi gli occhi sulla sua persona. Ahimè! la sua magrezza era divenuta straordinaria, e nemmeno una traccia dell'essere primitivo aveva sopravissuto, s'era rifugiato in una qualche linea del suo corpo. Infine, il mio sguardo si fermò ardentemente sul suo viso.

La fronte era alta, pallidissima, e singolarmente placida; e i capelli, un tempo d'un nero corvino, la coprivano in parte e ombreggiavano le tempie incavate con innumerevoli riccioli, che erano, attualmente, di una biondezza ardente, il cui carattere fantastico contrastava crudelmente con la malinconia dominante della fisonomia. Gli occhi erano senza vita e senza fulgore, apparentemente senza pupille, e involontariamente io distolsi lo sguardo dalla loro fissità vitrea, per contemplare le labbra, assottigliate e contratte. Esse si chiusero, e in un sorriso singolarmente significativo, *i denti* della nuova Berenice si rivelarono lentamente alla mia vista. Volesse Iddio che non li avessi mai guardati, o che, avendoli guardati, fossi morto!

. . . . . .

4) E. Poe - *Racconti Straordinari.*

Una porta, chiudendosi, mi turbò, e alzando gli occhi vidi che mia cugina era uscita dalla stanza. Ma lo *spettro* bianco e terribile dei suoi denti non era uscito dalla stanza sconvolta del mio cervello, e non voleva uscirne. Non un puntino sulla loro superficie, — non un'ombra nel loro smalto, — non una lieve sporgenza nelle loro due file, che quel rapido sorriso non fosse bastato ad imprimere nella mia memoria! Li vidi anzi, *allora* più distintamente che non li avessi veduti *poco prima.* — I denti! — i denti! — Erano lì, e poi là, — e dappertutto, — visibili, pallidi davanti a me; lunghi, stretti e straordinariamente bianchi, fra le labbra pallide che si torcevano intorno, orribilmente contratte come già le avevo viste. Allora venne la furia assoluta della mia monomanìa, e lottai invano contro la sua irresistibile e strana influenza. Nel numero infinito degli oggetti del mondo esterno, non avevo pensieri che per quei denti. Provavo per essi un desiderio frenetico. Tutti gli altri soggetti, tutti gl'interessi diversi furono assorbiti in quell'unica contemplazione. Essi, — essi soli erano presenti all'occhio del mio spirito, e la loro individualità esclusiva diventò l'essenza della mia vita intellettuale. Li guardavo in tutte le luci; li voltavo in ogni senso. Studiavo i loro caratteri. Osservavo i loro segni particolari. Meditavo sulla loro conformazione. Riflettevo sull'alterazione della loro natura. Rabbrividivo attribuendo loro, nella mia immaginazione una facoltà di sensazione e di sentimento, ed anche, senza il concorso delle labbra, una potenza di espressione morale. Si è detto assai bene della signorina Sallé *che tutti i suoi passi erano sentimenti*,

e di Berenice io credevo più seriamente *che tutti i suoi denti fossero delle idee. Delle idee!* Ah! ecco il pensiero assurdo che ha cagionata la mia perdita! *Delle idee!* Ah! *ecco dunque perchè* li desideravo sì pazzamente! Sentivo che solo il loro possesso avrebbe potuto ridarmi la pace e rinfrancare la mia ragione.

E la sera scese su me, — e le tenebre vennero, si stabilirono e poi se ne andarono, — e un giorno nuovo comparve, — e le brume di una seconda notte s'ammucchiarono intorno a me, — e ancora rimanevo immoto in quella stanza remota, — ancora seduto, ancora sepolto nella mia meditazione, — e sempre il *fantasma* dei denti manteneva la sua influenza terribile, tanto che con la più viva e la più orrenda precisione ondeggiava qua e là attraverso la luce e le ombre mutevoli della stanza. Infine, in mezzo ai miei sogni, scoppiò un gran grido di orrore e di spavento, al quale successe, dopo una pausa, un frastuono di voci desolate, interrotte da sordi gemiti di dolore o di lutto. Mi alzai, e, aprendo una delle porte della biblioteca, trovai nell' anticamera una domestica tutta in lagrime, la quale mi disse che Berenice non esisteva più! Ella era stata presa da un accesso di epilessia nella mattinata; ed ora, al calar della notte, la fossa attendeva la sua futura abitatrice, e già tutti i preparativi della sepoltura erano terminati.

. . . . . .

Col cuore pieno d'angoscia, e oppresso dal timore, io mi diressi con ripugnanza verso la camera da letto della defunta. Quella camera era vasta e molto buia, e ad ogni passo urtavo contro le cose preparate per la sepoltura. Le cortine del letto, mi disse un domestico, erano chiuse sulla bara, e in quella bara, soggiunse sottovoce, giaceva tutto ciò che rimaneva di Berenice.

Chi mi domandò se volevo vedere il corpo? — Io non vidi muoversi le labbra di nessuno. Pure quella domanda era stata, positivamente, formulata e l'eco delle ultime sillabe si trascinava ancora nella camera. Era impossibile rifiutare, e, con un sentimento d'oppressione, andai lentamente accanto al letto. Sollevai lentamente le pieghe cupe delle cortine, ma quando le lasciai ricadere, esse mi scesero sulle spalle e mi separarono dal mondo vivente e mi chiusero nella più stretta comunione con la defunta.

Tutta l'atmosfera della camera aveva odore di morte; ma l'aria particolare della bara mi faceva male, e immaginavo che un fetore deleterio esalasse già dal cadavere. Avrei dato dei mondi per sfuggire, per sottrarmi alla perniciosa influenza della mortalità, per respirare ancora una volta l'aria pura dei cieli eterni. Ma non avevo più la forza di muovermi, le mie ginocchia vacillavano, e avevo messe radici nel pavimento, guardando fissamente il cadavere rigido steso in tutta la sua lunghezza dentro la bara aperta.

Dio del cielo! È possibile? Si smarrì, dunque, il mio cervello, o, realmente, un dito della morta si mosse nella tela bianca che lo copriva? Preso dal brivido di un inesprimibile timore, alzai lentamente gli occhi per vedere la fisonomia del cadavere. Avevano messo una benda intorno al viso. Le labbra livide si torcevano in una specie di sorriso, e attraverso la loro cornice malinconica i denti di Berenice, bianchi, lucenti, terribili, *mi guardavano*

ancora con una realtà troppo viva. Mi strappai convulsivamente dal letto, e, senza pronunciare una parola, mi slanciai come un maniaco fuori da quella camera di mistero, d'orrore e di morte.

. . . . . .

Mi ritrovai nella biblioteca. Ero seduto, ero solo. Mi pareva d'essere uscito allora da un sogno confuso e agitato. Mi accorsi che era mezzanotte, e avevo già prese le precauzioni necessarie perchè Berenice fosse sotterrata dopo il tramonto; ma non ho conservato un'intelligenza ben positiva, nè ben definita di ciò che avvenne in quel lugubre intervallo. Ma la mia memoria era piena d'orrore, — orrore tanto più orribile quanto più era vago, — piena di un terrore reso più terribile dalla sua ambiguità. Era come una pagina spaventevole del registro della mia esistenza, interamente scritta con dei ricordi oscuri, atroci e inintelligibili. Mi sforzai di decifrarli, ma invano. Di tanto in tanto, però, simile all'anima di un suono svanito, un grido lieve e penetrante, — un grido di donna, — pareva mi tintinnasse nelle orecchie. Avevo compiuto qualche cosa; ma che cosa? Rivolsi a me stesso questa domanda, ad alta voce, e gli echi della camera mi susurravano a guisa di risposta: — *Ma che cosa?*

Sulla tavola, accanto a me, ardeva una lampada, e presso di essa era una scatoletta di ebano. Non era una scatola di stile notevole, e l'avevo già vista molte volte, poichè apparteneva al medico di casa. Ma come era venuta lì, sulla mia tavola, e perchè rabbrividivo, guardandola? Erano cose trascurabili, queste; ma i miei occhi si posarono infine sulle pagine aperte di un libro, e su una frase sottolineata. Erano le parole singolari, ma semplicissime, del poeta Ebn Zaiat: *Dicebant mihi sodales si sepulchrum amicae visitarem, curas meas aliquantulum fore levatas.* — Perchè mai, leggendole, mi si rizzarono i capelli e il sangue mi si gelò nelle vene?

Udii bussare lievemente alla porta della biblioteca, e, pallido come un abitatore della tomba, un domestico entrò in punta di piedi. I suoi sguardi erano smarriti pel terrore; mi parlò con voce bassissima, tremante, strozzata. Che cosa mi disse? — Compresi alcune frasi qua e là. Quell'uomo mi raccontò, — se non erro, — che un grido terribile aveva turbato il silenzio della notte, — che tutti i domestici si erano riuniti, — che avevano cercato dalla parte d'onde era venuto quel grido, — e infine la sua voce divenne tanto distinta da far fremere, quando egli mi parlò di una violazione di sepoltura, — d'un corpo sfigurato, spogliato del suo sudario, ma che respirava ancora, — *ancora vivo!*

Il domestico guardò i miei abiti; erano inzaccherati di fango e di sangue. Senza aprir bocca, mi prese pianamente una mano: vi si vedevano stimmate di unghie umane. Poi egli diresse, la mia attenzione verso un oggetto appoggiato a una parete. Lo guardai per qualche minuto: era un zappa. Allora, dando un urlo, m'avventai alla tavola e afferrai la scatola d'ebano. Ma non ebbi la forza di aprirla; e, poichè tremavo, essa mi sfuggì dalle mani, cadde pesantemente e andò in pezzi; e ne sfuggirono, ruzzolando con un fragore di ferramenta, alcuni strumenti di chirurgia dentaria, e, con essi trentadue cosettine bianche, come d'avorio, che si sparpagliarono qua e là sul pavimento.

MANOSCRITTO
TROVATO IN UNA BOTTIGLIA

MANOSCRITTO TROVATO IN UNA BOTTIGLIA

Chi non ha più che un momento da vivere, non ha più nulla da nascondere.
Quinault - Atys

Del mio paese e della mia famiglia non ho molto da dire. Le angherìe subìte e l'accumularsi degli anni mi hanno reso estraneo all'uno e all'altra. Il mio patrimonio mi consentì di ricevere una educazione poco comune e le attitudini contemplative del mio spirito mi resero atto a classificare con metodo tutto il materiale d'istruzione diligentemente ammucchiato mediante lo studio precoce.

Più di tutte le altre, le opere dei filosofi tedeschi mi procuravano grandi godimenti; ciò non derivava da una ammirazione irragionevole per la loro eloquente follìa, ma dal piacere che provavo sorprendendo i loro errori grazie alle mie abitudini di analisi rigorosa. Mi si è spesso rimproverata l'aridità del mio genio; una mancanza d'immaginazione mi è stata imputata come un delitto, e il pirronismo delle mie opinioni ha fatto di me, in ogni tempo, un uomo famoso. In realtà, una forte appetenza per la filosofia fisica impregnò il mio spirito, — così temo, — di uno dei difetti più comuni di questo secolo: — voglio dire dell'abitudine di attribuire ai principii di quella scienza anche le circostanze meno suscettibili di un tale riferimento. Specialmente, nessuno era meno esposto di me a lasciarsi trascinare fuori dalla severa giurisdizione della verità dai fuochi fatui della superstizione. Ho giudicato opportuno questo preambolo, pel timore che l'incredibile narrazione che devo fare sia considerata piuttosto come la frenesia di una immaginazione indigesta che come l'esperienza positiva di uno spirito pel quale le fantasticherie dell' immaginazione furono lettera morta e nullità.

Dopo parecchi anni spesi in viaggio in paesi lontani, m'imbarcai, nel 18..., a Batavia, nella ricca e popolosa isola di Giava, per una passeggiata nell'arcipelago delle isole della Sonda. Mi misi in viaggio come passeggiero, non avendo altro movente che una nervosa instabilità che mi assillava come uno spirito maligno.

Il nostro bastimento era di circa quattrocento tonnellate, foderato di rame e costruito a Bombay con legno *teck* di Malabar. Esso era carico di cotone, di lana e di olio delle Lacca-

dive. Avevamo anche a bordo della corda di fibra di cocco, dello zucchero di palma, dell'olio di burro bollito, delle noci di cocco, e alcune casse di oppio. Il carico era stato mal fatto, e perciò il bastimento piegava alquanto sul fianco.

Facemmo vela con appena un soffio di vento, e per parecchi giorni rimanemmo lungo la costa orientale di Giava, senza altro incidente, per ingannare la monotonia del nostro andare, che l'incontro di alcune piccole imbarcazioni dell'arcipelago in cui eravamo confinati.

Una sera, mentre stavo appoggiato al parapetto del cassero, osservai una singolarissima nube, isolata, verso il nord-est. Era notevole, tanto pel suo colore che perchè era la prima che si vedesse da quando eravamo partiti da Batavia. Io la sorvegliai attentamente, fino al tramonto; allora, essa si allargò ad un tratto da est a ovest, cingendo l'orizzonte d'una fascia precisa di vapori e sembrando come una lunga linea di costa bassissima. La mia attenzione fu attratta, poco dopo, dal color rosso-bruno della luna e dal carattere particolare del mare. Questo subiva un mutamento rapido, e l'acqua sembrava più trasparente del solito. Potevo vedere distintamente il fondo, e, tuttavia, gettando lo scandaglio, constatai che eravamo su quindici braccia d'acqua.

L'aria era divenuta insopportabilmente calda, e si caricava di esalazioni spiraliche, simili a quelle che emanano dal ferro arroventato. A notte, cadde ogni brezza, e fummo presi da una bonaccia più completa d'ogni bonaccia che sia possibile concepire. La fiamma di una candela ardeva a poppa senza neppure il più impercettibile movimento, e un lungo capello, tenuto fra l'indice e il pollice cadeva giù diritto e senza la minima oscillazione. Nondimeno, poichè il capitano diceva di non vedere alcun sintomo di pericolo, e poichè andavamo alla deriva verso terra, in senso trasversale, egli comandò d'imbrogliar le vele e di calare l'ancora. Non si mise alcuna vedetta di quarto, e l'equipaggio, composto principalmente di malesi, si coricò deliberatamente sul ponte. Io scesi in cabina, ma non senza il perfetto presentimento di una sciagura. In realtà, tutti quei sintomi mi facevano temere un *simoun*. Parlai dei miei timori al capitano; ma egli non badò a quello che gli dicevo e mi lasciò, senza degnarsi di rispondermi.

Il malessere che provavo m'impedì di dormire, e, verso mezzanotte, salii sopra coperta. Mentre mettevo il piede sull'ultimo gradino della scaletta coperta, fui sgomentato da un profondo ronzìo simile a quello prodotto dal girare rapido di una ruota di mulino, e, prima che avessi potuto verificarne la causa, sentii che il bastimento tremava nel proprio centro. Quasi subito, un'ondata ci gettò sul fianco, e, correndo sopra di noi, spazzò tutto il ponte, da prua a poppa.

L'estrema furia dell'improvviso colpo di vento fu, in gran parte, la ragione per cui la nave rimase salva. Quantunque essa fosse assolutamente presa nell'acqua, essendo stati strappati via gli alberi potè lentamente risollevarsi un minuto dopo, e, vacillando per qualche momento sotto l'immensa pressione della burrasca, finalmente si raddrizzò.

Mi è impossibile dire per qual mi-

Gina

racolo io fossi sfuggito alla morte. Stordito dall'urto dell'acqua, mi trovai preso, quando mi riebbi, fra la ruota di poppa e il timone. Solo con fatica potei rizzarmi in piedi, e guardando vertiginosamente intorno a me fui dapprima colpito dal pensiero che fossimo su una qualche scogliera, tanto era spaventoso, oltre l'immaginabile, il turbinare di quel mare enorme e schiumante nel quale eravamo inabissati. Dopo qualche momento, udii la voce di un vecchio svedese che si era imbarcato con noi nel momento in cui avevamo lasciato il porto. Lo chiamai con tutta la forza dei miei polmoni, ed egli venne, barcollando, a raggiungermi a poppa. Constatammo subito che eravamo i soli superstiti del disastro. Tutto ciò che era sul ponte, eccettuati noi due, era stato spazzato via. Il capitano e i marinai erano periti durante il loro sonno, poichè le cabine erano state invase dal mare. Senza aiuti, noi non potevamo sperare di far gran che per la salvezza del bastimento, e i nostri tentativi furono, dapprima, paralizzati dal timore che avevamo d'essere per affondare da un momento all'altro.

La gomena s'era spezzata come una cordicella da imballaggio al primo soffio dell'uragano; se ciò non fosse avvenuto, saremmo stati inghiottiti istantaneamente. Fuggivamo ora davanti al mare con una velocità spaventevole, e l'acqua produceva a bordo delle brecce visibili. La carcassa del bastimento era molto danneggiata, a poppa, e quasi da ogni parte avevamo subìto crudeli avarie. Però, provammo un'intensa gioia constatando che le pompe potevano agire e che il carico non si era spostato molto.

La maggior furia della tempesta era passata, e non avevamo più da temere la violenza del vento; ma pensavamo con terrore all'eventualità della sua cessazione completa, convinti che, date le nostre gravi avarie, non avremmo potuto resistere al terribile mare grosso che si sarebbe avuto poi. Però, questa apprensione tanto giustificata non pareva molto vicina a realizzarsi. Per cinque notti e cinque giorni interi, durante i quali vivemmo di alcuni pezzi di zucchero di palma estratti con molta fatica dal castello di prua, il nostro scafo filò con una velocità incalcolabile, spinto da riprese di vento che si succedevano rapidamente, e che, pur senza uguagliare la violenza iniziale del *simoun*, erano più terribili di alcuna delle tempeste da me subìte prima d'allora. Nei primi quattro giorni, la nostra rotta, salvo lievissime variazioni, fu verso sud-est e così saremmo andati a gettarci sulla costa della Nuova Olanda.

Il quinto giorno, il freddo divenne estremo, quantunque il vento avesse girato d'un punto verso nord. Il sole s'alzò con un fulgore giallo e malaticcio, e si sollevò appena a qualche grado al disopra dell'orizzonte, senza proiettare una luce decisa. Non c'era alcuna nube visibile, e tuttavia il vento cresceva, cresceva, e soffiava in accessi di furia. Verso mezzogiorno, o press'a poco, a quanto ci parve, la nostra attenzione fu di nuovo attratta dalla fisonomia del sole. Egli non emetteva più luce, parlando propriamente, ma soltanto una specie di fuoco fosco e triste, senza riflessi, come se tutti i raggi ne fossero polarizzati. Appunto prima d'immergersi nel mare sempre più grosso, il suo fuoco cen-

trale scomparve improvvisamente, come spento ad un tratto da una forza inesplicabile. Non era più che una ruota pallida e come d'argento, quando si precipitò nell'imperscrutabile Oceano.

Aspettammo invano la venuta del sesto giorno. Quel giorno non è ancora giunto per me, — nè giunse mai per lo Svedese. Noi fummo, da quel tramonto, sepolti in tenebre di pece, tali che non avremmo potuto vedere un oggetto a venti passi dal bastimento. Fummo avviluppati da una oscurità eterna, che non era nemmeno temperata dalla fosforescenza del mare, alla quale eravamo assuefatti sotto i tropici. Osservammo inoltre che, quantunque la tempesta continuasse a imperversare senza mai calmarsi, non scoprivamo più alcuna apparenza delle tumultuose ondate che ci avevano accompagnati fino a quei paraggi. Intorno a noi, tutto non era che orrore, densa oscurità, nero deserto di ebano liquido. Un terrore superstizioso s'infiltrava a grado a grado nello spirito del vecchio svedese, e quanto a me, la mia anima era immersa in una muta stupefazione. Avevamo abbandonato ogni cura del bastimento, come cosa più che inutile, e, legandoci come meglio si poteva al troncone dell'albero di trinchetto, volgevamo intorno, con tristezza, i nostri sguardi sull'immensità dell'Oceano. Non avevamo alcun mezzo di calcolare il tempo e non potevamo fare alcuna supposizione, circa la nostra condizione. Eravamo, nondimeno, assolutamente sicuri d'esserci spinti, verso sud, più lontano che alcuno dei navigatori precedenti, ed eravamo assai stupìti di non trovare i soliti ostacoli di ghiaccio. Frattanto, ogni minuto minacciava d'esser l'ultimo, ogni enorme ondata si precipitava per schiacciarci. I marosi superavano tutto ciò che potevo avere immaginato come possibile, ed era un miracolo d'ogni istante che non fossimo inghiottiti. Il mio compagno parlava della leggerezza del nostro carico e mi ricordava le eccellenti qualità del nostro bastimento; ma io non potevo impedirmi di provare l'assoluta rinunzia della disperazione, e mi preparavo malinconicamente a quella morte che nulla, secondo me, poteva differire di più d'un'ora, poichè ad ogni nodo percorso dallo scafo, la tempesta di quel mare nero e prodigioso diveniva più lugubremente terribile. Talvolta, spinti ad un'altezza maggiore di quella che raggiunge l'albatro, ci sentivamo mancare il respiro, e in altri momenti eravamo presi dalle vertigini, scendendo con un'orribile velocità in un inferno liquido in cui l'aria diveniva stagnante e dove nessun suono poteva turbare i sonni della piovra favolosa.

Eravamo in fondo a uno di quegli abissi, quando un grido improvviso del mio compagno scoppiò sinistramente nell'oscurità.

— Guardate! Guardate! mi gridava nelle orecchie lo Svedese; — Dio onnipotente! Guardate! Guardate!

Mentre egli parlava, io scorsi una luce rossa, d'un fulgore cupo e triste, che galleggiava sul versante dell'abisso immenso in cui eravamo affondati, e gettava sul nostro bordo un riflesso vacillante. Alzando gli occhi, vidi uno spettacolo che mi agghiacciò il sangue. Ad un'altezza terrifica, esattamente sopra di noi e proprio sull'orlo del precipizio, si librava una nave gigantesca, di forse quattromila ton-

nellate. Quantunque fosse alla sommità di un maroso che certo aveva cento volte la sua altezza, esso pareva di dimensioni molto maggiori di quelle di qualsiasi vascello da guerra o della Compagnia delle Indie. Il suo enorme scafo era di un nero profondo, non attenuato da alcuno dei soliti ornamenti di una nave. Soltanto, una fila di cannoni s'allungava dai portelli aperti, e rifletteva sulle lucide superfici, i fuochi d'innumerevoli fanali da combattimento che si dondolavano nell'alberatura. Ma ciò che c'ispirò più orrore e più stupore, fu il vederlo procedere con tutte le vele spiegate, a dispetto di quel mare soprannaturale e di quella tempesta sfrenata. Dapprima, quando scorgemmo il vascello, potemmo vederne soltanto la prua, perchè sorgeva lentissimamente dal nero e orribile abisso che lasciava dietro di sè. Per un momento — momento di terrore intenso, — esso sostò su quella cima vertiginosa, come nell'ebbrezza della propria altezza, — indi tremò, s'inclinò, ed infine scivolò sul pendìo.

In quell'istante, non so quale sangue freddo improvviso dominò sul mio spirito. Gettandomi quanto più era possibile verso poppa, aspettai senza tremare la catastrofe che doveva schiacciarci. Il nostro bastimento, ormai, non lottava più contro il mare e la sua prua s'immergeva a poco a poco. L'urto della massa precipitante la colpì quindi in quella parte dello scafo che era già sott'acqua ed ebbe il risultato inevitabile di scagliarmi nell'attrezzatura della nave sconosciuta.

Mentre cadevo, questa si sollevò, in un istante di sosta, poi virò di bordo, e fu, suppongo, per la confusione che ne seguì, ch'io potei sfuggire all'attenzione dell'equipaggio. Non mi fu molto difficile aprirmi un varco, senza esser visto fino al principale boccaporto, che era in parte aperto, e non tardai a trovare il modo di nascondermi nella stiva. Perchè feci così? Non saprei dirlo. Ciò che m'indusse a nascondermi fu probabilmente un vago sentimento di terrore che si era subito impadronito del mio spirito quando avevo visti quei navigatori. Non tenevo affatto a confidarmi a persone che, secondo l'occhiata sommaria che avevo gettata su di loro, mi erano sembrate indefinibilmente strane, dandomi innumerevoli motivi di dubbio e d'apprensione. Perciò appunto, giudicai opportuno farmi un nascondiglio nella stiva. Spostai una piccola parte di zavorra, così da formarmi una comoda nicchia in un cantuccio dell'enorme scheletro della nave.

Avevo appena finito il mio lavoro, quando un rumore di passi nella stiva mi obbligò a servirmene. Un uomo passò accanto al mio nascondiglio, camminando incerto e barcollando. Non potei vedere il suo viso, ma ebbi modo di osservare il suo aspetto generale. Aveva in sè tutti i caratteri della debolezza e della caducità. Le sue ginocchia vacillavano sotto il peso degli anni, e tutto il suo essere ne tremava. Egli parlava a sè stesso, borbottava con voce bassa e a scatti alcune parole di una lingua che non potei comprendere, e frugava in un angolo dove erano stati ammucchiati degli strumenti di un aspetto strano e delle carte marine vecchissime. Le sue maniere erano una singolare mescolanza della selvatichezza d'una seconda infanzia e della dignità solenne di un Dio. Infine, egli ritornò sul ponte, e non lo vidi più.

. . . . . .

Un sentimento pel quale non so trovar parola si è impossessato della mia anima, — una sensazione che non ammette analisi, che non ha traduzione nei lessici del passato, e della quale temo che l'avvenire stesso non possa trovare la chiave.

— Per uno spirito costituito come il mio, quest'ultima considerazione è un vero supplizio. Non potrò mai, — sento che non potrò mai essere edificato relativamente alla natura delle mie idee.

Non c'è da stupirsi, però, che queste idee siano indefinibili, poichè derivano da fonti sì assolutamente nuove. Un nuovo sentimento (una nuova entità) s'è aggiunto alla mia anima.

. . . . . .

È già passato molto tempo da quando toccai per la prima volta il ponte di questa terribile nave, e i raggi del mio destino vanno, credo, concentrandosi ed inabissandosi in un unico focolare. Incomprensibili marinai! Assorti in meditazioni delle quali non posso indovinare la natura, essi mi passano accanto senza mostrare d'accorgersi di me. Nascondersi, è pura pazzia, da parte mia, giacchè quella gente *non vuol vedere*. Poc'anzi, sono passato proprio sotto gli occhi del secondo; qualche momento prima mi ero arrischiato ad entrare nella cabina del capitano, dove appunto mi sono procurato i mezzi di scrivere questo e tutto ciò che precede. Continuerò questo giornale di tanto in tanto. È vero che mi è impossibile trovare occasione alcuna di trasmetterlo al mondo; ma tenterò di farlo. All'ultimo momento, io chiuderò il manoscritto dentro una bottiglia che getterò in mare.

. . . . . .

È avvenuto un incidente, che di nuovo mi ha dato da riflettere. È possibile che simili cose siano prodotte da un caso indisciplinato? Ero salito sul ponte e mi ero sdraiato, senza attirar l'attenzione di alcuno, su un mucchio di griselle e di vecchie vele, in fondo alla iole. Mentre fantasticavo sulla singolarità del mio destino, imbrattavo, senza pensarci, con un pennello da catrame gli orli di una piccola vela accuratamente piegata, che era accanto a me su un barile. Quella vela è stesa, ora, sulle sue verghe, e le mie pennellate quasi involontarie figurano la parola SCOPERTA.

Ho fatto recentemente parecchie osservazioni sulla struttura della nave. Per quanto sia bene armata, non è, credo, un vascello da guerra. La sua attrezzatura, la sua costruzione, tutto il suo equipaggiamento, fanno scartare una simile supposizione. Ciò che la nave non è, lo vedo facilmente; ma temo mi sia impossibile dire ciò che è. Non so come questo accada, ma, esaminando la sua forma strana e quella singolarissima delle sue pertiche, esaminando le sue proporzioni colossali, la prodigiosa collezione di vele che è a bordo, la prua severamente semplice e la poppa d'uno stile antiquato, mi sembra talvolta che la sensazione di oggetti i quali non mi sono ignoti mi attraversi lo spirito, come un lampo. E sempre, a codeste ombre ondeggianti della memoria, si unisce un inesplicabile ricordo di vecchie leggende straniere e di secoli antichissimi.

. . . . . .

Ho osservato bene l'armatutra della nave. Essa è fatta di materiali che non conosco. Nel legno, c'è un carattere che

GINNA

mi colpisce, il quale lo rende, mi sembra, inadatto all'uso a cui fu destinato. Alludo alla sua estrema porosità, considerata indipendentemente dai guasti prodotti dai tarli, che sono una conseguenza della navigazione in questi mari, e dalla putrefazione risultante dalla vetustà. Forse la mia osservazione sembrerà alquanto sottile, ma mi pare che questo legno avrebbe tutte le caratteristiche della quercia spagnuola, se la quercia spagnuola potesse essere dilatata con mezzi artificiali.

Rileggendo la frase precedente, mi torna alla mente un curioso apoftegma d'un vecchio lupo di mare olandese. — Questo è positivo, diceva egli sempre, quando si esprimeva qualche dubbio circa la sua veracità, — come è positivo che esiste un mare nel quale anche la nave s'ingrossa come il corpo vivente di un marinaio.

. . . . . .

Circa un'ora fa, ho avuto l'ardire d'insinuarmi in un crocchio d'uomini dell'equipaggio. Non m'è sembrato che essi abbiano badato a me, e, quantunque fossi proprio in mezzo a loro, hanno anzi dimostrato di non avere affatto coscienza della mia presenza. Come quello che avevo visto pel primo, nella stiva, tutti avevano nella persona i segni di una vecchiezza canuta. Le loro ginocchia tremavano per debolezza; le loro spalle erano curvate dalla vecchiaia; la loro pelle grinzosa abbrividiva al vento; la loro voce era bassa, belante e rotta; i loro occhi distillavano le lagrime lucenti dell'età senile, e i loro capelli grigi fuggivano terribilmente nella tempesta. Intorno a loro, da ogni parte sul ponte, giacevano sparsi degli strumenti matematici d'una struttura antichissima e assolutamente caduta in disuso.

. . . . . .

Ho accennato, un po' più sopra, ad una piccola vela che era stata spiegata. Da quel momento, la nave, spinta dal vento, non ha mai desistito dalla sua terribile corsa diretta verso il sud, spiegate tutte le vele disponibili, dalle punte degli alberi fino alle verghe inferiori, e immergendo le estremità delle antenne di parrocchetto nel più spaventoso inferno liquido che mai mente umana abbia potuto concepire. Ho lasciato il ponte poco fa, non trovando più alcun posto dove si potesse stare. Tuttavia, l'equipaggio non pare soffra molto. È per me il miracolo dei miracoli che una massa tanto enorme non sia inghiottita dal mare immediatamente e per sempre. Siamo certamente condannati a costeggiare eternamente la riva dell'eternità, senza mai giungere al tuffo definitivo nell'abisso. Scivoliamo con la rapidità della rondine di mare su marosi mille volte più spaventevoli di quanti io ne abbia mai visti; e onde colossali alzano le loro teste al disopra di noi come demoni dell'abisso, ma come demoni ridotti a minacciare soltanto, e ai quali è vietato distruggere. Io sono indotto ad attribuire questa perpetua fortuna alla sola causa naturale che possa far sembrare legittimo un simile effetto. Suppongo che la nave sia sostenuta da qualche forte corrente o da qualche gorgo sottomarino.

. . . . . .

Ho visto il capitano a faccia a faccia, e proprio nella sua cabina; ma, come mi aspettavo, non ha affatto mostrato di accorgersi di me. Quantunque non vi sia nulla, nella sua fisonomia

generale, che rilevi, all'occhio del primo venuto, qualche cosa di superiore o d'inferiore all'uomo, tuttavia lo stupore che ha prodotto in me il suo aspetto è stato un complesso di rispetto e di terrore irresistibili. Egli è press'a poco della mia statura, cioè alto circa cinque piedi e otto pollici. È ben proporzionato, ben fatto, nell'insieme; ma la sua costituzione non annuncia nè un vigore eccezionale, nè alcunchè di notevole. Ma è la singolarità dell'espressione del suo viso; — è l'intensa, terribile, impressionante evidenza della vecchiezza, totale, assoluta, che crea nel mio spirito una sensazione ineffabile. La sua fronte, benchè poco rugosa, sembra porti l'impronta di una miriade di anni. I suoi capelli grigi sono archivii del passato, e i suoi occhi, ancor più grigi, sono sibille dell'avvenire. Il pavimento della sua cabina era ingombro di strani in-folio dai fermaglî di ferro, di strumenti scientifici molto usati e di carte antiche, di uno stile completamente dimenticato. Egli si reggeva il capo con le mani, e con un occhio ardente e inquieto divorava un foglio scritto che m'è parso un ordine, e che, comunque, reca una firma reale. Parlava a se stesso, — come il primo marinaio che avevo scôrto nella stiva, — e borbottava con voce bassa e crucciosa delle sillabe di una lingua straniera; e, quantunque gli fossi vicinissimo, m'è parso che la sua voce giungesse al mio orecchio dalla distanza d'un miglio.

. . . . . .

La nave, con tutto ciò che contiene è impregnata dello spirito delle antiche età. Gli uomini dell'equipaggio scivolano qua e là come ombre dei secoli sepolti. Nei loro occhi vive un pensiero ardente e inquieto; e quando, mentre passo accanto a loro, le loro mani cadono nella luce tragica dei fanali, provo qualche cosa che non provai mai finora, quantunque per tutta la vita io abbia avuta la manìa delle antichità, e quantunque io mi sia bagnato nell'ombra delle colonne ruinate di Balbek, di Tadmor e di Persepoli, tanto che infine la mia anima stessa è divenuta una rovina.

. . . . . .

Quando mi guardo intorno, mi vergogno dei miei primi terrori. Se la tempesta che ci ha perseguitati finora mi facesse tremare, non dovrei essere colpito da orrore davanti a questa battaglia del vento e dell'oceano, della quale le parole volgari: turbine e *simoun* non possono dare la menoma idea? La nave è letteralmente rinchiusa nelle tenebre di un'eterna notte e in un caos d'acqua che non fa più schiuma; ma, ad una distanza di circa una lega da ogni parte, possiamo scorgere, indistintamente e ad intervalli, prodigiose muraglie che salgono verso il cielo desolato e sembrano le muraglie dell'universo!

. . . . . .

Come avevo pensato, la nave è evidentemente in una corrente, se si può chiamare propriamente così una marea che va muggendo e urlando attraverso le bianchezze del ghiaccio, e fa udire, verso sud, un tuono più precipitato di quello che produce una cateratta che piombi a picco.

. . . . . .

Concepire l'orrore delle mie sensazioni, è, credo, una cosa assolutamente impossibile. D'altra parte, la curiosità di penetrare i misteri di queste spaventose regioni sovrasta ancora alla

mia disperazione e basta riconciliarmi col più orribile aspetto della morte. È evidente che ci precipitiamo verso qualche attirante scoperta, verso qualche incomunicabile segreto la cui conoscenza implica la morte. Forse questa corrente ci conduce esattamente al polo Sud. Bisogna confessare che questa supposizione, apparentemente tanto strana ha per sè ogni probabilità.

. . . . . .

L'equipaggio passeggia sul ponte con passo tremante ed inquieto; ma tutte le fisonomie hanno una espressione che somiglia all'ardore della speranza, piuttosto che all'apatìa della disperazione.

Frattanto, abbiamo sempre il vento in poppa, e poichè portiamo molte vele spiegate, la nave si solleva talvolta sul mare. Orrore sopra orrore! — il ghiacciaio s'apre improvvisamente a destra e a sinistra, e noi giriamo vertiginosamente in immensi cerchî concentrici, tutt'intorno a un immenso anfiteatro, le cui mura smarriscono le loro sommità nelle tenebre e nello spazio. Ma mi resta solo poco tempo per fantasticare sul mio destino! I cerchi vanno restringendosi rapidamente, — ci tuffiamo follemente nella stretta del turbine, e attraverso il mugghiare e il detonare dell'Oceano e della tempesta la nave freme, — oh! Dio! — sfugge! — affonda! (1).

---

(1) Il Manoscritto trovato in una bottiglia fu pubblicato per la prima volta nel 1831, e solo molti anni più tardi conobbi le carte di Mercator, nelle quali si vede l'Oceano precipitarsi per quattro bocche nell'abisso polare (a nord) e perdersi nelle viscere della terra. Il polo stesso vi è rappresentato da una rupe nera, prodigiosamente alta. E. P.

IL CROLLO
DELLA CASA USHER

IL CROLLO DELLA CASA USHER

Il suo cuore è un liuto sospeso
Appena lo si tocca, suona.
De Bèranger

Per tutta una giornata d'autunno, giornata fuligginosa, cupa e muta, in cui le nuvole pesavano grevi e basse nel cielo, avevo attraversato solo e a cavallo un'estensione singolarmente lugubre, ed in fine, mentre s'avvicinavano le ombre della sera, mi trovai in vista della malinconica Casa Usher. Non so come fu, — ma, alla prima occhiata che gettai in quell'edificio, un sentimento d'insopportabile tristezza mi penetrò nell'anima. Dico insopportabile perchè quella tristezza non era affatto temperata nemmeno da una particella di quel sentimento che dalla sua essenza poetica è reso molto simile a una voluttà, e dal quale l'anima è presa, generalmente, davanti alle più cupe immagini naturali della desolazione e del terrore. Io guardavo il quadro che si offriva al mio sguardo, e solo al vedere la casa e la prospettiva caratteristica del parco, — i muri che avevano freddo, — le finestre simili a occhi distratti, — qualche cespuglio di giunchi robusti, — alcuni tronchi d'alberi bianchi e deperiti, — provavo quel completo accasciamento d'anima che, fra le sensazioni terrestri, non può essere paragonato se non allo stato successivo ai sogni del mangiatore d'oppio, — al suo desolante ritorno alla vita quotidiana, — all'orribile e lento ritirarsi del velo. Era un gelo al cuore, un abbattimento, un malessere, un'irrimediabile tristezza di pensiero che nessun pungolo dell'immaginazione poteva ravvivare nè spingere a visioni grandi. Che era, dunque — mi fermai per pensarvi, — che era, quel non so che, da cui mi sentivo snervato mentre contemplavo la Casa Usher? Era questo un mistero assolutamente insolubile, e non potevo lottare contro i pensieri tenebrosi che s'ammucchiavano su di me, nel corso delle mie riflessioni. Fui costretto ad accontentarmi di concludere, con scarsa soddisfazione, che esistono combinazioni di oggetti naturali, semplicissime, le quali hanno la potenza d'impressionarci così, e che l'analisi di tale potenza giace in considerazioni nelle quali ci smarriremmo. Era possibile, pensavo, che una semplice differenza nella disposizione dei materiali della decorazione, dei particolari del quadro, ba-

stasse per modificare, per annientare forse quella potenza d'impressione dolorosa; e, agendo secondo questa idea, condussi il mio cavallo verso la sponda scoscesa d'un nero e lugubre stagno, che, specchio immoto, si stendeva davanti all'edificio; e guardai — ma con un brivido ancor più penetrante di quello che avevo già avuto — le immagini riflesse e rovesciate dei giunchi grigiastri, dei tronchi sinistri e delle finestre simili ad occhi senza pensiero.

Comunque, appunto in quella malinconica dimora, mi proponevo di passare alcune settimane. Il proprietario, Roderico Usher, era stato un mio buon compagno d'infanzia; ma molti anni erano trascorsi da quando ci eravamo visti l'ultima volta. Avevo però ricevuto recentemente una lettera, in una parte lontana della regione, una lettera di lui, il cui tono di folle ansietà non ammetteva altra risposta che la mia presenza. La scrittura rivelava una grande eccitazione nervosa. L'autore della lettera mi parlava di una malattia fisica acuta, di un'affezione mentale che l'opprimeva, e di un ardente desiderio di vedermi, come suo migliore e veramente come suo unico amico.

Egli sperava di trovare nella gioia della mia compagnia qualche sollievo al suo male. L'intonazione con la quale tutte queste cose, e ben altre ancora, erano dette, e quell'aprirsi di un cuore supplichevole, non mi permettevano di esitare. Quindi, avevo obbedito immediatamente a quell'invito, che consideravo, tuttavia, come singolarissimo.

Quantunque nell'infanzia fossimo stati compagni intimi, io sapevo ben poco, in realtà, sul conto del mio amico. Uno straordinario riserbo era sempre stato fra le sue abitudini. Sapevo nondimeno che egli apparteneva a una famiglia antichissima, che si era sempre distinta, da tempo immemorabile, per una particolare sensibilità di temperamento. Tale sensibilità si era manifestata, attraverso i secoli, in numerose opere di un'arte superiore, e, da moltissimo tempo, in atti ripetuti di una carità generosa quanto discreta, come pure in un amore appassionato per le difficoltà, forse più che per le bellezze ortodosse, sempre tanto facilmente riconoscibili, della scienza musicale. Avevo saputo inoltre un fatto notevolissimo, cioè che la stirpe di Usher, per quanto gloriosamente antica non aveva mai avuto, in alcuna epoca, un ramo durevole; in altri termini, che la famiglia intera non si era perpetuata che in linea diretta, salvo pochissime eccezioni, molto significanti e molto transitorie. Appunto questa assenza, — pensai, mentre fantasticavo sul perfetto accordo fra il carattere dei luoghi e il carattere proverbiale della razza, e mentre riflettevo sull'insufficienza che in una lunga serie di secoli uno poteva avere avuto sull'altro, — appunto questa assenza di rami collaterali e la costante trasmissione da padre a figlio del patrimoio e del nome, avevano a lungo andare identificato l'uno e l'altro talmente che il nome primitivo del dominio si era fuso nel bizzarro ed equivoco appellativo di *Casa Usher*, — appellativo in uso fra i contadini e che pareva comprendesse per loro la famiglia e l'abitazione della famiglia.

Ho detto che l'unico effetto del mio esperimento alquanto puerile, — cioè

1°.9.68

dell'aver guardato nello stagno, — era stato quello di rendere più profonda la mia prima e tanto singolare impressione. Non devo dubitare che la coscienza della mia crescente superstizione — perchè non la definirei così? — avesse in modo preponderante contribuito ad accelerare tale accrescimento. È questa, lo sapevo da molto tempo, la legge paradossale di tutti i sentimenti che hanno per base il terrore. E forse fu l'unica ragione per la quale, quando i miei occhi si staccarono dallo stagno, risollevandosi verso la casa, una strana idea mi sorse nello spirito, — una idea sì ridicola, in verità, che accenno ad essa soltanto per dimostrare la forza viva delle sensazioni che mi opprimevano. La mia immaginazione aveva lavorato in modo che credevo realmente che intorno all'abitazione e alle terre circostanti regnasse un'atmosfera particolare, — un'atmosfera che non aveva affinità con l'aria del cielo, ma che emanava dagli alberi intisichiti, dalle mura grigiastre e dallo stagno muto, — un vapore misterioso e pestilenziale, appena visibile, greve, pigro e d'un colore plumbeo.

Scossi via dal mio spirito ciò che poteva non essere altro che un sogno, ed esaminai con maggiore attenzione l'aspetto vero dell'edificio. Il suo carattere dominante pareva fosse quello di una eccezionale antichità. Lo scolorimento prodotto dai secoli era notevolissimo. Piccole fungosità coprivano tutta la facciata e la tappezzavano, dal tetto in giù, formando come una fine stoffa curiosamente ricamata. Ma tutto ciò non implicava alcun guasto straordinario. Nessuna parte della muratura era caduta, e pareva vi fosse una contraddizione strana fra la consistenza generale intatta di tutte le sue parti e lo stato particolare delle pietre, che andavano polverizzandosi e mi ricordavano completamente la speciosa integrità dei vecchi mobili che si lasciarono per molto tempo imputridire in qualche cantina dimenticata, lontano dall'alito dell'aria esterna. Eccettuato questo indizio di un diffuso sfacelo, l'edificio non presentava alcun sintomo di fragilità. Forse l'occhio di un osservatore minuzioso avrebbe scoperto una fessura appena visibile che, sulla facciata, partiva dal tetto e scendeva a zig-zag andando a perdersi nelle acque funeste dello stagno.

Osservando questi particolari, percorsi ancora a cavallo, un breve argine che conduceva alla casa. Poi lasciai la mia cavalcatura a un domestico, ed entrai sotto la vôlta gotica del vestibolo. Un altro domestico, dal passo furtivo, mi guidò muto, attraverso molti anditi oscuri e complicati, verso il gabinetto del suo padrone. Molte cose che incontrai durante quel percorso contribuirono, non so come, ad accentuare le sensazioni vaghe a cui ho già accennato. Gli oggetti che mi circondavano, — le sculture dei soffitti, le tappezzerie oscure delle pareti, la nerezza d'ebano dei pavimenti di legno e i fantasmagorici trofei d'armi e armature che rumoreggiavano, scosse al mio passare precipitato, erano tutte cose che già conoscevo bene. La mia infanzia era stata assuefatta a spettacoli analoghi, e quantunque senza esitazione riconoscessi quelle cose, ammiravo quali pensieri insoliti tante immagini familiari suscitassero in me. Nel salire una scala, incontrai il medico della famiglia. La sua fisonomia,

a quanto mi sembrò, aveva una espressione complessa di bassa malignità e di perplessità. Egli mi passò accanto rapidamente e si allontanò. Il domestico, allora, aprì una porta e m'introdusse presso il suo padrone.

La camera nella quale mi trovai era molto vasta ed altissima. Le finestre, lunghe, strette, e ad una tale distanza dal pavimento di quercia che era assolutamente impossibile toccarle. Deboli raggi di una luce rossa filtravano dai piccoli vetri a intelaiatura fitta, e rendevano sufficientemente distinti i principali oggetti circostanti. Ma l'occhio si sforzava invano di giungere agli angoli lontani o alle profondità del soffitto a vòlta e scolpito. Panneggiamenti cupi tappezzavano le pareti. I mobili in generale erano stravaganti, incomodi, antichissimi e in rovina. Una quantità di libri e di strumenti di musica giacevano qua e là, ma non bastava a dare una vitalità qualsiasi al quadro. Io sentivo di respirare un'atmosfera di pena. Un'aria di malinconia dura, profonda, incurabile aleggiava su tutto e penetrava in tutto.

Quando entrai, Usher si alzò da un divano sul quale stava completamente sdraiato e mi accolse con una calda vivacità, che somigliava molto — tale fu, almeno, il mio primo pensiero, — ad una cordialità troppo enfatica, allo sforzo di un uomo bene educato, che, infastidito, obbedisca ad una circostanza. Nondimeno, un'occhiata alla sua fisonomia mi convinse della sua assoluta sincerità. Ci sedemmo, e per qualche momento, poichè egli rimaneva muto, lo osservai con un sentimento che era per metà di compassione e per metà di sgomento. Certo, nessun uomo era mai tanto terribilmente mutato, e in sì breve tempo, come Roderico Usher! Solo a stento, potevo acconsentire ad ammettere l'identità dell'uomo che avevo davanti agli occhi, col compagno dei miei primi anni. Il carattere della sua fisonomia era sempre stato notevole. Un colorito cadaverico, occhi larghi, lividi e luminosi oltre qualunque confronto, — labbra un po' sottili e pallidissime, ma di una curva meravigliosamente bella, — un naso di forma ebraica, delicatissimo, ma caratterizzato da narici larghe che raramente s'accordano con quella conformazione, — un mento modellato con grazia, ma che, non sporgendo affatto, rivelava la mancanza di energia morale, — capelli d'una morbidezza e d'una tenuità di ragnatela... Tutti questi particolari, a cui si deve aggiungere uno sviluppo frontale eccessivo, gli formavano una fisonomia che difficilmente si poteva dimenticare. Ma ora, anche solo nell'esagerazione del carattere di quel volto e dell'espressione che esso aveva per solito, si notava un tale mutamento da farmi dubitare circa l'identità dell'uomo a cui parlavo.

Il pallore, ora spettrale, della pelle, e il fulgore, ora prodigioso, degli occhi, mi colpivano specialmente e anzi mi spaventavano. Inoltre, egli si era lasciati crescere indefinitamente i capelli senza accorgersene, e, poichè quello strano turbine aracneo ondeggiava, piuttosto che non cadesse, intorno al suo viso, io non potevo, nemmeno con della buona volontà, trovare nel loro sorprendente stile arabesco, nulla che ricordasse la semplice umanità.

Fui dapprima colpito da una certa incoerenza, da un'incostanza nei mo-

di del mio amico, e scoprii in breve che ciò derivava da uno sforzo incessante, debole quanto puerile, per dominare una trepidazione consueta, una eccessiva agitazione nervosa. Avevo preveduto qualche cosa di simile, e vi ero stato preparato non solo dalla sua lettera, ma anche dal ricordo di certi atteggiamenti della sua infanzia e da conclusioni dedotte dalla sua singolare conformazione fisica e dal suo temperamento. Il suo agire era alternativamente vivace e indolente. La sua voce passava rapidamente da un'indecisione tremante, quanto gli spiriti vitali parevano totalmente assenti, a quell'ennuciazione brusca, solida, posata e come rimbombante, a quel parlare gutturale e rude, perfettamente cadenzato e modulato, che si può osservare nel perfetto ubbriacone o nell'incorreggibile mangiatore d'oppio, nei periodi della loro più intensa eccitazione.

Con questo tono, appunto, egli mi parlò del motivo della mia visita, del suo ardente desiderio di vedermi e della consolazione che aspettava da me. Parlò abbastanza a lungo, e si spiegò a modo suo sul carattere della sua malattia. Era — diceva — un male di famiglia, un male costituzionale, un male pel quale disperava di trovare un rimedio, — una semplice affezione nervosa, — soggiunse immediatamente, — dalla quale certo sarebbe presto liberato. Essa si manifestava con una quantità di sensazioni estranaturali. Alcune, mentre egli me le descriveva, m'interessarono e mi confusero. Può darsi, tuttavia che a tale effetto contribuissero molto i termini e il tono della enunciazione. Egli soffriva vivamente di una morbosa acutezza dei sensi; tollerava soltanto gli alimenti più semplici, e, in fatto di vestiti, non poteva portare che certi tessuti. Tutti i profumi di fiori lo soffocavano; una luce, anche debole, gli torturava gli occhi; e solo certi suoni speciali, cioè quelle degli strumenti a corda, non gl'ispiravano orrore.

Vidi ch'egli era lo schiavo soggiogato di una specie di terrore assolutamente anormale.

— Morirò, disse, *dovrò* morire di questa deplorevole pazzia. Così, così e non diversamente, io perirò. Temo gli avvenimenti futuri non in sè stessi, ma nei loro risultati. Rabbrividisco al pensiero di un incidente qualunque del genere più volgare, che può agire su quest'agitazione della mia anima. Non ho veramente orrore del pericolo se non nel suo effetto positivo: — il terrore. In questo stato di snervatezza, sento che presto o tardi verrà il momento in cui la vita e la ragione mi abbandoneranno nello stesso tempo in una qualche lotta disuguale col sinistro fantasma: — LA PAURA!

Seppi così, ad intervalli e da confidenze spesso interrotte, da mezze parole e da sottintesi, un'altra particolarità della sua condizione morale. Egli era dominato da certe impressioni superstiziose relative al maniero che abitava e dal quale già da parecchi anni non osava uscire, — relative ad una influenza di cui egli traduceva la forza supposta in termini troppo tenebrosi per essere riferiti qui, — una influenza che alcune particolarità anche della forma e della materia di quell'edificio ereditario, avevano, per mezzo della sofferenza, egli diceva, avevano impressa sul suo spirito, — un effetto che la *fisica* dei muri grigi, delle torrette e dello stagno nerastro in

cui tutta la costruzione si specchiava, aveva a lungo andare prodotto sul *morale* della sua esistenza.

Egli ammetteva tuttavia, ma non senza esitazione, che una parte considerevole della malinconia singolare da cui era afflitto poteva essere attribuita ad un'origine più naturale e molto più positiva, — alla malattia crudele e già antica, e infine alla morte evidentemente prossima di una sorella teneramente amata, — sua unica compagnia da lunghi anni, sua ultima e sola parente sulla terra.

— La sua morte, — diss'egli con una amarezza che non dimenticherò mai, — lascerà me, il debolissimo, il senza speranza, ultimo dell'antica razza degli Usher.

Mentre egli parlava, lady Madeline, — ella si chiamava così, — passò lentamente in una parte lontana della camera, e scomparve senza aver badato alla mia presenza. Io la guardai con un immenso stupore, non esente da terrore; ma mi parve impossibile rendermi conto dei miei sentimenti. Una sensazione di attonitaggine mi opprimeva, mentre i miei occhi seguivano i suoi passi che si allontanavano. Quando infine una porta si chiuse dietro di lei, il mio sguardo cercò istintivamente e con curiosità la fisonomia del fratello; — ma egli si era coperto il volto con le mani, ed io potei vedere soltanto che un pallore straordinario si era diffuso sulle sue dita dimagrate, attraverso le quali filtravano lagrime appassionate.

La malattia di lady Madeline aveva lungamente schernita la scienza dei medici. Un'apatia fissa, un esaurimento graduale del suo corpo e delle crisi frequenti benchè passeggiere, di un carattere quasi catalettico, ne erano i diagnostici singolarissimi. Fino a quel giorno, ella aveva coraggiosamente portato il peso della malattia e non si era ancora rassegnata a mettersi a letto. Ma verso la fine della mia prima serata nel castello, ella dovette cedere, — come suo fratello mi disse nella notte con una inesprimibile agitazione — alla potenza schiacciante del male, ed io seppi che lo sguardo che avevo gettato su di lei sarebbe stato probabilmente l'ultimo, — seppi che, almeno viva, non avrei più vista la signora.

Nei giorni che seguirono, il suo nome non fu pronunciato nè da Usher, nè da me; e durante quel periodo, io m'esaurii in sforzi per alleviare la malinconia del mio amico. Dipingemmo e leggemmo insieme; oppure ascoltavo, come in un sogno, le strane improvvisazioni di lui sulla chitarra. E così man mano che una intimità sempre più stretta m'apriva più famigliarmente le profondità della sua anima, più amaramente riconoscevo la vanità di tutti i miei sforzi per rianimare uno spirito dal quale la notte, come una proprietà che gli fosse inerente, versava su tutti gli oggetti dell'universo fisico e morale una irradiazione incessante di tenebre.

Serberò sempre il ricordo di molte ore solenni che passai solo col padrone della Casa Usher. Ma tenterei vanamente di definire il carattere esatto degli studi o delle occupazioni a cui egli mi trascinava o di cui mi mostrava la via. Un'idealità ardente, eccessiva, morbosa, proiettava su tutte le cose la sua luce solfurea. Le lunghe e funebri improvvisazioni di Usher risuoneranno eternamente nelle mie orecchie.

Fra l'altro, ricordo dolorosamente

Ghna

una certa parafrasi singolare, — una perversione dell'aria, già molto strana, dell' ultimo valzer di Von Weber. Quanto ai dipinti covati dalla sua laboriosa fantasia, e che giungevano, per mezzo di pennellate successive, ad un'irrealità che mi dava un brivido, un brivido tanto più penetrante inquantochè non ne sapevo la ragione — quanto a quei dipinti, sì vivi per me, che ho tuttora negli occhi le loro immagini, — tenterei inutilmente di trarne un saggio sufficiente, che potesse stare nel compasso della parola scritta.

Mediante l'assoluta semplicità, mediante la nudità dei suoi disegni, egli fermava, soggiogava l'attenzione. Se vi fu un mortale capace di dipingere un'idea, quel mortale fu Roderico Usher. Almeno per me, — nelle circostanze che mi circondavano, — sorgeva dalle pure astrazioni che l'ipocondriaco s'ingegnava a gettar sulla tela, un terrore intenso, irresistibile, di cui non sentii mai nemmeno l'ombra contemplando le fantasticherie dello stesso Fuseli, certo sfolgoranti, ma ancora troppo concrete.

Una delle concezioni fantasmagoriche del mio amico, nella quale lo spirito d'astrazione non aveva una parte tanto esclusiva, può essere abbozzata, benchè debolmente, per mezzo della parola. Era un quadretto che rappresentava l'interno di una cantina o di un sotterraneo immensamente lungo, rettangolare, con muri bassi, lisci, bianchi, senza ornamento alcuno, senza alcuna interruzione. Certi particolari accessorî della composizione servivano a far comprendere che quella galleria era ad una profondità straordinaria sotto la superficie della terra. Non si vedeva alcuna uscita nel suo immenso percorso; non si distingueva alcuna torcia, alcuna fonte artificiale di luce, pure, una effusione di raggi intensi correva dall'una all'altra estremità e bagnava il tutto d'uno splendore fantastico e incomprensibile.

Ho accennato allo stato morboso del nervo acustico, che rendeva insopportabile, per quell'infelice, qualunque musica, eccettuati certi effetti degli strumenti a corda. Forse appunto gli stretti limiti nei quali egli aveva confinata la sua maestrìa di suonatore di chitarra, avevano, in gran parte, imposto alle sue composizioni il carattere fantastico che le singolarizzava. Ma dell'ardente facilità di quelle improvvisazioni, non era possibile rendersi conto allo stesso modo. Esse evidentemente dovevano essere ed erano infatti, tanto nella musica che nelle parole delle sue strane fantasie, — poichè egli accompagnava spesso le sue note con parole improvvisate e rimate, — il risultato di quell'intenso raccoglimento e di quella concentrazione delle forze mentali che solo si manifestano, come ho già detto, nei casi particolari della massima eccitazione artificiale. Di una di quelle rapsodie, ricordo facilmente le parole. Forse essa produsse in me una impressione più forte, quando Usher me la mostrò, perchè, nel senso interno e misterioso dell'opera scoprii per la prima volta che egli aveva perfetta coscienza del proprio stato, — che egli sentiva, come la sua sublime ragione vacillasse sul suo trono. Quei versi, intitolati *Il Palazzo degli Spiriti*, erano, press'a poco, quali li cito.

I.

Nella più verde delle nostre valli,
Abitata dagli angeli buoni,
Un bel palazzo maestoso, un radioso palazzo
Ergeva un tempo la fronte.
Sorgeva nel dominio del monarca Pensiero
E mai angelo alcuno spiegò l'ali

Su un edificio bello la metà
Di quanto quel palazzo era bello.

II.

Stendardi biondi, superbi, dorati,
Sventolavano e ondeggiavano sulla sua cupola;
(Era tutto questo nel tempo antico,
Nell'antichissimo tempo),
E, ad ogni dolce brezza che si trastulasse
In quelle soavi giornate
Lungo le mura chiomate e pallide,
S'involava un profumo alato.

III.

I viaggiatori, in quella valle felice,
Attraverso due luminose finestre, vedevano
Spiriti che si muovevano armoniosamente.
Ai comandi d'un liuto bene accordato,
Tutt'intorno ad un trono, ove, seduto
— Vero Porfirogèneta! —
In una sontuosità degna della sua gloria
Appariva il padrone del regno.

IV.

E tutta scintillante di madreperla e rubini
Era la porta del bel palazzo,
Dalla quale sfuggiva, a ondate, a ondate,
E crepitava senza posa,
Una moltitudine d'Echi, il cui piacevole còmpito
Era soltanto quello di cantare.
Con accenti di una squisita bellezza,
Lo spirito e la saggezza del loro re.

V.

Ma degli esseri di sventura vestiti a lutto
Hanno assalito l'alta autorità del monarca.
— Ah! piangiamo! poichè mai l'alba d'un domani
Splenderà su di lui, sul desolato! —
E tutt'intorno alla sua dimora, la gloria
Che s'imporporava e fioriva,
Non è più che storia, ricordo tenebroso
Delle vecchie età defunte.

VI.

Ed ora i viaggiatori, in quella valle,
Attraverso le finestre rossastre vedono
Enormi forme che fantasticamente si muovono
ai suoni di una musica discordante;
Mentre come un rapido e lugubre fiume,
Attraverso la porta pallida
Un'orribile moltitudine eternamente s'avventa,
Che ride forte, non potendo più sorridere.

Mi ricordo perfettamente che le ispirazioni generate da questa ballata ci spinsero in una corrente d'idee in mezzo alla quale si manifestò una opinione di Usher, alla quale accennerò non tanto per la sua novità, giacchè altri uomini (1) pensarono ugualmente, quanto per l'ostinazione con la quale egli la sosteneva. Tale opinione, nella sua forma generale, consisteva semplicemente nel fatto di credere alla sensibilità di tutti i vegetali. Ma, nell'immaginazione sregolata del mio amico, l'idea aveva assunto un carattere ancor più audace e si spingeva, in certe condizioni, finanche nel regno inorganico. Non trovo parole adatte per esprimere tutta l'estensione, tutta la serietà, tutto l'*abbandono* della sua fede, quantunque egli la dedicasse, come ho già lasciato intendere, alle pietre grigie del maniero dei suoi antenati. Ivi le condizioni di sensitività erano soddisfatte, secondo quanto egli immaginava, dal metodo che era stato seguito nella costruzione, — dalla disposizione rispettiva delle pietre, come pure da tutte le fungosità di cui esse erano coperte e dagli alberi decrepiti che sorgevano intorno, — ma specialmente dall'immobilità dell'insieme e dal suo riflettersi nelle acque dormenti dello stagno. La prova, la prova di quella sensitività si manifestava, — diceva egli, ed io l'ascoltavo allora con inquietudine, — nella condensazione graduale, ma positiva, sopra le acque e intorno ai muri, di un'atmosfera che era loro propria. Il risultato, — aggiungeva Usher, — si mostrava in quell'influenza muta, ma importante e terribile, che da secoli aveva, per così dire, modellati i destini della sua famiglia e che rendeva lui quale ora lo vedevo e quale era. Per opinioni simili non occorrono commenti, ed io non ne farò. I nostri libri,

(1) Watson, Percival, Spallanzani, e specialmente il vescovo di Landaff. — Veggasi i *Chemical Essais*. Vol. V. — (E. P.)

— i libri che da molti anni costituivano gran parte dell'esistenza spirituale dell'ammalato, — erano, come si può supporre in perfetto accordo con quel carattere di visionario. Analizzavamo insieme delle opere quali *Vert-Vert* e *La Certosa*, di Gresset; il *Belfegor*, di Machiavelli; le *Meraviglie del Cielo e dell'Inferno*, di Swedenborg; il *Viaggio sotterraneo di Nicola Klimm*, di Holberg; la *Chiromanzia*, di Roberto Flud e di De La Chambre; il *Viaggio nell'Azzurro*, di Tiech, e la *Città del Sole*, di Campanella. Uno dei suoi volumi preferiti era una piccola edizione in ottavo del *Directorium inquisitorium*, del domenicano Eymeric di Gironne; e vi erano dei brani di Pomponio Mela, sugli antichi satiri africani e sugli egipani, intorno ai quali Usher fantasticava per ore intere. Egli traeva, tuttavia, le sue maggiori delizie dalla lettura di un in-quarto gotico straordinariamente raro e curioso, che era il manuale di una chiesa dimenticata: — *Vigiliae Mortuorum secundum Chorum Ecclesiae Maguntinae.*

Io pensavo senza volerlo allo strano rituale contenuto in quel libro e alla sua influenza probabile su quell'ipocondriaco, quando una sera, dopo avermi detto bruscamente che lady Madeline non esisteva più, mi annunciò la sua intenzione di conservare il cadavere per quindici giorni, in attesa della sepoltura definitiva, in uno dei numerosi sotterranei situati sotto le grosse muraglie del castello. La ragione umana che egli dava di quello strano modo di agire era una di quelle ragioni che io non potevo discutere. Come fratello, — egli mi diceva, — aveva deciso di far così, in considerazione del carattere insolito del male della defunta, di una certa curiosità importuna e indiscreta da parte degli uomini di scienza, e della posizione lontana e molto esposta del sepolcro di famiglia. Confesserò che, ricordandomi della fisonomia sinistra dell'individuo che avevo incontrato sulle scale, la sera del mio arrivo al castello, mi astenni dall'oppormi a ciò che consideravo come una precauzione, molto ingenua, senza dubbio, ma certamente naturalissima.

Usher me ne pregò, ed io lo aiutai nei preparativi di quella sepoltura temporanea. Mettemmo il corpo nella bara, e, noi stessi, lo portammo al suo luogo di riposo. Il sotterraneo nel quale la deponemmo era rimasto chiuso per tanto tempo, che le nostre torcie quasi si spensero in quell'atmosfera soffocante, così da non permetterci di esaminare i luoghi. Angusto, umido, non offriva alcun varco alla luce del giorno; era situato ad una grande profondità, esattamente sotto la parte dell'edificio in cui era la mia camera da letto. Probabilmente, negli antichi tempi feudali, quel sotterraneo era stato un'orribile segreta, e, più tardi, doveva esser stato adibito a contenere polvere o altre materie facilmente infiammabili, poichè una parte del suolo e tutte le pareti di un lungo vestibolo che attraversammo per giungervi erano accuratamente rivestite di rame. La porta, di ferro massiccio, era stata oggetto di precauzioni analoghe. Quando quel peso immenso girava sui cardini, mandava un suono singolarmente acuto e discordante.

Deponemmo dunque il nostro funebre fardello su dei cavalletti, in quel luogo d'orrore; girammo un po' da una

parte il coperchio della bara, che non era ancora avvitato, e guardammo la faccia del cadavere. Una somiglianza sorprendente tra il fratello e la sorella trattenne dapprima la mia attenzione; e Usher, indovinando forse i miei pensieri, mormorò alcune parole da cui seppi che la defunta era sua gemella e che simpatie di un carattere quasi inesplicabile erano sempre esistite fra loro. Ma i nostri sguardi non rimasero lungamente fissi sulla morta, poichè non potevamo contemplarla senza provarne sgomento. Il male che aveva uccisa lady Madeline nella pienezza della sua gioventù aveva lasciato, come accade generalmente in ogni caso di malattie d'una specie strettamente catalettica, l'ironia di una tenue colorazione sul seno e sul viso, e, sulle labbra, quel sorriso equivoco e languido che è sì terribile nella morte. Rimettemmo a posto e avvitammo il coperchio, e, dopo aver chiusa la porta di ferro, ritornammo stanchi verso gli appartamenti superiori, che non erano meno tristi.

E allora, dopo un intervallo di alcuni giorni pieni del più amaro dolore, avvenne un mutamento visibile nei sintomi della malattia morale del mio amico. Egli non aveva più i suoi modi soliti. Trascurava, dimenticava le sue occupazioni consuete. Vagava da una camera all'altra con passi precipitati, ineguali e senza mèta. Il pallore del suo volto aveva preso un colore forse ancor più spettrale; — ma la proprietà luminosa del suo occhio era completamente scomparsa. Non udivo più quel tono di voce aspro ch'egli aveva avuto spesso; e ormai un tremito che pareva prodotto da un estremo terrore caratterizzava di consueto la sua pronuncia. Mi accadeva talvolta, veramente, d'immaginare che il suo spirito incessantemente agitato fosse travagliato da qualche soffocante segreto, e che egli non potesse trovare il coraggio necessario per rivelarlo. Altre volte, ero costretto a concludere che si trattasse semplicemente delle inesplicabili bizzarrie della pazzia. Infatti, lo vedevo guardare nel vuoto per lunghe ore nell'atteggiamento della più profonda attenzione, come se ascoltasse un rumore immaginario. Non c'è da stupirsi che il suo stato mi spaventasse. Sentivo insinuarsi in me, con una gradazione lenta ma sicura, la strana influenza delle sue superstizioni fantastiche e contagiose.

Fu particolarmente una notte — la settima o l'ottava da quando avevamo portato lady Madeline nel sotterraneo, — che, molto tardi, prima di coricarmi, io provai tutta la potenza delle sue sensazioni. Il sonno non voleva avvicinarsi al mio letto; — le ore, ad una ad una, cadevano, cadevano sempre. Mi sforzai di ragionare sulla agitazione nervosa che mi dominava. Tentai di persuadermi che ciò che provavo era dovuto, in parte, se non assolutamente, all'influenza prestigiosa del triste arredamento della camera, degli oscuri panneggiamenti laceri, che, tormentati dal soffio di un uragano incipiente, oscillavano qua e là sui muri, come in accessi successivi, e frusciavano dolorosamente intorno agli ornamenti del letto.

Ma i miei sforzi furono vani. Un invincibile terrore penetrò gradatamente tutto il mio essere; e, a poco a poco, un'angoscia senza motivo, un vero incubo, venne a sedermisi sul cuore. Respirai violentemente, feci uno sforzo,

riuscii a liberarmene, e, sollevandomi sui guanciali, e figgendo ardentemente lo sguardo nella densa oscurità della camera, tesi l'orecchio — non saprei dire perchè, ma vi fui spinto da una forza istintiva, — ad ascoltare certi rumori la cui provenienza mi era ignota e che giungevano a me, a lunghi intervalli, attraverso i momenti di calma della tempesta. Dominato da un'intensa sensazione d'orrore, inesplicabile e insopportabile, mi vestii in fretta, — poichè sentivo che non avrei potuto dormire per tutta la notte, — e mi sforzai, camminando qua e là a grandi passi per la camera, di uscire dallo stato deplorevole in cui ero caduto.

Avevo appena fatto, in tal modo, alcuni giri, quando il rumore di un passo leggiero su una scala vicina fermò la mia attenzione. Riconobbi in breve il passo di Usher. Un momento dopo, egli bussò piano alla mia porta, ed entrò, tenendo in mano una lampada. Il suo volto era, come di consueto, d'un pallore cadaverico, — ma nei suoi occhi c'era anche non so quale ilarità insensata, — e tutti i suoi modi rivelavano una specie d'isterismo evidentemente contenuto. Il suo aspetto mi spaventò: — ma tutto era preferibile alla solitudine in cui ero rimasto per tanto tempo, e accolsi la sua presenza come un sollievo.

— Non avete visto? — diss'egli bruscamente, dopo alcuni minuti di silenzio e dopo essersi guardato intorno; — non avete visto? — Ma aspettate!... Vedrete!

Parlando così, e dopo avere accuratamente riparata la sua lampada, egli si precipitò verso una finestra e la spalancò all'uragano.

La furia impetuosa della raffica quasi ci sollevò da terra. Era, veramente, una notte di tempesta terribilmente bella, una notte unica e strana nel suo orrore e nella sua bellezza. Un turbine si era forse concentrato nelle vicinanze, poichè vi erano dei mutamenti frequenti e violenti nella direzione del vento, e la straordinaria densità delle nuvole, ora abbassatesi tanto che quasi pesavano sulle torrette del castello, non c'impediva di notare la velocità viva con la quale esse accorrevano una contro l'altra da tutti i punti dell'orizzonte, invece di perdersi nello spazio. La loro straordinaria densità non c'impediva di vedere questo fenomeno, eppure non scorgevamo nemmeno un po' di luna, nemmeno una stella, e non v'erano lampi che proiettassero i loro bagliori. Ma la superficie inferiore di quelle vaste masse di vapori balzanti, come pure tutti gli oggetti terrestri situati nel nostro angusto orizzonte, riflettevano la luce soprannaturale di una emanazione gasosa che pesava sull'edificio e l'avvolgeva come in un sudario quasi luminoso e distintamente visibile.

— Voi non dovete vedere questo spettacolo! — Non lo contemplerete! — dissi a Usher, rabbrividendo; e con dolce violenza lo condussi dalla finestra verso una poltrona. — Questi spettacoli che vi esaltano sono fenomeni puramente elettrici e comunissimi, oppure traggono la loro funesta origine dai miasmi fetidi dello stagno. Chiudiamo questa finestra. L'aria è gelida e assai pericolosa per la vostra costituzione. Ecco uno dei romanzi che preferite. Leggerò, e voi ascolterete; — e così passeremo insieme questa terribile notte.

L'antico libro che avevo preso in

mano era il « Mad Trist », di sir Launcelot Canning; ma solo per ischerzo io l'avevo vantato come uno dei libri preferiti da Usher; — triste scherzo, poichè veramente nella stupida e barocca prolissità di quel romanzo v'era ben poco che potesse soddisfare l'alta spiritualità del mio amico. Ma era l'unico libro ch'io avessi immediatamente a portata di mano, e speravo vagamente che l'agitazione da cui l'ipocondriaco era tormentato troverebbe sollievo (giacchè la storia delle malattie mentali è piena di anomalie di questo genere) appunto nell'esagerazione delle pazzie che stavo per leggergli. Giudicandone dall'aria d'interesse stranamente teso con la quale egli ascoltava le frasi del racconto, avrei potuto congratularmi del successo della mia astuzia.

Ero giunto a quella parte tanto nota dell'intreccio, dove Etelredo, l'eroe del libro, avendo invano cercato d'entrare amichevolmente nell'asilo di un eremita, s'accinge ad introdurvisi per forza. A quel punto, come si ricorderà, il narratore si esprime così:

« Ed Etelredo, che era per natura un cuor valoroso e che ora sentivasi altresì molto forte, in ragione dell'efficacia del vino che aveva bevuto, non indugiò più a lungo a parlamentare con l'eremita, il quale, in verità, aveva un carattere rivolto alla ostinazione e alla malizia; e, sentendosi sulle spalle la pioggia e temendo l'esplosione dell'uragano alzò senz'altro la mazza, e con pochi colpi aprì in breve un varco, attraverso le assi della porta, alla propria mano guantata di ferro; poi, con quella mano, tirando a sè con forza, fece scricchiolare, e spaccarsi, e saltare il tutto in tanti pezzi, così che il rumore del legno secco e i suoi rimbombi destarono l'allarme e furono ripercossi da un'estremità all'altra del bosco. »

Alla fine di questa frase, io trasalii e feci una pausa, poichè mi era parso — ma conclusi in breve che doveva trattarsi di un'illusione della mia immaginazione, — mi era parso, dico, che da una parte assai lontana del castello fosse giunto confusamente al mio orecchio un rumore il quale, per la sua esatta analogia, poteva sembrare un'eco soffocata, attutita, di quel rumore di schianti e di strappi sì preziosamente descritto da sir Launcelot. Evidentemente, solo una coincidenza aveva fermata così la mia attenzione, giacchè fra il romoreggiare delle finestre e fra tutti i fragori confusi dell'uragano di continuo crescente, quel rumore per sè stesso non aveva nulla che potesse impensierirmi o turbarmi. Continuai la lettura:

« Ma Etelredo, il forte campione, passando infine attraverso la porta, fu preso da grande furore e da grande meraviglia, pel fatto di non trovare traccia alcuna del malizioso eremita, al posto del quale vide un drago, dall'aspetto mostruoso e squamoso e dalla lingua di fuoco, il quale stava in sentinella davanti a un palazzo d'oro col pavimento d'argento. Ed al muro era appeso uno scudo di bronzo lucente, sul quale erano incise queste parole:

Chi entra qui sarà vincitore
Chi ucciderà il drago avrà lo scudo.

« Ed Etelredo brandì la mazza e colpì alla testa il drago, il quale cadde davanti a lui e spirò esalando un fetido soffio, con un ruggito sì spaventoso, sì aspro e penetrante, che Etelredo fu costretto a tapparsi le orecchie con le mani per difendersi da quel rumore terribile, di cui non aveva mai udito l'uguale. »

Qui, io feci improvvisamente una

nuova pausa, e questa volta con un sentimento di violentissimo stupore, — poichè non v'era modo di dubitare ch'io non avessi realmente udito (da che parte, m'era impossibile indovinarlo) un suono attutito e come lontano, ma aspro, prolungato, singolarmente penetrante e stridente, — riproduzione esatta del grido soprannaturale del drago descritto dal romanziere, e quale la mia immaginazione se l'era già figurato.

Oppresso come ero, evidentemente, al verificarsi di quella seconda e tanto straordinaria coincidenza, da mille sensazioni contradditorie fra le quali dominavano uno stupore e uno spavento estremi, conservai nondimeno una presenza di spirito sufficiente per evitare di eccitare, con una osservazione qualunque, la sensibilità nervosa del mio amico. Non ero affatto sicuro ch'egli avesse uditi quei rumori, quantunque sicurissimamente una strana alterazione si fosse, in quegli ultimi minuti, manifestata nel suo contegno. Dalla sua posizione primitiva, esattamente di fronte a me, egli aveva girata a poco a poco la sua poltrona in modo da trovarsi seduto colla faccia rivolta verso la porta della camera. Così, io non potevo vedere completamente la sua fisonomia; mi accorgevo però che le sue labbra tremavano, come se mormorassero qualche cosa d' inafferrabile. Egli teneva ora il capo reclinato sul petto, ma sapevo che non si era addormentato. L'occhio che intravedevo, di profilo, era spalancato e fisso. D'altronde, anche il movimento del suo corpo contraddiceva la supposizione ch'egli si fosse assopito; — poichè egli si dondolava pianamente; ma in modo costante e uniforme. Io notai rapidamente tutto ciò, e ripresi il racconto di sir Launcelot, che continuava così:

« Ed ora il valoroso campione, essendo sfuggito alla terribile furia del drago, si ricordò dello scudo di bronzo, pensò che l'incantesimo era infranto, e, scostato il cadavere, mosse coraggiosamente sul pavimento d'argento del castello, verso il punto del muro ove pendeva lo scudo, — il quale, in verità, non aspettò ch'egli s'avvicinasse molto, ma cadde ai suoi piedi sul pavimento d'argento, con un fortissimo e terribile fragore ».

Queste ultime sillabe erano appena sfuggite dalle mie labbra, quando — come se uno scudo di bronzo fosse pesantemente caduto, in quello stesso istante, sopra un pavimento d'argento, io ne udii il rimbombo, distinto, profondo, metallico, fragoroso, ma come attutito. Ero completamente snervato; balzai in piedi; ma Usher non aveva interrotto il suo dondolìo regolare. Mi precipitai verso la poltrona nella quale egli stava ancora seduto. Teneva puntato gli occhi davanti a sè, e tutta la sua fisonomia era tesa in una rigidezza di pietra. Ma quando gli posai la mano sulla spalla, un brivido violento gli percorse tutto il corpo, un sorriso morboso gli tremò sulle labbra, e vidi che egli parlava piano, pianissimo, — con un mormorìo precipitato e inarticolato, — come se non avesse coscienza della mia presenza. Mi chinai completamente verso di lui, e, finalmente, divorai l'orribile significato delle sue parole:

— Non sentite? — Io sento e ho sentito per molto tempo — sì per molto tempo, per moltissimo tempo, per molti minuti, per molte ore, per molti giorni, ho sentito, — ma non osavo, —

oh! pietà di me, miserabile sventurato! — non osavo, — *non osavo* parlare! *Noi la mettemmo viva nella tomba!* Non vi dissi già che i miei sensi erano finissimi? *Ora*, vi dico che ho sentito i suoi primi deboli movimenti in fondo alla bara. Li ho uditi, — e son già molti giorni, molti giorni! — ma non osavo, — *non osavo parlare!* Ed in fine, questa notte, — Etelredo, — ah! ah! — la porta dell'eremita sfondata, e il rantolo del drago, e il fragore dello scudo! — Dite piuttosto il rumore della sua bara, e lo stridere dei cardini di ferro della sua prigione, e la sua lotta atroce nel vestibolo di rame! — Ah! dove posso fuggire? Non sarà ella qui, fra poco? Non viene ella per rimproverarmi la mia precipitazione? Non ho forse già udito il suo passo sulla scala? Non distinguo forse l'orribile e pesante battito del suo cuore? Insensato!

Ad un tratto, egli si rizzò, furibondo, e urlò queste sillabe, come se in un tale sforzo supremo rendesse l'anima.

— *Insensato! vi dico che adesso ella è dietro la porta!*

In quello stesso momento, come se l'energia sovrumana della sua parola avesse acquistata l'onnipotenza di un incantesimo, gli ampi e antichi battenti che Usher indicava schiusero lentamente le loro pesanti mascelle d'ebano. Era l'effetto di un furioso colpo di vento; — ma dietro quella porta stava ritta l'alta figura di lady Madeline Usher, avvolta nel suo sudario. V'era del sangue sulle sue vesti bianche, e tutto il suo corpo scarno recava le traccie evidenti di una orribile lotta. Per un momento, ella rimase tremante e vacillante sulla soglia; — poi, con un grido lamentevole e profondo, cadde pesantemente in avanti, sopra suo fratello, e, nella sua violenta e definitiva agonia, lo trascinò a terra, — ormai cadavere e vittima dei suoi terrori anticipati.

Io fuggii da quella camera e da quel castello, terribilmente colpito da tanto orrore. L'uragano imperversava ancora in tutta la sua rabbia, allorchè percorsi l'antico viale. Ad un tratto, una luce strana si proiettò sulla strada, ed io mi voltai per vedere da che parte potesse venire un bagliore tanto singolare, poichè dietro di me non v'era altro che il vasto castello con tutte le sue ombre. Quella luce proveniva dalla luna piena che tramontava, rossa di sangue, e che ora brillava vivamente attraverso quella fenditura appena visibile prima, la quale, come dissi, percorreva a zig-zag l'edificio dal tetto fino alla base. Mentre guardavo, la spaccatura si allargò rapidamente; sopraggiunse una ripresa di vento, un turbine furioso. — Il disco intero del pianeta scoppiò improvvisamente davanti ai miei occhi. Ed ebbi un capogiro quando vidi le possenti muraglie crollare divise in due parti. — Si udì un rumore prolungato, un fracasso tumultuoso come la voce di mille cateratte, — e lo stagno profondo e putrido che si stendeva ai miei piedi si richiuse tristemente e silenziosamente sulle rovine della *Casa Usher*.

IL RE PESTE

(Storia che contiene una allegoria)

IL RE PESTE

(Storia che contiene una allegoria)

Gli dei sopportano e autorizzano benissimo nei re le cose di cui hanno orrore fra la canaglia.
Buckhurst - Ferrex e Porre.

Verso la metà, circa, di una notte del mese di ottobre, sotto il regno cavalleresco di Edoardo III, due marinai appartenenti all'equipaggio del *Freeand Easy*, goletta di commercio che faceva servizio fra l'Ecluse (Belgio) e il Tamigi, e che era allora all'ancora in questo fiume, furono meravigliatissimi di trovarsi seduti in una taverna della parrocchia di Sant'Andrea, a Londra, — la quale taverna aveva per insegna il ritratto dell'*Allegro Lupo di mare*.

La sala, quantunque mal costruita, annerita dal fumo, bassa di soffitto, e simile d'altronde a tutte le bettole di quell'epoca, era, secondo l'opinione dei grotteschi gruppi di bevitori sparsi qua e là sufficientemente adatta al suo scopo.

Di quei gruppi, i nostri due marinai formavano, credo, il più interessante, se non il più notevole.

Quello che sembrava il più anziano e che dal compagno veniva chiamato col nome caratteristico di *Legs* (gambe) era anche, considerevolmente, il più alto dei due. La sua statura poteva essere di almeno sei piedi e mezzo, e una curvatura consueta delle spalle pareva in lui la conseguenza necessaria di una sì prodigiosa statura. — Ciò che egli aveva di superfluo in altezza era nondimeno più che compensato da manchevolezze in altre cose. Era straordinariamente magro, e, come affermavano i suoi compagni, avrebbe potuto sostituire, quando era ubbriaco una *fiamma* dell'alberatura, e quando invece era digiuno, l'asta del *fiocco*. Ma evidentemente queste celie ed altre analoghe non avevano mai prodotto effetto alcuno sui muscoli cachinnici di quel lupo di mare. Coi suoi zigomi sporgenti, il suo gran naso di falco, il suo mento sfuggente, la sua mascella inferiore depressa e i suoi grandi occhi bianchi protuberanti, la sua fisonomia, quantunque recasse l'impronta di una specie di burbera indifferenza, aveva una espressione solenne e seria al di là di ogni descrizione e di *ogni* imitazione.

Il marinaio più giovane era, in tutto il suo aspetto, il contrario e la *reciproca* del suo compagno. Un paio di gambe arcuate e tozze reggeva il suo corpo pesante e massiccio, e le

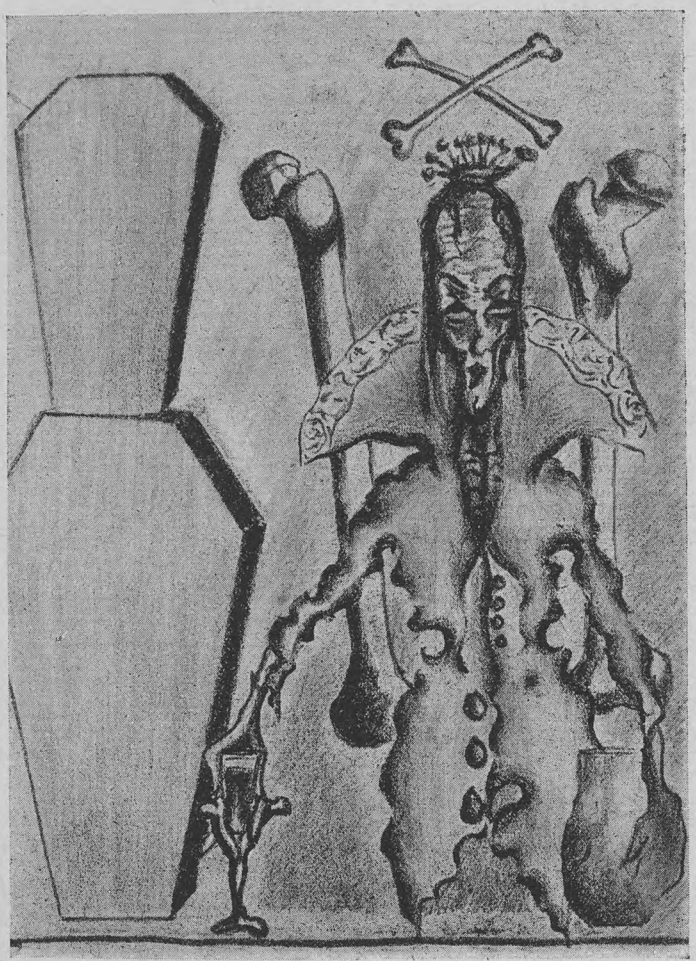
sue braccia singolarmente corte e grosse, terminate da pugni più che ordinarii, pendevano e si dondolavano ai suoi fianchi come le zampe d'una tartaruga marina. Due occhi piccoli, di un colore impreciso, brillavano nella sua testa, profondamente infissi. Il suo naso rimaneva sepolto nella massa di carne che avvolgeva la sua faccia tonda, piena e purpurea, e il suo grosso labbro superiore si riposava compiacentemente sull'inferiore, ancor più grosso, con un'aria di soddisfazione personale, aumentata dall'abitudine che aveva il proprietario delle suddette labbra, di leccarsele di tanto in tanto. Egli guardava, evidentemente, il suo lungo compagno di bordo con un sentimento che era per metà di meraviglia e per metà beffardo; e talvolta, se lo guardava in faccia, sembrava il sole quando, rosso al tramonto, sogguarda la cima delle rupi di Ben-Nevis.

Le peregrinazioni di quella degna coppia nelle diverse taverne delle vicinanze, durante le prime ore della notte erano state varie e piene di avvenimenti. Ma i fondi, anche i più copiosi, non sono eterni e i nostri amici si erano avventurati con le tasche vuote nella bettola a cui abbiamo accennato.

Nel momento preciso in cui veramente comincia questa storia, Legs e il suo compagno Hugh Tarpaulin stavano seduti, nel centro della sala, ognuno coi due gomiti puntati sulla grande tavola di legno e con la faccia fra le mani. Sotto la protezione di una capace bottiglia di *humming-stuff*, non pagata, essi sbirciavano le sinistre parole: — *Niente gesso!* (1) — che, non senza stupore e indignazione, vedevano scritte sulla porta a grandi caràtteri tracciati proprio col gesso, — con quello spudorato gesso che osava dichiararsi assente! La facoltà di decifrare i caratteri scritti — considerata dal popolo di quel tempo come un po' meno cabalistica dell'arte di tracciarli, — non avrebbe potuto, secondo una stretta giustizia, essere attribuita a quei due discepoli del mare. Ma, a dire il vero, quelle lettere avevano certi attorcigliamenti, e nel loro insieme, una non so quale indescrivibile agitazione, che facevano prevedere ai due marinai una burrasca della peggior specie, e che li deciser ad un tratto, secondo il linguaggio metaforico di Legs, a preparare le pompe, ad abbassare le vele e a scappare davanti al vento. Così, dopo aver bevuta la birra che restava, e dopo essersi solidamente allacciati i loro corti farsetti, si slanciarono infine verso la strada. Tarpaulin, veramente, entrò due volte nel vasto camino, prendendolo per la porta, ma la loro fuga finì coll'effettuarsi felicemente, e, mezz'ora dopo mezzanotte, i nostri due eroi, evitata la burrasca, filavano risolutamente per una viuzza buia, dirigendosi verso la scala di Sant'Andrea, inseguiti con ardore dall'ostessa dell'*Allegro Lupo di mare*.

Molti anni prima dell'epoca in cui si svolge questa drammatica storia, e molti anni dopo, tutta l'Inghilterra, ma più particolarmente la metropoli, echeggiava periodicamente del sinistro grido: « La peste! » La città era in gran parte spopolata, — e, negli orribili quartieri vicini al Tamigi, nelle viuzze e negli angiporti neri, angusti e immondi, che il demone della peste aveva scelti, così allora si supponeva, come suoi luoghi di nascita, s'incontra-

(1) Niente credito!



vano soltanto, pavoneggiantisi soddisfatti, lo Spavento, il Terrore e la Superstizione.

Per ordine del re, quei quartieri erano chiusi, ed era proibito a chiunque, con minaccia della pena di morte, di penetrare nelle loro orribili solitudini. Tuttavia, nè il decreto del monarca, nè le enormi barriere elevate agli sbocchi delle vie, nè la prospettiva della morte atroce che quasi sicuramente inghiottiva ogni miserabile che nessun pericolo valeva a distogliere dall'avventura, impedivano che le case senza più mobili e disabitate venissero spogliate, in rapine notturne, del ferro, del rame, del piombo, di qualunque cosa, insomma, potesse esservi di smerciabile.

Si constatò specialmente, ad ogni inverno, quando annualmente s'aprivano le barriere, che le serrature, i chiavistelli e i sotterranei segreti avevano solo mediocremente protette le grandi provviste di vini e di liquori che, dati i rischi e le difficoltà dello spostamento, molti dei numerosi bottegai di quei quartieri si erano rassegnati ad affidare a sì insufficienti difese.

Ma, in mezzo al popolo colpito da terrore, erano pochissimi coloro che attribuivano quei fatti all'azione di esseri umani. Gli Spiriti della peste, i Demoni della febbre, erano, secondo il volgo, autori di ogni sventura; e si narravano incessantemente, su quell'argomento, cose tali da agghiacciare il sangue, cosicchè tutto il complesso degli edifici condannati fu poco a poco avvolto nel terrore come in un sudario, e il ladro stesso, in molti casi, sgomentato dall'orrore superstizioso generato dalle sue imprese, finiva col lasciare il vasto circuito del quartiere maledetto, alle tenebre, al silenzio, alla peste e alla morte.

Appunto da una delle temute barriere a cui si è accennato, e che indicavano l'ingresso di una zona proibita, Legs e il bravo Hugh Tarpaulin, in fuga per un vicolo, videro improvvisamente fermata la loro corsa. Non potevano pensare a retrocedere, e non c'era tempo da perdere. Poichè avevano già quasi alle calcagna i loro inseguitori. Per due marinai puro sangue, l'arrampicarsi su quell'armatura rozzamente costruita non era che un gioco, — e, esasperati dalla duplice eccitazione della corsa e dei liquori bevuti, essi balzarono risolutamente dall'altra parte, poi, riprendendo la loro corsa pazza, con grida e urli, si smarrirono in breve in quelle profondità complicate e mefitiche.

Se non fossero stati ubbriachi tanto da aver preso completamente il senso morale, i loro passi vacillanti sarebbero stati paralizzati dagli orrori della loro condizione. L'aria era fredda e brumosa. Fra l'erba alta e robusta che saliva fino alle caviglie, i ciottoli scalzati giacevano in gran disordine. Case crollate ostruivano le vie. I più fetidi e più deleterii miasmi regnavano dappertutto; — e, grazie a quella pallida luce, che anche a mezzanotte emana sempre da un'atmosfera brumosa e pestilenziale, si sarebbero potute scorgere, giacenti attraverso le vie ed i vicoli, o in putrefazione entro le case prive di finestre, molte carogne di ladri notturni, fermati dalla mano della peste nel corso delle loro delittuose imprese.

Ma nè aspetti, nè sensazioni, nè ostacoli di simile natura potevano arrestare la corsa di due uomini che, fon-

damentalmente coraggiosi, e, quella notte in particolar modo, traboccanti di coraggio e di *humming-stuff*, sarebbero ruzzolati intrepidi, direttamente quanto lo avrebbe consentito loro l'ubbriachezza, fin dentro le fauci della Morte. Avanti, sempre avanti, andava il sinistro Legs, facendo echeggiare in quel deserto solenne grida simili al terribile urlo di guerra degli Indiani. E con lui sempre, sempre correva il tarchiato Tarpaulin, aggrappato al farsetto del compagno più agile, e superando i maggiori sforzi di quest'ultimo nella musica vocale, con muggiti da *basso*, tratti dalle profondità dei suoi polmoni stentorei.

Evidentemente, essi erano giunti alla fortezza della peste. Ad ogni loro passo o ad ogni capitombolo la strada che percorrevano diveniva più orribile e più infetta, con passaggi sempre più stretti e più intricati. Grosse pietre e travi che cadevano qua e là dai tetti in rovina, provavano, con le loro cadute pesanti e tremende, quanto fossero prodigiosamente alte le case circostanti. E, quando essi dovevano fare uno sforzo energico per aprirsi un varco attraverso i frequenti mucchi di macerie, accadeva spesso che le loro mani si posassero su uno scheletro o affondassero in carni decomposte.

Ad un tratto i due marinai incespicarono contro l'ingresso di un vasto edificio di aspetto sinistro; un grido più acuto d'ogni altro proruppe dalla gola dell'esasperato Legs, e dall'interno rispose un'esplosione rapida, successiva di urli selvaggi, demoniaci, che quasi parevano scoppi di risa. Senza spaventarsi per quelle voci, che per la loro natura, in un simile luogo, in un simile momento, avrebbero agghiacciato il sangue entro petti meno irreparabilmente incendiati, i nostri due ubbriachi si scagliarono a testa bassa contro la porta, la sfondarono e piombarono nell'interno, eruttando un turbine di imprecazioni.

La sala nella quale si trovarono, altro non era che il magazzino di un impresario di pompe funebri; ma una botola aperta in un angolo del pavimento, presso la porta, dava accesso a una serie di cantine, le cui profondità, come fu proclamato da un rumore di bottiglie infrante, erano ben munite del loro contenuto tradizionale. In mezzo alla sala, una tavola apparecchiata; — in mezzo alla tavola, un gigantesco vaso, pieno, a quanto sembrava, di *punch*. Bottiglie di vini e di liquori, insieme con vasi, boccali e fiale d'ogni forma e di ogni specie, erano sparse a profusione sulla tavola. Tutt'intorno, su dei suoi compagni, stava seduto un personaggio che pareva fosse il presidente della festa. Era un essere scarno, di alta statura, e Legs fu stupito di trovarsi di fronte a un uomo più magro di lui. Il volto di quell'essere era giallo come lo zafferano; — ma i suoi lineamenti, eccettuato uno solo, non avevano nulla che li rendesse degni di una descrizione particolare. Quell'anormalità unica consisteva in una fronte sì straordinariamente e sì orribilmente alta da sembrare una corona di carne aggiunta alla testa naturale. La sua bocca smorfieggiante era contratta da un'espressione di affabilità spettrale, e i suoi occhi come gli occhi di tutti coloro che erano a quella tavola, brillavano della singolare lucentezza prodotta dai fumi della ubbriachezza. Quel *gentleman* era vestito da capo a piedi di un mantello di

velluto di seta nero, sontuosamente ricamato, che ondeggiava negligentemente intorno al suo corpo, a guisa di una cappa spagnuola. La sua testa era abbondantemente irta di pennacchi da carri funebri, che egli faceva dondolare con grande affettazione, e, nella mano destra, teneva un gran femore umano, col quale aveva colpito allora, a quanto sembrava, uno dei membri della compagnia, per imporgli di cantare una canzone.

Dirimpetto a lui, e colle spalle rivolte alla porta, c'era una dama la cui fisonomia era altrettanto straordinaria. Quantunque non meno alta del personaggio or ora descritto, costei non aveva alcun diritto di lagnarsi di una magrezza anormale. Era, evidentemente, nel periodo estremo dell'idropisia, e il suo aspetto generale era molto simile a quello dell'enorme botte di *birra* d'ottobre che si innalzava, sfondata in alto, in un angolo della sala. La sua faccia era singolarmente rotonda, rossa e piena; e la stessa particolarità, o piuttosto assenza di particolarità che ho già notata pel presidente caratterizzava la sua fisonomia; e cioè una sola parte di quella faccia meritava uno sguardo speciale. D'altronde il chiaroveggente Tarpaulin vide subito che la stessa osservazione poteva essere applicata a tutti quei personaggi, ognuno dei quali pareva essersi accaparrato, per sè solo, un pezzo di fisonomia. Nella dama in questione, questo pezzo era la bocca: — una bocca che cominciava dall'orecchia destra e correva fino alla sinistra, disegnando un terrifico abisso, nel quale i cortissimi orecchini pendenti si tuffavano ad ogni istante. La dama, tuttavia, faceva ogni sforzo per tener chiusa quella bocca e per darsi un'aria dignitosa. Il suo abbigliamento consisteva in un sudario recentemente inamidato e stirato, che le saliva fin sotto al mento, con un collarino pieghettato di mussolina di batista.

Alla sua destra, stava seduta una giovane signora minuscola che pareva sotto la sua protezione. Quella delicata creaturina lasciava scorgere nel tremito delle sue dita emaciate, nella lividezza delle sue labbra e nelle lievi macchie rosse spiccanti sul suo colorito plumbeo, i sintomi evidenti di una tisi sfrenata. Tutta la sua persona, non dimeno, aveva un aspetto assai nobile. Ella indossava con grazia e con grande disinvoltura un ampio e bellissimo sudario di lino indiano di impareggiabile finezza; i capelli le cadevano sul collo in lunghi riccioli; un sorriso dolce le accarezzava la bocca; ma il naso, estremamente lungo, sottile, sinuoso, pendeva molto più in giù del suo labbro inferiore; e quella proboscide, nonostante la mossa delicata con cui ella la spostava di tanto in tanto, muovendola a destra o a sinistra, con la lingua, dava alla sua fisonomia un'espressione un tantino equivoca.

Dall'altra parte, a sinistra della dama idropica, era seduto un vecchio omiciattolo gonfio, asmatico e gottoso. Le sue guancie si posavano sulle spalle come due enormi otri di vino d'Oporto. Con le braccia conserte e con una gamba tutta fasciata che teneva stesa sulla tavola, pareva ch'egli si ritenesse degno di una certa considerazione. Traeva evidentemente molto orgoglio da ogni pollice del suo involucro personale, ma provava un piacere più speciale ad attirare gli sguardi sul suo soprabito sgargiante. Veramente,

quel soprabito aveva dovuto costargli molto, ed era tale che si adattava perfettamente. Era fatto di uno di quei panneggiamenti di seta, curiosamente ricamati, pendenti intorno ai sontuosi stemmi che vengono messi, in Inghilterra e altrove, in un punto ben visibile, sulle case delle grandi famiglie assenti.

Accanto a lui, alla destra del presidente, c'era un signore con grandi calze bianche e con mutande di cotone. Tutto il suo corpo era scosso in modo ridicolo da un *tic* nervoso che Tarpaulin chiamava *le angoscie* dell'ubbriachezza. Le sue mascelle, rase da poco, erano strettamente chiuse in una fasciatura di mussolina, e le sue braccia ugualmente bendate fino ai polsi non gli permettevano di servirsi liberamente i liquori della tavola. Era quella una precauzione resa necessaria, secondo la opinione di Legs, dal carattere singolarmente abbrutito della faccia di poppatoio che distingueva quell'individuo. Tuttavia un paio di orecchie prodigiose, che certo era impossibile bendare, sorgevano nello spazio, ai due lati della testa di quell'uomo, ed erano, di tanto in tanto, come trafitte da uno spasimo, al rumore d'ogni turacciolo che si faceva saltare.

Sesto ed ultimo, di fronte a costui, si vedeva un personaggio dall'aria singolarmente rigida, e che, essendo affetto da paralisi doveva sentirsi veramente molto a disagio nei suoi abiti estremamente incomodi. Indossava un abbigliamento forse unico nel suo genere, che consisteva in un bel feretro di mogano, nuovissimo. La parte superiore del coperchio formava sul cranio dell'individuo una specie di elmo o di cappuccio e dava a tutta la faccia un aspetto indescrivibilmente interessante. Dei fori erano stati praticati ai due lati, tanto per comodità delle braccia, che per eleganza; ma quell'abito, tuttavia, impediva al disgraziato che l'indossava di stare verticalmente su una sedia, come i suoi compagni; e siccome era appoggiato a un cavalletto e inclinato secondo un angolo di quarantacinque gradi, i suoi grossi occhi a fior di testa giravano e dardeggiavano verso il soffitto i due terribili globi biancastri, come in un assoluto stupore della loro enormità.

Davanti ad ogni convitato, c'era una metà di cranio, di cui ognuno si serviva come di una coppa. Sopra alle loro teste pendeva uno scheletro umano, tenuto da una corda annodata a una gamba e fissata a un anello del soffitto. L'altra gamba, che era libera, si staccava dallo scheletro ad angolo retto e faceva ballare e piroettare tutta la carcassa vuota e fremente, ogni volta che un soffio di vento s'insinuava nella sala. Il cranio di quell'orribile cosa conteneva una certa quantità di carbone acceso, che proiettava su tutta la scena una luce vacillante ma viva; e i feretri e tutto il materiale di un impresario di funerali ammucchiati fino a una grande altezza lungo i muri, e contro le finestre, impedivano al benchè minimo raggio di quella luce di trapelare nella via.

Alla vista di quella straordinaria assemblea e del suo equipaggiamento ancor più straordinario, i nostri due marinai non ebbero quel contegno decoroso che si sarebbe avuto il diritto d'aspettare da loro. Legs, appoggiandosi al muro presso il quale si trovava, lasciò cascare la sua mascella inferiore ancor più in giù del solito e spie-

7) E. Poe – *Racconti straordinari.*

gò i suoi vasti occhi in tutta la loro estensione, mentre Hugh Tarpaulin chinandosi tanto da porre il naso a livello della tavola, e mettendosi le mani sulle ginocchia, proruppe in una risata smoderata e intempestiva, ossia in un lungo, rumoroso, assordante ruggito.

Tuttavia, senza mostrarsi offeso da una condotta così straordinariamente grossolana, il gran presidente sorrise con molta grazia ai nostri intrusi, — fece loro col capo impennacchiato di nero, un cenno dignitosissimo, e, alzatosi prese l'uno e l'altro per un braccio e li condusse verso due seggi predisposti per loro dagli altri personaggi; Legs non oppose resistenza alcuna e si sedette dove fu condotto; mentre il galante Hugh, preso il cavalletto che gli era stato assegnato, a capotavola, lo portò accanto alla donnina tisica del bel sudario, si lasciò cadere a sedere vicino a lei, con grande allegria, e, versandosi un cranio di vino rosso, trincò augurandosi una più intima conoscenza. Ma, a tale presunzione, il rigido gentiluomo dal feretro parve singolarmente esasperato; e la cosa avrebbe potuto dar luogo a gravi conseguenze, se il presidente, battendo sulla tavola col suo scettro, non avesse attirata l'attenzione di tutti i presenti sul seguente discorso:

— La lieta occasione che ci si presenta c'impone il dovere di...

— Fermati; — interruppe Legs, con grande serietà; — fèrmati un momento, ti dico, e spiegaci chi diavolo siete, tutti voialtri, e che cosa fate qui, equipaggiati come tanti demoniacci e intenti a tracannare il buon *torcibudella* del nostro onesto amico Will Wimble il beccamorti, divorando tutte le sue provviste ammucchiate nella stiva per l'inverno!

A quell'imperdonabile saggio di pessima educazione, tutta la strana compagnia si alzò a metà ed emise rapidamente una quantità di gridi diabolici simili a quelli che dapprima avevano attirata l'attenzione dei due marinai. Il presidente, tuttavia, fu il primo a ricuperare il suo sangue freddo, e, rivolgendosi a Legs con grande dignità, riprese:

— Soddisferemo con perfetta buona volontà ogni curiosità di ospiti illustri quali voi siete, quantunque non siate stati invitati. Sappiate dunque che io sono il monarca di questo impero e che regno qui, unico signore, col nome di Re Peste Primo.

« Questa sala che voi, molto ingiuriosamente, supponete sia il magazzino di Will Wimble, l'impresario di pompe funebri, — uomo che non conosciamo, e il cui nome plebeo non aveva mai, prima di questa notte, scorticate le nostre reali orecchie, — questa sala, dico, è la sala del trono della nostra reggia, consacrata ai consigli del regno e ad altre riunioni di un ordine sacro e superiore.

« La nobile dama seduta di fronte a noi è la regina Peste, nostra serenissima sposa. Gli altri personaggi illustri che vedete qui sono tutti della nostra famiglia, e portano l'impronta della origine regale nei loro nomi rispettivi: Sua Grazia l'arciduca Pest-Ifero, — Sua Grazia il duca Pest-Ilenziale, — Sua Grazia il duca Tem-Pestoso, — e Sua Altezza serenissima l'arciduchessa Ana-Peste.

« Quanto alla vostra domanda, — soggiunse, — relativamente agli affari che trattiamo qui, in consiglio, ci

sarebbe facile rispondere che essi si riferiscono a nostri interessi regali e privati, e che, non riferendosi ad altro, non hanno importanza per altri che per noi stessi. Ma, considerando i riguardi che potreste rivendicare nella vostra qualità di ospiti e di stranieri, ci degneremo anche di spiegarvi che noi siamo qui, questa notte, — preparati mediante profonde ricerche e accurate investigazioni, — per esaminare, analizzare e determinare perentoriamente lo spirito indefinibile, le incomprensibili qualità e la natura di questi inestimabili tesori della bocca, vini, birre e liquori della eccellente metropoli in cui ci troviamo, e per contribuire in tal modo ad accrescere l'autentica prosperità di quel sovrano che non è di questo mondo, che regna su tutti noi, i cui dominii non hanno limiti e che si chiama La Morte !

— E che si chiama Davy Jones! — esclamò Tarpaulin, porgendo alla dama che aveva accanto un cranio pieno di liquore fino all'orlo, ed empiendone un altro per sè.

— Profano briccone! disse il presidente rivolgendo allora la sua attenzione verso il bravo Hug; profano ed esecrabile furfante! — Abbiamo detto che in considerazione di quei diritti che non ci sentiamo affatto propensi a violare, nemmeno nella tua sozza persona, acconsentiamo a rispondere alle vostre villane e intempestive domande. Nondimeno, crediamo che, vista la vo stra profana intrusione nei nostri consigli, sia nostro dovere condannare te ed il tuo compagno, ognuno ad un *gallone* di *black-strap*, che berrete alla prosperità del nostro regno, in una sola sorsata, ed in ginocchio. Dopo di che, sarete immediatamente liberi, tutti e due, di proseguire per la vostra strada o di rimanere a partecipare ai privilegi della nostra tavola, secondo i vostri gusti personali e rispettivi.

— Sarebbe una cosa assolutamente impossibile, — replicò Legs, a cui le grandi arie e la dignità del re Peste I avevano evidentemente ispirato qualche sentimento di rispetto, e che si era alzato ed appoggiato alla tavola mentre il monarca parlava; — sarebbe una cosa assolutamente impossibile, dicevo col beneplacito della Maestà Vostra, fare entrare nella mia stiva anche soltanto la quarta parte della quantità di liquore di cui Vostra Maestà ha parlato poc'anzi. Senza nemmeno accennare a tutte le mercanzie che abbiamo caricate a bordo, nella mattinata, come zavorra, e senza menzionare le diverse birre e i diversi liquori che abbiamo imbarcato stasera in parecchi porti, io ho, per ora, un forte carico di *humming-stuff*, preso e *debitamente pagato*, all'insegna dell'*Allegro Lupo di mare*. Vostra Maestà vorrà dunque usarci la bontà di accontentarsi della buona volontà; — poichè io non posso nè voglio in alcun modo ingollare neppure una goccia di più, e tanto meno una goccia di quella brutta acqua di stiva che risponde al saluto di *black-strap*.

— Ormeggia questa! — interruppe Tarpaulin, non meno stupito per la lunghezza del discorso del suo compagno, che pel genere del rifiuto di lui. — Ormeggia questa, marinaio di acqua dolce! — Ohè, Legs! Vuoi finirla, di ciarlare? Il mio scafo è ancora leggiero, mentre tu, lo confesso, mi sembri un po' troppo carico in alto. Quanto alla tua parte di mercanzia, piuttosto che lasciar venire una burra-

sca, le troverò un posto nella mia stiva, ma...

— Questo accomodamento, interruppe il presidente, è in assoluto disaccordo coi termini della sentenza, o condanna che dir si voglia, la quale per sua natura è immutabile e inappellabile. Le condizioni che abbiamo imposte saranno eseguite alla lettera, e ciò senza nemmeno un minuto di esitazione. Altrimenti, decretiamo che sarete legati insieme pel collo e pei piedi, e debitamente annegati come ribelli nella botte qui presente di *birra d'ottobre*.

— Ecco una bella sentenza! — Che sentenza! — Giusta, giudiziosa sentenza! — Che glorioso decreto! — Che degnissima, irreprensibile e santissima condanna! — gridarono tutti insieme i membri della famiglia Peste.

Il re fece agire la sua fronte in innumerevoli grinze; il vecchio omiciattolo gottoso sbuffò come un soffietto; la dama dal sudario di lino fece oscillare il suo naso a destra e a sinistra; il gentiluomo in mutande agitò convulsivamente le orecchie; la dama idropica spalancò la bocca come un pesce in agonia; e l'uomo dalla bara di mogano sembrò ancora più rigido e strabuzzò gli occhi verso il soffitto.

— Uh! Uh! — fece Tarpaulin, sbellicandosi dal ridere senza curarsi dell'agitazione generale. — Uh! Uh! Uh! — Uh! Uh! Uh! — Io dicevo, quando il signor re mi ha interrotto, che, la questione dei due o tre *galloni* di *black strap* in più o meno, era cosa da nulla, per una solida barca come me, non eccessivamente carica; — ma, dato che si tratta di bere alla salute del Diavolo (che Dio possa assolverlo!) e d'inginocchiarmi davanti alla brutta Maestà qui presente, la quale, lo so, non è altri che Tim Hurlygurly, il pagliaccio! — oh! in questo caso la cosa cambia aspetto, e supera assolutamente i miei mezzi e il mio comprendonio!

Non gli fu permesso di finire tranquillamente il suo discorso. Al nome di Tim Hurlygurly, tutti i convitati balzarono sui loro scanni.

— Tradimento! — urlò Sua Maestà il re Peste I.

— Tradimento! — disse l'omiciattolo gottoso.

— Tradimento! — guaì l'arciduchessa Ana Peste.

— Tradimento! — borbottò il gentiluomo dalle mascelle bendate.

— Tradimento! — grugnì l'uomo dal feretro.

— Tradimento! Tradimento! — gridò Sua Maestà la donna dalla boccaccia enorme.

E, afferrato per la parte posteriore dei calzoni il disgraziato Tarpaulin, che stava appunto cominciando a riempire per sè un cranio di liquore, lo sollevò lentamente in aria e lo fece cadere, senza riguardi, nella grande botte scoperchiata piena della sua birra preferita. Sballottato qua e là per alcuni secondi, come una mela in un vaso di *toddy*, egli scomparve infine in un turbine di schiuma che i suoi sforzi avevano naturalmente sollevato in quel liquido già molto schiumoso per natura.

Ma il marinaio gigantesco non vide con rassegnazione lo scorno del suo compagno. Dopo aver precipitato il re Peste nella cantina aperta, il valoroso Legs chiuse violentemente la botola su di lui, proferendo una bestemmia, e corse verso il centro della

sala. Ivi, strappato giù lo scheletro sospeso sopra la tavola, lo tirò a sè con tanta energia e tanta buona volontà, che riuscì, mentre gli ultimi bagliori si estinguevano nella sala, a spaccar la testa dell'omiciattolo gottoso.

Allora, precipitandosi con tutta la sua forza sulla fatale botte piena di *birra d'ottobre* e di Hug Tarpaulin, la rovesciò, in un attimo, e la fece rotolare. Ne eruppe un diluvio di birra sì furibondo, sì impetuoso, sì invadente, che la sala fu inondata da un muro all'altro, — la tavola si rovesciò con tutto ciò che v'era sopra, — i cavalletti, furono scaraventati a gambe all'aria, — il gran vaso di punch andò a finire nel camino, — e le dame furono prese da crisi di nervi. Mucchi di oggetti funebri si sfasciavano e galleggiavano qua e là. I vasi, i boccali, le grosse bottiglie vestite di giunchi cozzavano fra loro in un terribile parapiglia, e i fiaschi urtavano disperatamente contro le borracce corazzate di corda. L'uomo dalle *angoscie* rimase annegato al suo posto, — il piccolo gentiluomo paralitico navigava al largo nella sua bara, — e il vittorioso Legs, afferrata pei fianchi la dama idropica, si precipitò con lei nella via e puntò la prua direttamente verso il *Free-and-Easy*, prendendo bene il vento e rimorchiando il formidabile Tarpaulin, che, dopo aver starnutato tre o quattro volte, ansava e soffiava dietro di lui, traendo seco l'arciduchessa Ana-Peste.

LO SCARABEO D' ORO

LO SCARABEO D' ORO

Alcuni anni or sono io strinsi intima amicizia con un certo signor Guglielmo Legrand.

Egli apparteneva ad un'antica famiglia protestante, ed era stato ricco; una serie ininterrotta di disgrazie lo aveva ridotto alla miseria. Per evitare la umiliazione a cui la nuova condizione lo avrebbe esposto, lasciò Nuova Orléans, la città dei suoi avi, e si stabilì nell'isola di Sullivan, presso Charlestown, nello Carolina del Sud.

Quest'isola è singolarissima. Sabbia marina e null'altro, per una lunghezza di circa tre miglia. Essa è separata dal continente da un canale appena visibile, che s'insinua attraverso canneti e pantani abitati da anitre selvatiche. La vegetazione, come è facile supporre, vi è misera e nana. Gli alberi di considerevoli dimensioni vi mancano.

Verso l'estremità occidentale dell'isola, nel luogo ove sorgono il forte Moultrie e alcune miserabili casupole di legno, abitate nella stagione estiva da coloro che fuggono la polvere e le febbri di Charlestown, si trova, è vero, la palma nana; ma tutta l'isola, eccezion fatta per cotesto punto occidentale e per uno spazio triste e biancastro lungo il mare, è coperta di fitte macchie di mirto odoroso, di quel mirto tanto apprezzato dagli orticoltori inglesi. L'arbusto vi raggiunge qua e là l'altezza di quindici o venti piedi; vi forma una boscaglia quasi impenetrabile ed impregna l'atmosfera de' suoi profumi.

Nelle profondità di quel bosco, non lontano dall'estremità orientale dell'isola, Legrand si era costruito una piccola casa che egli appunto abitava quando, per la prima volta, e per caso, io feci la sua conoscenza. Questa conoscenza maturò ben presto e diventò amicizia, poichè il caro recluso aveva certamente di che eccitare l'interesse e la stima. Mi avvidi ch'egli aveva ricevuto una solida educazione, felicemente secondata da non comuni facoltà psichiche, ma che era malato di misantropia e soggetto ad alternative di entusiasmo e di tristezza che lo rendevano infelice. Quantunque egli possedesse molti libri, raramente se ne serviva. I suoi passatempi maggiori consistevano nella caccia e nella pesca, e nelle lente passeggiate sulla spiaggia o fra i cespugli di mirto, in cerca di conchiglie o di campioni en-

tomologici; la sua collezione avrebbe potuto essergli invidiata da uno Swammerdam. In queste escursioni si faceva accompagnare da un vecchio negro, che si chiamava Jupiter, liberato prima dai rovesci di fortuna della famiglia Legrand, ma restato fedele al suo « padroncino », senza che promesse o minaccie avessero potuto allontanarlo da lui. Egli considerava come suo diritto il seguirlo dovunque. Non è improbabile, del resto, che i parenti di Guglielmo, considerate le stranezze del carattere di lui, avessero favorita e alimentata quella ostinazione del negro, collo scopo di mettere una specie di guardiano e di sorvegliante al fianco del fuggitivo.

Sotto la latitudine dell'isola di Sullivan, gli inverni sono raramente rigidi, ed è un avvenimento quando, sullo scorcio dell'anno, il fuoco diventa indispensabile. Pure, verso la metà di ottobre del 18..., s'ebbe una giornata singolarmente fredda. Nell'imminenza del tramonto io mi aprivo un sentiero attraverso la boscaglia verso la capanna del mio amico. Non lo avevo visto da alcune settimane. Abitavo allora a Charlestown, a nove miglia di distanza dall'isola, e i mezzi per andarvi e per tornarne erano assai meno facili allora che non oggi. Giunto alla capanna, picchiai alla porta secondo la mia abitudine, e, non udendo rispondere cercai la chiave dove la sapevo solitamente nascosta, aprii ed entrai. Un bel fuoco fiammeggiava nel camino. Era una sorpresa, una gradevolissima sorpresa. Mi sbarazzai del cappotto, trascinai una poltrona fin presso al fuoco scoppiettante, e attesi pazientemente il ritorno dei miei ospiti.

Giunsero a sera inoltrata e mi accolsero con grande cordialità. Jupiter, aprendo la bocca al riso da un'orecchia all'altra, si dava da fare a preparare delle anitre per la cena. Legrand era in una delle sue « crisi » d'entusiasmo. Aveva trovato un bivalvo sconosciuto, che formava un genere nuovo, e, meglio ancora, era riuscito a impadronirsi con l'ajuto di Jupiter, d'uno scarabeo ch'egli credeva affatto nuovo, e sul quale avrebbe desiderato sapere la mia opinione la mattina dopo.

— Anche stasera, se volete, diss'io, avvicinando alla fiamma le mani, e mandando mentalmente al diavolo tutta la razza degli scarabei.

— Ah! se avessi saputo ch'eravate qui! esclamò Legrand; ma da tanto tempo non vi vedo! Come avrei potuto indovinare che sareste venuto a trovarmi proprio questa notte?

— Nel tornare a casa ho incontrato il tenente G..., del forte, e, stupidamente, gli ho prestato lo scarabeo; così vi sarà impossibile vederlo prima di domani mattina.

— Restate qui questa notte... Manderò Jupiter a prenderlo appena il sole si sarà levato. Vedrete. È una meraviglia della creazione!

— Che cosa? Il sorger del sole?

— Eh no, diamine! lo scarabeo. Figuratevi: aureo, brillante, della grossezza di una bella noce, con due macchie nerissime ad una estremità del dorso, e una terza, un poco più allungata, all'altra. Le antenne sono...

— Non c'è stagno sullo scarabeo (1), padron Guglielmo, ve lo assicuro, interruppe Jupiter; lo scarabeo è uno

(1) La pronuncia della parola *antenna* fa commettere un errore al negro, il quale crede si tratti di stagno: *Dey aint no tin in hin.* È un giuoco di parole intraducibile. Il negro storpia sempre l'inglese parlando, e noi rinunciamo a rendere in italiano l'effetto della sua pronuncia.

scarabeo d'oro, d'oro massiccio, tutto, anche di dentro, eccettuate le ali; non ho mai trovato in vita mia uno scarabeo tanto pesante.

— Va bene, poniamo che abbiate ragione, Jup, replicò Legrand un po' più vivacemente, mi parve, che la cosa non comportasse: ma è forse questa una ragione per lasciar bruciare le anitre? Il colore dell'insetto — e si volse dalla mia parte — basterebbe veramente a rendere plausibile l'idea di Jupiter. Non s'è mai visto un fulgore metallico più vivo di quello delle sue ali; ma non potrete giudicarne prima di domani mattina. Frattanto tenterò di darvi un'idea della forma dell'insetto.

Parlando sedette a un tavolino su cui erano un calamajo e una penna. La carta mancava. Egli frugò in un cassetto, ma non ne trovò.

— Non importa, disse infine; questo basterà.

E levò dalla tasca della sottoveste qualche cosa che mi sembrò un pezzetto di vecchia pergamena molto sudicia, e vi fece sopra una specie di schizzo a penna. Io, intanto, ero restato vicino al fuoco, giacchè avevo ancora freddo. Quando egli ebbe finito lo schizzo, me lo porse senza alzarsi. Mentre stendevo il braccio per prenderlo, s'udì un forte grugnito, poi un raspìo all'uscio. Jupiter aprì, e un enorme cane di Terranova, che apparteneva a Legrand, si precipitò nella stanza, saltò alle mie spalle e mi fece una quantità di carezze chiassose, poichè mi ero molto occupato di lui nelle visite precedenti. Quando il cane ebbe finiti i suoi salti, guardai la carta, e, a dire il vero, mi trovai alquanto imbarazzato.

— Sì! dissi, dopo aver contemplato per qualche minuto il disegno, è uno strano scarabeo, lo confesso; è nuovo per me: non ho mai visto nulla di simile; somiglia, più che ad alcun'altra cosa ch'io non abbia mai visto, ad un teschio, a una testa di morto.

— Una testa di morto! ripetè Legrand. Ah! infatti, ne ha un po' la forma il mio disegno; capisco. Le due macchie nere superiori sarebbero gli occhi, e la macchia più lunga, ch'è più sotto, figurerebbe una bocca, non è vero? Del resto, la figura generale è ovale...

— Forse è così, diss'io, ma temo, caro Legrand, che non siate un disegnatore provetto. Aspetterò di poter vedere l'insetto per farmi una idea qualunque della sua fisionomia.

— Benissimo! non so come sia, dis-s'egli un po' offeso; io disegno abbastanza bene, o almeno dovrei... giacchè ebbi dei buoni maestri, e mi lusingo di non essere un imbecille.

— Ma dunque, amico mio, dissi, voi scherzate! Questo è un teschio discreto, posso anche dire ch'è un teschio perfetto, secondo tutte le idee che hc relativamente a questa parte della osteologia, e che il vostro scarabeo sarebbe il più strano di tutti gli scarabei se somigliasse a questo. Noi potremmo fondare sopra un tale aspetto qualche piccola superstizione da far rabbrividire le donnicciole. Presumo che chiamerete il vostro insetto *scaraboeus caput hominis*, o qualche cosa di simile; nei libri di storia naturale si trovano molti appellativi di questo genere. Ma dove sono le antenne di cui parlavate?

— Le antenne! disse Legrand, che si scaldava inesplicabilmente; dovete

vederle, le antenne; ne sono sicuro. Le ho disegnate proprio come sono nell'originale, visibilissime, e credo che questo basti.

— Via! esclamai, ammettiamo che le abbiate disegnate: non è men vero, però, che io non le vedo.

E gli porsi la carta senza aggiungere alcuna osservazione, non volendo ch'egli si adirasse di più. Ero assai stupito di ciò che accadeva: il malumore del mio amico mi metteva nell'imbarazzo. Nello schizzo dell'insetto non vi erano, positivamente, antenne visibili, e l'insieme somigliava, in modo incredibile, alla immagine ordinaria di un cranio umano.

Legrand riprese la sua carta con la mala grazia, e stava per accartocciarla, certamente, e per gettarla nel fuoco, quando, essendo caduto per caso il suo sguardo sul disegno, tutta la sua attenzione parve fissarsi su questo. In un attimo il suo volto divenne porporino, poi straordinariamente pallido.

Per qualche istante, senza muoversi dal suo posto, egli esaminò il disegno minuziosamente. In fine, si levò, prese una candela sulla tavola, e andò a sedere sopra una cassa, all'altra estremità della stanza. Là, ricominciò ad esaminare curiosamente la pergamena, rivolgendola in tutti i sensi. Ma non disse nulla, e i suoi atti cominciarono a stupirmi assai; mi sembrò prudente, però, non esasperare con alcun commento il suo crescente malumore. Infine, egli trasse di tasca un portafoglio, vi chiuse con cura la pergamena, e depose il tutto in uno scrittoio che chiuse a chiave.

Egli sembrò allora più calmo, ma capii che il suo entusiasmo di poc'anzi, era completamente scomparso; appariva concentrato in sè stesso più che imbronciato. Man mano che la serata passava, egli si assorbiva sempre più ne' suoi pensieri, e nessuna delle mie arguzie valse a strapparnelo.

Dapprima avevo avuta l'intenzione di passar la notte nella capanna, come avevo fatto parecchie volte; ma vedendo l'umore del mio ospite, giudicai più conveniente andarmene.

Egli non fece alcuno sforzo per trattenermi; ma, quando uscii, mi strinse la mano con una cordialità ancor più viva della solita.

Circa un mese dopo l'avventura che ho narrata — e durante cotesto intervallo non avevo più sentito parlare di Legrand — Jupiter venne a farmi visita a Charlestown. Non avevo mai visto il buon negro tanto afflitto, e mi prese il timore che al mio amico fosse capitata qualche seria disgrazia.

— Ebbene, Jup, dissi, che c'è di nuovo? Come sta il tuo padrone?

— Diamine! Per dire la verità, signore, non sta tanto bene come dovrebbe.

— Non sta bene! Davvero mi rattristi con questa brutta notizia. Ma di che si lagna?

— Ah! ecco! non si lagna mai di nulla, ma ad ogni modo è molto ammalato.

— Molto ammalato, Jupiter! E non me l'hai detto appena sei entrato!... È a letto?

— No, no, non è a letto! Non ha quiete un istante, ed ecco appunto ciò che mi dà a pensare; sono molto inquieto sul conto del povero padrone Guglielmo.

— Vorrei capire qualche cosa di tutto ciò che vieni a raccontarmi, Jupi-

ter. Dici che il tuo padrone è ammalato; non ti ha detto dove ha male?

— Oh! signore, è inutile cercar di capire... Il padrone dice di non aver nulla, assolutamente nulla; e allora perchè va egli su e giù, di qua e di là, pensieroso, pallido, guardando a terra, con la testa bassa e le spalle curve? E perchè scrive sempre, sempre delle cifre?

— Che cosa scrive, Jupiter?

— Dei numeri e dei segni, continuamente, sopra una lavagna: i segni più bizzarri ch'io abbia mai visto. Comincio ad aver paura, però. Bisogna che lo sorvegli incessantemente.

L'altro giorno mi sfuggì prima del levar del sole e non lo rividi più per tutta la giornata. Mi feci un buon bastone per somministrargli una correzione indiavolata, al ritorno; ma sono tanto stupido che me ne mancò il coraggio; sembra tanto infelice, poveretto!

— Ah! Davvero? Ebbene, io credo, infine, che tu abbia fatto meglio ad essere indulgente con quel povero ragazzo. Non bisogna bastonarlo, Jupiter; egli forse non è in condizione da sopportare il bastone.

Ma, dimmi, non immagini che cosa abbia potuto cagionare questa malattia, o piuttosto questo cambiamento di condotta? Gli è capitata forse qualche contrarietà, da quando lo vidi per l'ultima volta?

— No, signore, nessuna contrarietà, *dopo* quel giorno, ma *prima* della vostra visita, sì... Anzi, fu quel giorno stesso...

— Ma come parli? che cosa vuoi dire?

— Eh! signore, io voglio parlare dello scarabeo; ecco...

— Dello...?

— Dello scarabeo; sono sicuro che padron Guglielmo è stato beccato al cervello dallo scarabeo d'oro.

— E qual motivo avresti, Jupiter, per fare una simile supposizione?

— Ha denti a sufficienza, lo scarabeo, e che bocca anche! Non vidi mai uno scarabeo tanto indiavolato; afferra e morde tutto ciò che gli è vicino.

« Padron Guglielmo lo acchiappò, ma lo lasciò subito, vi assicuro; fu allora, certamente, ch'egli fu beccato.

« L'aspetto di codesto scarabeo e la sua bocca non mi piacevano affatto: così non volli prenderlo con le dita; ma presi un pezzetto di carta e strinsi lo scarabeo nella carta; poi lo avvolsi nella carta, mettendogliene in bocca un pezzetto.

— E tu credi dunque che il tuo padrone sia stato punto veramente dallo scarabeo e ora sia ammalato per quella puntura?

— Io non credo nulla, lo so (1). Perchè dunque sognerebbe continuamente d'oro, se non fosse stato beccato dallo scarabeo d'oro? Ne ho già sentito parlare di questi scarabei d'oro...

— Ma come sai che il tuo padrone sogna d'oro?

— Come lo so? Lo so perchè parla d'oro anche dormendo; ecco come lo so.

— Infatti, Jupiter, forse hai ragione; ma a quale felice circostanza debbo l'onore della tua visita d'oggi?

— Che cosa volete dire, signore?

— Mi porti qualche messaggio del signor Legrand?

— No, signore, vi porto questa lettera.

(1) Giuoco di parole intraducibile: *I nose* per *I know; io lo sento*, per *io lo so*.

E Jupiter mi porse una carta sulla quale lessi:

« *Mio caro amico*,

« Perchè da tanto tempo non venite a trovarmi? Spero non siate stato tanto... fanciullo d'avervi a male dei miei modi forse un po' strani; non credo, non mi pare verosimile...

« Dal giorno della vostra ultima visita ho avuto motivo d'essere molto inquieto. Ho qualche cosa da dirvi, ma non so da che parte rifarmi. Non so nemmeno, anzi, se vi dirò...

« Da qualche giorno sto poco bene e il povero Jupiter mi annoja insopportabilmente con tutte le sue buone intenzioni, con tutte le sue attenzioni.

« Lo credereste? L'altro giorno preparò un grosso bastone per castigarmi d'essergli sfuggito e di aver passata la giornata, solo, fra le colline, sul continente. Credo che solo il mio aspetto di ammalato mi abbia salvato dalla bastonatura.

« Non ho aggiunto nulla alla mia collezione in quest'ultimo mese.

« Venite con Jupiter, se potete dedicarmi un giorno senza che ciò vi contrarii. *Venite*, *venite*. Desidero vedervi questa sera, per una cosa grave. Vi assicuro che si tratta d'un affare della massima importanza.

« *Vostro affezionato*
« GUGLIELMO LEGRAND »

Nel modo con cui era scritta questa lettera c'era qualche cosa che mi inquietò assai.

Quello stile differiva in modo assoluto dallo stile solito di Legrand.

A che diavolo pensava? Quale nuova ubbìa si era impossessata del suo cervello troppo eccitabile? A quale affare di tanta importanza poteva egli alludere?

Ciò che Jupiter mi aveva detto non presagiva nulla di buono.

Cominciai a temere che le continue sciagure avessero prodotto un singolare disordine nelle facoltà mentali del mio amico. Quindi, senza esitare un istante, mi preparai a seguire il negro.

Giunto alla ripa, notai una falce e tre zappe nuovissime, in fondo al battello nel quale stavamo per imbarcarci.

— Che significano questi arnesi? domandai al negro.

— Questa è una falce, signore, e queste sono zappe.

— Vedo; ma perchè sono nella barca?

— Padron Guglielmo mi ha detto di comperare per lui questa falce e queste zappe in città, e le ho pagate assai care; ci costano un occhio del capo!

— Ma, in nome di tutti i misteri..., che cosa deve fare il tuo padrone, con una falce e con tre zappe?

— Voi mi domandate più di quello che so; egli stesso, signore, non ne sa più di me; il diavolo mi porti se non ne sono convinto. Ma tutto ciò proviene dallo scarabeo.

Ormai persuaso di non poter saper nulla di più da Jupiter, la ragione del quale sembrava completamente assorbita dall'idea dello scarabeo, discesi nella barca e spiegai la vela.

Una forte brezza ci spinse in breve nella piccola rada, a settentrione del forte Moultrie, e, dopo una passeggiata di circa due miglia, arrivammo alla capanna. Erano le tre dopo mezzogiorno.

Legrand ci aspettava con viva impa-

zienza. Mi strinse la mano con una precipitazione nervosa che mi colpì e rafforzò i miei sospetti nascenti.

Il suo viso era spettralmente pallido, e i suoi occhi molto incavati, brillavano d'un fulgore straordinario.

Dopo avergli fatte alcune domande relative alla sua salute, gli domandai, non trovando nulla di meglio da dirgli, se il tenente G... gli aveva restituito il suo scarabeo.

— Ah sì! rispose egli arrossendo singolarmente, glielo ripresi la mattina dopo. Per nulla al mondo mi priverei di quello scarabeo. Ma sapete che Jupiter ha assolutamente ragione?

— In che cosa? domandai, con un triste presentimento nel cuore.

— Supponendo che quello che ci è capitato sia uno scarabeo d'oro, veramente d'oro...

Disse questo con una profonda serietà che mi fece male, indicibilmente.

Quello scarabeo è destinato a far la mia fortuna, continuò egli con un sorriso di trionfo, a reintegrarmi nei possedimenti della mia famiglia. Vi può dunque sorprendere che io lo tenga in tanto pregio? Poichè la Fortuna ha creduto opportuno concedermelo, basta ch'io ne usi convenientemente, e giungerò fino all'oro di cui esso è indizio.

« Jupiter, portamelo.

— Che cosa? lo scarabeo? Preferisco non avere a che fare con quella bestia; prendetevelo, se lo volete.

A quella risposta, Legrand si levò gravemente, e andò a prendere l'insetto sotto una campana di vetro che lo teneva prigioniero.

Era uno stupendo scarabeo, sconosciuto in quell'epoca ai naturalisti, il quale doveva avere un pregio inestimabile dal punto di vista scientifico.

Le macchie del dorso erano quali me le aveva descritte Legrand.

Le elitre erano straordinariamente dure e lucenti e avevano infatti l'aspetto dell'oro brunito. L'insetto era notevolmente pesante, e, tutto considerato, non si poteva biasimare troppo Jupiter per la sua opinione; ma non riuscivo a comprendere come anche Legrand potesse ostinarsi a sostenere quella cosa inverosimile.

Quand'anche si fosse trattato della mia vita, non avrei potuto spiegare quell'enigma.

— Vi ho mandato a chiamare, disse Legrand maestosamente, quando ebbi finito di esaminare l'insetto, per domandarvi consiglio ed aiuto nel compimento dei voleri del destino e dello scarabeo.

— Ma, caro Legrand, esclamai interrompendolo, voi siete certo ammalato, e dovreste prendere qualche precauzione. Vi metterete a letto, e io resterò con voi qualche giorno, finchè vi siate completamente ristabilito in salute. Avete la febbre, e...

— Tastatemi il polso, diss'egli.

Lo tastai, e non trovai il menomo sintomo di febbre.

— Ma potreste anche essere ammalato senza aver la febbre. Permettetemi, per questa volta, soltanto, di farvi da medico. Prima di tutto mettetevi a letto. Poi...

— V'ingannate, interruppe il mio amico, io sto bene; non potrei star meglio, nello stato di eccitazione in cui mi trovo. E se realmente volete vedermi in condizione affatto normale, attenuate questa mia eccitazione.

— E che cosa dovrei fare, per calmarvi?

— È facilissimo. Io e Jupiter stiamo per compiere una spedizione fra le colline, sul continente, e abbiamo bisogno dell'aiuto di una persona di fiducia.

« Ora, voi siete l'unica persona della quale ci si possa fidare interamente. Riesca o fallisca la nostra impresa, l'eccitazione del mio spirito sarà calmata.

— Ho vivissimo desiderio di giovarvi in quel che posso, risposi; ma pretendete veramente che quell'infernale scarabeo abbia qualche rapporto con la vostra escursione fra le colline?

— Sì, certamente.

— Se è così, caro Legrand, mi è impossibile cooperare a una impresa tanto perfettamente assurda.

— Mi rincresce... mi rincresce assai, poichè bisognerà che io e Jupiter ci sbrighiamo da soli.

— Da soli? Ah! siete pazzo, certamente! Ma, vediamo, quanto durerà la vostra escursione?

— Probabilmente tutta la notte. Partiremo immediatamente, e, ad ogni modo, ritorneremo all'alba.

— E mi promettete, sul vostro onore, che, soddisfatto questo capriccio e terminata una buona volta la storiella dello scarabeo, tornerete a casa vostra e seguirete esattamente le mie prescrizioni, come quelle del vostro medico?

— Sì, ve lo prometto. E ora partiamo, perchè non abbiam tempo da perdere.

Seguii il mio amico, commosso.

Alle quattro ci avviammo, Legrand, Jupiter, io e il cane. Jupiter prese la falce e le zappe; insistette nel volerle portare, più, mi parve, per timore di lasciare uno di cotesti strumenti fra le mani del suo padrone, che per eccesso di zelo o di compiacenza.

Egli era, del resto, di pessimo umore, e le sole parole che gli sfuggirono durante il viaggio furono invettive contro lo scarabeo.

Io, dal canto mio, avevo l'incarico di portare due lanterne cieche; Legrand si era accontentato dello scarabeo, che faceva roteare, legato a una cordicella, con certi strani gesti da mago.

Quando osservai questo massimo sintomo di demenza nel mio povero amico, a stento trattenni le lagrime. Pure, pensai che era meglio che mi adattassi alla sua fantasia, almeno per quel momento, o fino a quando mi fosse stato possibile prendere qualche energica misura con probabilità di riuscita. Provai tuttavia, ma inutilmente, di interrogarlo relativamente allo scopo della escursione. Egli era riuscito a farsi accompagnare da me, e sembrava poco disposto a conversare intorno ad una cosa di sì meschina importanza. A tutte le mie domande non rispondeva che con un:

— Vedremo, vedremo!

Attraversammo in uno schifo l'insenatura, alla sputa dell'isola, e, una volta giunti sul terreno montuoso della riva opposta, ci dirigemmo verso il nord-ovest, attraverso un paese orribilmente selvaggio e desolato, dove non si vedeva alcuna traccia di piede umano.

Legrand camminava spedito, fermandosi tratto tratto per consultare certi segni ch'egli doveva aver lasciato nell'escursione fatta da solo.

Camminammo così per due ore circa, e il sole stava per nascondersi,

quando ci trovammo in una regione infinitamente più sinistra di quella che avevamo attraversata prima.

Era una specie di altipiano presso la sommità di una collina terribilmente scabra, coperta di boschi e sparsa di enormi massi che sembravano gettati alla rinfusa, e parecchi dei quali sarebbero certamente precipitati nelle valli sottostanti, se non fossero stati sostenuti dagli alberi. Folti roveti si estendevano in diverse direzioni e davano alla scena un carattere di solennità più lugubre.

La piattaforma naturale su cui ci eravamo arrampicati era tanto ingombra di folti rovi, che potemmo constatare come, senza la falce, ci sarebbe stato impossibile aprirci un varco.

Jupiter, secondo il comando del suo padrone, si accinse a praticare un sentiero fino al piede di un albero gigantesco, che sorgeva sulla piattaforma, fra una diecina di quercie.

Le quercie erano tutte meno alte e meno belle di quell'albero, che era un magnifico *Liriodendron Tulipiferum*, dal bellissimo fogliame espandentesi meravigliosamente sopra un immenso sviluppo di rami. Quando ci fummo avvicinati al *Liriodendron*, Legrand si rivolse a Jupiter e gli domandò s'egli si credesse capace d'arrampicarvisi.

Il povero vecchio negro sembrò alquanto stordito da quella richiesta, e non rispose subito, ma si avvicinò all'enorme tronco, ne fece lentamente il giro, e l'esaminò attentamente, minuziosamente.

Finito quell'esame, disse con semplicità:

— Sì, padrone; non c'è albero al mondo su cui Jup non possa arrampicarsi.

— Dunque, sali; su, su! e presto, giacchè fra poco sarà troppo buio per vedere ciò che faremo.

— Fin dove bisogna salire, padrone? domandò Jupiter.

— Arrampicati prima su pel tronco; poi ti dirò da che parte dovrai salire.

« Ah, aspetta! prendi teco questo scarabeo.

— Lo scarabeo... padron Guglielmo! lo scarabeo d'oro! gridò il negro, indietreggiando spaventato; ma che bisogno c'è ch'io salga sull'albero con quell'insetto? Vi assicuro che non lo porterò affatto!

— Jup, poichè avete paura, voi, un grande negro, un grosso e forte negro, di toccare un piccolo insetto morto e inoffensivo, vi concederò di portarlo con questa cordicella; ma, se in un momento qualunque non lo porterete sull'albero, mi troverò nella crudele necessità di spaccarvi la testa con questa zappa.

— Dio! ma che c'è, dunque, padrone? disse Jup, reso più compiacente dalla vergogna. Vi adirate sempre contro il vostro vecchio negro!... Scherzavo... ecco!... Io aver paura dello scarabeo?! Me ne infischio!

E Jupiter prese con precauzione la estremità della cordicella, e, tenendo l'insetto lontano dalla sua persona quanto gli era consentito dalle circostanze, si accinse a salir sull'albero.

Il *Liriodendron Tulipiferum*, il più bello degli alberi delle foreste americane, ha un tronco singolarmente liscio quando è giovane, e s'eleva spesso a una grande altezza senza gettare rami laterali; ma quando giunge alla maturità, la sua scorza si fa rugosa e scabra; numerosi rami rudimentali spuntano dal tronco.

Per tal modo la scalata, nel nostro

caso, era assai più difficile in apparenza di quel che non fosse in realtà.

Stringendo come meglio si poteva l'enorme tronco con le braccia e con le ginocchia, afferrando con le mani taluno dei rami, appoggiando sugli altri i piedi nudi, Jupiter, dopo aver rischiato di cadere un paio di volte, pervenne ad innalzarsi fino alla prima biforcazione, e sembrò fin d'allora ch'egli considerasse come quasi compiuta l'opera sua. Infatti, era finito il maggior rischio dell' impresa, quantunque il bravo negro si trovasse ad una sessantina di piedi dal suolo.

— Da qual parte devo salire ora? domandò a Legrand.

— Segui ancora il ramo più grosso, quello che è da questa parte.

Il negro obbedì prontamente al padrone, senza troppa fatica.

Salì, salì sempre più in alto, finchè il suo corpo arrampicantesi scomparve nel fitto fogliame e divenne completamente invisibile.

S'udì allora la sua voce lontana:

Gridava:

— Fin dove debbo salire ancora?

— A che altezza sei? domandò Legrand.

— Tanto in alto, tanto in alto, rispose il negro, che posso scorgere il cielo attraverso la sommità dell'albero.

— Non occuparti del cielo, ma sta attento a quel che ti dico. Guarda il tronco e conta i rami al di sotto di te, da questa parte.

« Quanti sono?

— Uno, due, tre, quattro, cinque: ho superati cinque grossi rami, padrone, da questa parte...

— Cinque? Ebbene: sali ancora di un ramo.

Qualche minuto dopo si udì ancora la voce del negro. Egli annunciava che il settimo ramo era stato raggiunto.

— Ora, Jup, gridò Legrand, in preda ad una manifesta commozione, bisogna che tu trovi modo di spingerti innanzi su questo ramo fin dove potrai... Se vedrai qualche cosa di singolare me lo dirai.

Da quel momento i dubbi che avevo cercato di conservare circa la demenza del mio povero amico scomparvero completamente.

Non mi era più possibile non considerarlo colpito da alienazione mentale, e cominciai a pensare seriamente ai mezzi per condurlo a casa.

Mentre meditavo su ciò che dovevo fare, la voce di Jupiter si fece udire nuovamente.

— Ho paura d'inoltrarmi troppo su questo ramo; è un ramo morto per quasi tutta la sua lunghezza.

— Dici veramente ch'è un ramo morto, Jupiter? gridò Legrand con voce tremante per la commozione.

— Sì, padrone, ora vedo; completamente morto...

— In nome del cielo, come si fa?, domandò Legrand che sembrava in preda ad una vera disperazione.

— Come si fa? diss'io, felice di cogliere l'occasione per dire qualche cosa di ragionevole; si torna a casa e si va a letto. Via, venite! Siate gentile, amico mio; si fa tardi; e poi... ricordatevi della vostra promessa.

— Jupiter, gridava Legrand, senza punto darmi retta, mi odi?

— Sì, padrone, vi odo benissimo.

— Intacca il legno col tuo coltello e dimmi se è assolutamente fradicio.

— Fradicio, padrone, proprio fradicio! rispose poco dopo il negro, ma

non tanto fradicio come potrebbe essere... Io potrei avventurarmi un po' più innanzi sul ramo, ma io solo.

— Tu solo! Che vuoi dire?

— Voglio parlare dello scarabeo. È pesante... Se lo lasciassi, il ramo resisterebbe, senza rompersi, al peso di un negro solo...

— Furfante! gridò Legrand, che sembrava attinger sollievo dalle parole di Jup; che sciocchezze mi vai raccontando? Se lasci cader l'insetto ti torco il collo. Attento, Jupiter; mi capisci, non è vero?

— Sì, padrone; ma non bisogna trattar così un povero negro.

— Ebbene, ascoltami ora! Se t'arrischi sul ramo più innanzi che potrai, senza pericolo, e senza lasciar cadere lo scarabeo, ti regalerò un dollaro d'argento appena sarai disceso.

— Vado, padrone, eccomi! rispose subito il negro; sono quasi all'estremità del ramo.

— All'estremità!? gridò Legrand raddolcendo la voce. Vuoi proprio dire che sei all' estremità di codesto ramo?

— Ci sarò fra poco, padrone; oh! oh! oh! Signore Iddio! Misericordia! ma che c'è sull'albero?

— Ebbene! gridò Legrand al colmo della gioia, che cosa c'è?

— Eh! null' altro che un cranio; qualcuno ha lasciato quassù la sua testa e i corvi han mangiata tutta la carne...

— Un cranio, dici? Benissimo! Com'è attaccato al ramo? Da che cosa vi è trattenuto?

— Oh! vi è attaccato solidamente; ma bisogna vedere. Ah! è curioso davvero! c'è un grosso chiodo, nel cranio, che lo fissa all'albero.

— Va bene! ora, Jupiter, fa esattamente ciò che sto per dirti; mi capisci?

— Sì, padrone.

— Attento! trova l'occhio sinistro del cranio.

— Oh! oh! questa è bella! L'occhio sinistro non c'è affatto.

— Imbecille! Sai distinguere la tua mano destra dalla sinistra?

— Sì, so farlo... so tutto; la mia mano sinistra è quella con cui spezzo la legna.

— Sicuro, tu sei mancino; e il tuo occhio sinistro è dalla stessa parte della mano sinistra. Ora, suppongo, puoi trovare l'occhio sinistro del cranio, o il posto dov'era l'occhio sinistro. Hai trovato?

Dopo un lungo silenzio, il negro domandò:

— Anche l'occhio sinistro del cranio è dalla stessa parte della mano sinistra del cranio? Però, il cranio, non ne ha nemmeno una, delle mani! Ma non importa! Ecco l'occhio sinistro! ho trovato l'occhio sinistro! Che debbo fare, ora?

— Fa scendere lo scarabeo attraverso quell' occhiaja finchè ti resta corda in mano; ma bada di non lasciar cadere l'estremità dello spago.

— Ho fatto, padron Guglielmo; era facile far passare lo scarabeo pel foro. Guardate, ora discende.

Mentre durava questo dialogo, Jupiter era rimasto invisibile; ma l'insetto ch'egli lasciava calar giù appariva ora legato alla cordicella, e brillava, come una pallina d'oro brunito, agli ultimi raggi del sole che tramontava, alcuni dei quali illuminavano ancora debolmente l'eminenza su cui eravamo.

Lo scarabeo, scendendo, restava lontano dai rami, e, se Jupiter lo avesse lasciato cadere, sarebbe caduto ai nostri piedi. Legrand prese immediatamente la falce e liberò da ogni pianta uno spazio circolare di tre o quattro jarde di diametro, proprio sotto all'insetto.

Finito questo lavoro, ordinò a Jupiter di lasciar cadere la cordicella e di scendere dall'albero.

Con cura scrupolosa il mio amico conficcò in terra un piuolo, nel punto preciso in cui era caduto lo scarabeo, e trasse di tasca un nastro metrico. Fissò quest'ultimo, per uno dei capi, al tronco dell'albero, nel punto più vicino al piuolo, lo svolse fino a questo, e continuò a svolgerlo nella direzione indicata dai due punti suddetti — il piuolo e il tronco — fino ad una distanza di cinquanta piedi.

Frattanto, Jupiter toglieva via i rovi con la falce. Nel punto trovato, come si è detto, Legrand conficcò in terra un secondo piuolo, che prese per centro, e intorno al quale descrisse grossolanamente un circolo di circa quattro piedi di diametro.

Prese allora una zappa, ne diede una a Jupiter, una a me, e ci pregò di scavare rapidamente.

A dire il vero non ero mai stato entusiasta per un divertimento simile, e, nel caso in cui mi trovavo, ne avrei fatto volontieri a meno; la notte, infatti, era prossima, e mi sentivo già alquanto stanco per la marcia compiuta; ma non trovai alcun mezzo per sottrarmi a quel lavoro, anche perchè temevo di turbare, con un rifiuto, la prodigiosa serenità del mio povero amico.

Se avessi potuto contare sull'appoggio di Jupiter, non avrei esitato a riportare a casa con la forza il nostro pazzo; ma conoscevo troppo bene il carattere del vecchio negro per sperare aiuto da lui nel caso di una lotta col suo padrone.

Ero certo, ormai, che Legrand aveva il cervello affetto da qualcuna delle innumerevoli superstizioni del Sud, relative ai tesori nascosti, e che cotesta superstizione era stata confermata in lui dallo scarabeo trovato o forsanche dalla ostinazione di Jupiter nel sostenere che si trattava di uno scarabeo veramente d'oro.

Un essere predisposto alla demenza poteva infatti essere vinto e trascinato da suggestioni simili, che, per di più, si accordavano con le sue idee preconcette più favorite; poi, mi rammentavo il discorso del povero giovane relativamente allo scarabeo, *indizio della sua fortuna!* Insomma, ero crudelmente torturato e imbarazzato; ma risolvetti di far buon viso all'avversa fortuna, mettendomi ad usar la zappa di buona voglia per convincere il visionario, quanto più presto fosse possibile, con una dimostrazione lampante, della inanità delle sue fantasie.

Accendemmo le lanterne e cominciammo il lavoro con una simultaneità e uno zelo degni di miglior causa; e, come la luce cadeva sui nostri corpi e sui nostri strumenti, fui costretto a pensare che formavamo un gruppo veramente pittoresco, e che, se qualche intruso fosse capitato per caso in mezzo a noi, gli avremmo fatto l'effetto di lavoratori molto strani e molto sospetti.

Scavammo senza tregua per due ore. Si parlava poco. Il nostro maggior imbarazzo era cagionato dai latrati del

cane, il quale s'interessava eccessivamente dei nostri lavori. Infine, il cane divenne tanto turbolento, che noi tememmo, o per meglio dire temette Legrand, che potesse essere attratta l'attenzione di qualche vagabondo di quei dintorni. Per conto mio, mi sarei rallegrato di qualunque interruzione che mi avesse dato un pretesto per ricondurre a casa il mio povero amico.

Ma i latrati furono soffocati da Jupiter, il quale, balzato fuori dalla fossa, in uno slancio d'ira, imbavagliò l'animale con la sua cintura e ritornò poi subito al lavoro, abbozzando una risatina di trionfo.

In due ore avevamo raggiunta una profondità di cinque piedi, e ancora non si mostrava indizio alcuno di tesoro. Si fece una pausa generale, e si cominciava a sperare che lo scherzo stesse per finire.

Pure, Legrand, quantunque fosse evidentemente, assai turbato, s'asciugò la fronte, pensoso, e riprese la zappa.

La nostra buca s'allargava già in tutto lo spazio del circolo di quattro piedi segnato da Legrand; sorpassammo alquanto il limite in giro, e scavammo per altri due piedi. Nulla ancora!

Il mio cercatore d'oro, che mi faceva veramente pietà, saltò finalmente fuori dalla buca, col più doloroso scontento dipinto in viso, e, come a malincuore, lentamente, si decise a rimettersi il soprabito, che s'era tolto prima d'accingersi al lavoro.

Io, naturalmente, non feci alcuna osservazione.

Jupiter, a un segno del padrone, riunì e raccolse le zappe e gli altri arnesi. Poi, liberato il cane, riprendemmo la via già percorsa in profondo silenzio.

Avevamo appena fatto una dozzina di passi, quando Legrand, prorompendo in una terribile bestemmia, balzò su Jupiter e lo afferrò pel collo.

Il negro, stupefatto, aprì gli occhi e la bocca in tutta la loro ampiezza, lasciò cadere le zappe e cadde in ginocchio.

— Scellerato!, gridava Legrand, facendo fischiar le sillabe tra i denti, negro infernale! furfante! parla, ti dico! rispondimi subito, e non mentire! Qual'è il tuo occhio sinistro? Qual'è?

— Ah! misericordia! padron Guglielmo! non è questo, forse il mio occhio sinistro? gridò Jupiter spaventato, mettendo l'indice sull'occhio *destro* e mantenendovelo con l'ostinazione della disperazione, come se avesse temuto che il suo padrone avesse voluto strapparglielo.

— Ne dubitavo! Lo sapevo! Urrà! gridò Legrand lasciando libero il negro ed eseguendo una serie di salti e di capriole, con grande stupore del suo servo, che, rialzatosi, guardava, senza aprir bocca, ora il suo padrone, ora me.

« Via! Bisogna ritornare, disse Legrand, la partita non è perduta!

E tornò verso il *Liriodendron*.

— Jupiter, disse quando fummo giunti al piede dell'albero, vieni qui!

« Il cranio è inchiodato al ramo con la faccia rivolta all'esterno, o con la faccia rivolta contro il ramo?

— La faccia è rivolta all'esterno, padrone, in modo che i corvi hanno potuto beccarsi gli occhi senza sforzo alcuno.

— Va bene. Ora di'... è da questo o da quest'altro occhio che tu hai fatto discendere lo scarabeo?

E Legrand toccava alternativamente gli occhi di Jupiter.

— Da questo, padrone, dall'occhio sinistro, come avete detto.

E il povero negro indicava ancora il suo occhio *destro*.

— Via! via! Bisogna ricominciare.

Allora il mio amico, nella demenza del quale scoprivo ora, o mi sembrava, certi indizii di metodo, rimosse il piuolo che segnava il punto in cui era caduto lo scarabeo a tre pollici a sinistra della sua prima posizione.

Svolgendo nuovamente il nastro metrico dal punto più prossimo al tronco fino al piuolo, come aveva già fatto, e continuando a stenderlo in linea retta ad una distanza di cinquanta piedi, segnò un nuovo punto, lontano parecchi jardi da quello che noi avevamo scavato dapprima.

Intorno a questo nuovo centro, fu tracciato un circolo alquanto più largo dell'altro, e le zappe lavorarono di nuovo.

Io ero terribilmente stanco; ma, senza rendermi conto di ciò che cagionava un cambiamento nel mio pensiero, non sentivo più avversione per la fatica che mi era imposta. M'interessavo inesplicatamente a quel lavoro, e, dirò di più, mi sentivo eccitato.

Forse c'era in tutta la condotta stravagante di Legrand una cert'aria di decisione, qualche cosa di profetico, che mi colpivano assai.

Scavavo con ardore, e, a quando a quando, mi sorprendevo a cercare con gli occhi, per dir così, e con un sentimento che somigliava all'attesa, quel tesoro immaginario, pel sogno del quale era impazzito il mio povero amico.

In uno di codesti momenti in cui tali fantasie si erano più singolarmente impadronite di me, dopo aver lavorato per un'ora e mezza circa, fummo nuovamente disturbati dai violenti latrati del cane.

La sua inquietudine, nel primo caso, non era stata, evidentemente, che il risultato di un capriccio o d'una pazza allegria; ma questa volta essa assumeva un tono assai più violento e più caratteristico.

Come Jupiter nuovamente cercava d'imbavagliarlo, il cane gli oppose una furiosa resistenza, e, saltando nella buca scavata di fresco, si mise a raspare furiosamente la terra con le zampe.

In pochi secondi scoprì un mucchio di ossami umani, che formavano due scheletri completi, fra cui si distinguevano parecchi bottoni di metallo e qualche cosa che ci sembrò essere vecchia lana fradicia e a brandelli.

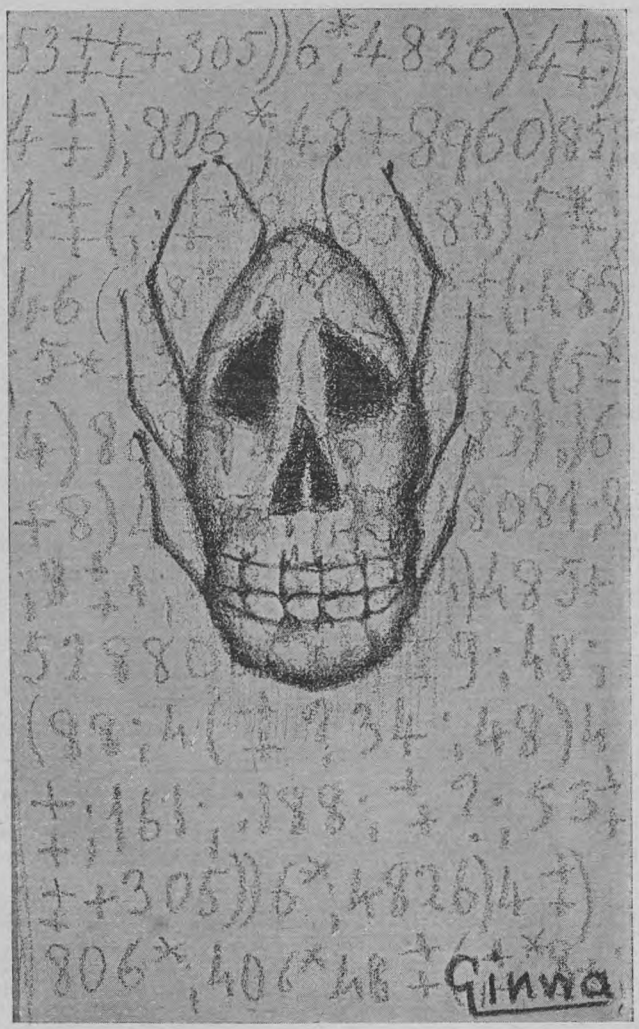
Uno o due colpi di zappa fecero balzar fuori la lama di un coltellaccio spagnuolo.

Scavammo ancora, e tre o quattro monete d'oro e d'argento apparvero rimbalzando.

A quella vista, Jupiter potè appena contenere la sua gioja, ma la fisionomia del suo padrone espresse un doloroso malcontento.

Egli ci supplicò, per altro, di continuare i nostri sforzi, e aveva appena finito di parlare quando io incespicai e caddi in avanti; la punta della mia scarpa era stata presa in un grosso anello di ferro che giaceva sepolto fra la terra rimossa.

Ci rimettemmo all'opera con nuovo ardore; non mi rammento d'aver mai passati nella mia vita dieci minuti simili a quelli che seguirono.


Ginna

A poco a poco scoprimmo una cassa di forma oblunga, di legno, la quale, a giudicarne dallo stato di perfetta conservazione e dalla straordinaria durezza, doveva essere stata sottoposta a qualche processo di mineralizzazione, forse col bicloruro di mercurio.

La cassa era lunga tre piedi e mezzo, larga tre, profonda due e mezzo, solidamente cerchiata con sbarre incrociantisi.

Da ogni lato del forziere, vicino al coperchio, erano tre anelli di ferro, sei in tutto, mediante i quali sei persone avrebbero potuto portarlo.

Tutti i nostri sforzi riuniti non valsero che a smuoverlo quasi insensibilmente. Ci accorgemmo subito della impossibilità di trasportare un tale peso.

Fortunatamente, il coperchio era chiuso soltanto per mezzo di due catenacci, che facemmo scorrere facilmente. Ognuno di noi tremava e vacillava per l'ansietà.

Ad un tratto un tesoro di valore incalcolabile scintillò ai nostri sguardi.

I raggi delle lanterne, proiettati nella buca, facevano sprizzare da un ammasso d'oro e di giojelli confusi, dei lampi e degli splendori veramente abbaglianti.

Non tenterò di descrivere i sentimenti che s'agitavano in me, mentre contemplavo quel tesoro. Lo stupore come si può credere, dominava sugli altri. Legrand sembrava esaurito dalla stessa sua eccitazione e pronunciò soltanto poche parole.

Il volto di Jupiter diventò pallido quanto è possibile ad un volto di negro. Egli sembrava inebetito, fulminato. Subitamente cadde in ginocchio nella fossa, e, immerse nell'oro le braccia nude fino al gomito, rimase immobile a lungo, come per godere la voluttà di un bagno.

Infine, come parlando a sè stesso ed emettendo un profondo sospiro, esclamò:

— E tutto ciò che viene dallo scarabeo d'oro? Ah! quel caro scarabeo! Povero, piccolo scarabeo d'oro che io ingiuriavo, che io calunniavo! Non hai vergogna di te stesso, brutto negro? Eh? che rispondi?...

Bisognò, per altro, ch'io risvegliassi, per così dire, il padrone e il servo, e ch'io facessi comprender loro la urgenza di portar via il tesoro.

Si faceva tardi, e bisognava che spiegassimo una certa attività se volevamo che tutto fosse al sicuro in casa nostra prima dell'alba.

Non sapevamo da che parte rifarci, e perdemmo molto tempo in deliberazioni, tanto regnava il disordine nelle nostre menti.

Infine, alleggerimmo il forziere, estraendone i due terzi del contenuto, e ci fu dato, ma non senza fatica, di strapparlo dalla buca.

Gli oggetti tratti fuori furono deposti fra i rovi ed affidati alla vigilanza del cane, a cui Jupiter impose di non muoversi e di non abbajare fino al nostro ritorno. Fatto questo, ci affrettammo a trasportare il forziere. Giungemmo senza inconvenienti alla capanna, ma ad un'ora dopo mezzanotte e letteralmente affranti da una incredibile stanchezza. Spossati a quel modo, non potevamo immediatamente tornare al lavoro; sarebbe stato come voler sorpassare le forze della natura.

Ci riposammo fino alle due, poi cenammo; finalmente ci rimettemmo in

cammino verso le montagne, muniti di tre grandi sacchi che trovammo per fortuna nella capanna.

Giungemmo un po' prima delle quattro alla nostra fossa, ci dividemmo in parti uguali, per quanto fu possibile, il resto del bottino, e, senza curarci di riempire la buca, ci incamminammo nuovamente verso la capanna, dove, per la seconda volta, deponemmo i nostri preziosi fardelli, proprio mentre le prime striscie luminose dell'alba apparivano ad oriente, al disopra delle cime degli alberi.

Eravamo assolutamente spossati; ma la grande eccitazione a cui eravamo in preda non ci permise di riposarci. Dopo un sonno assai inquieto di tre o quattro ore, ci alzammo tutti insieme, come se ce lo fossimo promesso, per procedere all'esame del nostro tesoro.

Il forziere era stato riempito fino all'orlo, e passammo tutta la giornata e la maggior parte della notte seguente a far l'inventario di ciò che conteneva.

Nessun ordine era stato seguìto da chi aveva ammassate tante ricchezze fra quelle assi. Tutto vi era stato gettato alla rinfusa.

Fatta con ogni cura una classificazione generale, ci trovammo in possesso di una fortuna maggiore assai di quella che avevamo potuto figurarci.

V'erano più di quattrocentomila dollari in monete, calcolando il valore di ognuna, secondo le tavole dell'epoca.

E fra tutto questo, nemmeno un minuzzolo di argento!

Tutto era oro di vecchia data e di una grande varietà; monete francesi, spagnuole, tedesche, parecchie inglesi, e certi gettoni dei quali non avevamo mai visti simili.

V'erano molte monete grandissime e assai pesanti, ma tanto consumate che non ci fu possibile decifrarne i conii. Nessuna moneta americana.

Quanto alla stima dei giojelli fu cosa più difficile.

Trovammo dei diamanti, alcuni dei quali bellissimi e di singolare grossezza, e ne contammo centodieci, tutti non piccoli. Poi contammo diciotto rubini di notevole splendore; trecentodieci smeraldi, tutti bellissimi; ventun zaffiri ed una opale.

Tutte coteste pietre erano state strappate dai loro castoni e gettate confuse nello scrigno.

Gli ornamenti d'oro, di cui facemmo una categoria distinta, sembrava fossero stati battuti a colpi di martello, come per renderli irriconoscibili.

V'era pure una grande quantità di ornamenti d'oro massiccio: circa duecento anelli; catene pesantissime in numero di trenta, se ben mi rammento; ottantatrè crocifissi grandissimi e pesanti; cinque turiboli d'oro di gran pregio; una gigantesca tazza da *punch* pure d'oro, ornata di foglie di vite e di figure di baccanti potentemente cesellate; due else lavorate meravigliosamente, e una quantità di altre cose più piccole di cui non mi ricordo esattamente.

Il peso di tutti quei lavori era superiore alle trecentocinquanta libbre; e, in questa stima, non ho accennato a centonovantasette stupendi orologi di oro, tre dei quali potevano valere 500 dollari ognuno. Molti erano antichissimi, senza alcun valore come oggetti d'orologeria, avendo i meccanismi loro più o meno sofferta l'azione corrosiva della terra; ma tutti erano magnificamente ornati di pietre, e le casse di parecchi erano di pregio eccezionale.

Quella notte valutammo il contenuto totale dello scrigno ad un milione e mezzo di dollari; e, quando più tardi disponemmo dei gioielli e delle pietre, dopo essercene serbato qualcuno per nostro uso personale, ci accorgemmo di avere calcolato un valore inferiore al vero.

Quando infine l'inventario del tesoro fu terminato, quando la nostra terribile esaltazione si fu alquanto calmata, Legrand, il quale ben sapeva ch'io non stavo in me per l'impazienza di avere la soluzione di quel prodigioso enigma, cominciò a raccontarmi in modo particolareggiato le circostanze che vi si riferivano.

— Vi rammenterete, diss'egli, della sera in cui io vi diedi lo schizzo sommario dello scarabeo, fatto da me. Vi rammenterete, anche, ch'io fui abbastanza contrariato dalla vostra ostinazione nel sostenere che il mio schizzo somigliava al disegno di un cranio.

« La prima volta che voi arrischiaste questa asserzione, supposi che scherzaste; poi mi rammentai delle macchie caratteristiche che avevo notato sul dorso dell'insetto, e giunsi ad ammettere che l'asserzione vostra poteva avere qualche fondamento.

« Ad ogni modo la vostra ironia rispetto alle mie facoltà grafiche mi irritò, poichè posso essere considerato come un artista di un certo valore; così, quando mi tendeste il pezzetto di pergamena, fui ad un pelo d'accartocciarlo stizzosamente e dal gettarlo nel fuoco.

— Alludete a quel pezzo di *carta*? dissi io.

— No; quel foglietto aveva tutta la apparenza d'esser carta, e io stesso, a tutta prima, avevo supposto che fosse tale; ma quando volli disegnarvi sopra, mi avvidi subito che era un pezzetto di pergamena sottilissima. Era molto sudicio, ve ne ricordate. Nel momento appunto in cui stavo per accartocciarlo, il mio sguardo cadde sul disegno che voi avevate guardato e potete immaginare quale fu il mio stupore quando scorsi l'immagine positiva di un cranio nel punto stesso in cui avevo creduto di disegnare uno scarabeo. Dapprima, per un momento, mi sentii troppo stordito per essere in grado di pensare e di ragionare. Sapevo che il mio abbozzo differiva in tutti i suoi paticolari da quel nuovo disegno, quantunque vi fosse una certa analogia nel contorno generale. Presi allora una candela, e, sedendomi in un angolo della stanza, procedetti ad un'analisi più attenta della pergamena.

« Anzitutto la voltai e vidi dall'altra parte di essa lo schizzo fatto da me, in nulla mutato. La mia prima impressione fu semplicemente di sorpresa; l'analogia del contorno era realmente assai notevole, ed era singolare la coincidenza di quell'immagine d'un cranio, a me ignota, che occupava l'altro lato della pergamena esattamente sotto al mio disegno dello scarabeo. Inoltre, osservai che il cranio somigliava al mio schizzo anche per le dimensioni.

« Effetto ordinario di simili coincidenze è lo stupore, ed io infatti restai per qualche istante positivamente stupito. Il mio spirito cercava di stabilire un rapporto fra causa ed effetto, e riconoscendomi impotente a riuscirvi, subiva una specie di paralisi momentanea. Ma quando rinvenni da cotesto stupore, sentii formarsi in me,

gradatamente, una convinzione che mi colpì ancor più della coincidenza stranissima a cui ho accennato.

« Cominciai a rammentarmi distintamente, positivamente, che sulla pergamena non si vedeva disegno alcuno quando m'ero accinto a disegnare lo scarabeo.

« In breve fui perfettamente convinto di ciò, poichè mi rammentai di aver voltato e rivoltato il foglietto per cercarne il punto meno sudicio. Se il cranio fosse stato visibile, avrei dovuto inevitabilmente notarlo. Si trattava dunque di un mistero che mi sentivo incapace di comprendere; ma da quell'istante medesimo mi sembrò di veder sorgere una debole luce nelle regioni più profonde e più segrete del mio raziocinio, una specie di lucciola intellettuale, una concezione embrionale della verità, della quale la nostra avventura dell'altra notte ci ha dato una dimostrazione tanto splendida. Mi levai bruscamente, riposi con cura la pergamena, e rimandai ogni ulteriore riflessione al momento in cui mi sarebbe stato possibile essere solo.

« Quando voi foste partito e quando Jupiter si fu bene addormentato, mi diedi ad una investigazione un po' più metodica.

« E, prima di tutto, volli comprendere in che modo quella pergamena mi fosse capitata fra le mani. Il luogo in cui scoprimmo lo scarabeo è sulla costa del continente, a circa un miglio dall'isola, ad oriente, ma a poca distanza dal livello dell'alta marea. Quando m'impadronii dell'insetto, esso mi punse crudelmente, ed io lo lasciai. Jupiter, con la sua prudenza abituale, prima di pigliar lo scarabeo, che volando si era diretto verso di lui, cercò intorno a sè una foglia, o qualche cosa di simile che potesse difendergli le dita.

« Fu in quel momento che gli occhi del negro ed i miei caddero sul pezzetto di pergamena, che allora ci sembrò carta. Esso era a metà coperto dalla sabbia; se ne vedeva soltanto un angolo. Vicino al luogo in cui lo trovammo — vi faccio notare anche questa circostanza — osservai i resti dello scafo d'una grande imbarcazione. Quegli avanzi di naufragio sembrava fossero lì da moltissimo tempo, giacchè potevano appena dar l'idea dell'ossatura di una nave.

« Jupiter raccolse dunque la pergamena, vi avvolse l'insetto, e me lo diede. Poco dopo ci incamminammo verso casa, e incontrammo il tenente G... Gli mostrai l'insetto, ed egli mi pregò di permettergli di portarlo al forte.

« Acconsentii, e l'insetto venne cacciato nella tasca del tenente. Il pezzo di pergamena era restato fra le mie mani, mentre egli esaminava lo scarabeo.

« G..., del resto, s'affrettò a lasciarmi.

« Forse temette ch'io cambiassi pensiero, e giudicò prudente porre in salvo l'acquisto; voi sapete che egli è molto appassionato per la storia naturale e per tutto ciò che ad essa si riferisce. Evidentemente, allora, io mi misi in tasca quel pezzo di pergamena senza pensarvi.

« Vi ricorderete che, quando sedetti al tavolino per disegnare lo scarabeo, non trovai carta nel luogo in cui la si mette di solito. Cercai nelle mie tasche, pensando di trovarvi qualche vecchia lettera, quando le mie dita incontrarono la pergamena. Io vado

particolareggiandovi minuziosamente tutta la serie delle circostanze che me la posero fra le mani, poichè tutte coteste circostanze colpirono singolarmente il mio spirito.

« Vi sembrerò certamente un vaneggiatore, ma avevo già stabilita una specie di connessione.

« Avevo uniti due anelli di una grande catena. Una nave naufragata alla costa, e, non lontano da quella nave, una pergamena — *non una carta* — che recava l'imagine di un cranio. Voi naturalmente, mi domanderete: dov'è il rapporto? Risponderò che il cranio o la testa di morto, è l'emblema ben noto dei pirati. Essi, in tutte le loro imprese, issarono sempre la bandiera con la testa di morto.

« Vi ho più volte ripetuto che si trattava d'un pezzo di pergamena e non di carta. La pergamena è una cosa durevole, quasi imperitura. Raramente si confidano alla pergamena dei documenti di una importanza minima, giacchè essa è assai meno adatta della carta ai bisogni ordinarii della scrittura e del disegno. Questa riflessione mi indusse a pensare che il cranio dovesse avere qualche rapporto, qualche senso singolare. Anche la forma della pergamena confermava la mia supposizione; quantunque uno degli angoli fosse stato per qualche accidente distrutto, ben si vedeva che la forma primitiva era stata oblunga. Era dunque una di quelle liste che si scelgono per scrivere, per stendere un documento importante, una nota che si vuol conservare a lungo e con cura.

— Ma, interruppi, voi dite che il disegno del cranio non era sulla pergamena quando vi disegnaste lo scarabeo. Come, dunque, poteste stabilire un rapporto fra la nave e il cranio, se quest'ultimo, a quanto asserite voi stesso, dovette essere disegnato — Dio sa come o da chi — posteriormente al vostro disegno dello scarabeo?

— Ah! è su ciò che s'impernia tutto il mistero, benchè io abbia fatto relativamente poca fatica a risolvere questo punto dell'enigma. Il mio procedere era sicuro e non poteva condurmi che ad un unico risultato. Io ragionai così, per esempio: Quando avevo disegnato il mio scarabeo, non avevo visto traccia alcuna di cranio sulla pergamena; finito il mio disegno, lo avevo dato a voi e non avevo cessato dal guardarvi fino a quando me lo avevate reso. Quindi, non eravate voi quegli che aveva disegnato il cranio, e nessun altro aveva potuto farlo. Esso dunque non era stato creato per opera umana; pure, era lì, sotto ai miei occhi!

« Giunto a questo punto delle mie riflessioni, m'applicai a rammentarmi — e mi rammentai infatti con certezza perfetta — tutti gli incidenti sopraggiunti nell'intervallo di tempo che ora mi preoccupava.

« Faceva freddo — oh! fortunato, oh raro accidente! — e un bel fuoco fiammeggiava nel camino. Io, sufficientemente scaldato dall'esercizio, sedetti presso la tavola. Ma voi avevate portata la vostra sedia vicino al camino.

« Nel momento appunto in cui vi diedi la pergamena e mentre voi vi accingevate ad esaminarla, Wolf, il mio terranuova, entrò e vi saltò sulle spalle. Voi lo accarezzaste con la mano sinistra, cercando di allontanarlo e lasciando penzolare noncurante la mano destra — quella che teneva la pergamena — fra le ginocchia, vicinissima al fuoco.

« Io temetti un istante che la fiam-

ma stesse per giungere al foglio, e poco mancò non vi dicessi di badarvi; ma, prima ch'io parlassi, voi ritiraste la mano e vi metteste ad esaminare il disegno.

« Quando ebbi considerate tutte coteste circostanze, non dubitai nemmeno per un attimo che il calore fosse stato l'agente che aveva fatto comparire sulla pergamena l'immagine del cranio che avevo sott'occhio.

« Voi sapete benissimo che vi sono, come ve ne furono in tutti i tempi, dei preparati chimici per mezzo dei quali si possono scrivere sulla carta e sulla pergamena dei caratteri i quali non diventano visibili se non quando sieno sottoposti all'azione del fuoco. Qualche volta s'impiega la zafra sciolta nell'acqua regale: ne risulta un colore verde. Il regolo di cobalto, diluito nello spirito di nitro, dà un colore rosso. Questi colori scompajono in un tempo più o meno lungo, dopo il raffreddamento della sostanza su cui s'è scritto, ma ricompajono a volontà quando si espongono nuovamente al calore.

« Esaminai allora il disegno del cranio con grande attenzione. I contorni esterni, cioè quelli più prossimi al margine della pergamena, erano assai più distinti degli altri. Evidentemente, l'azione del calorico era stata imperfetta o disuguale. Accesi immediatamente il fuoco e sottoposi ogni parte della pergamena ad un calore cocente. Dapprima ciò non ebbe altro effetto che quello di ingrossare le linee pallide del cranio; ma, continuando l'esperimento, vidi apparire, in un angolo della striscia, dal lato diagonalmente opposto a quello in cui era disegnato il cranio, un figura che supposi dapprima fosse l'imagine di una capra.

« Ma un esame più attento mi convinse che si era voluto rappresentare un capretto.

— Ah! ah! esclamai, non ho certamente il diritto di burlarmi di voi, giacchè un milione di dollari è una cosa troppo seria per scherzarne; ma mi sembra che, col capretto non aggiungiate un terzo anello alla vostra catena; non troverete già un rapporto fra i vostri pirati e una capra! I pirati, lo sapete, non hanno nulla a che fare con le capre. Di queste, non s'occupano che i contadini...

— Ma vi ho detto or ora che quel disegno non rappresenta una capra...

— Benissimo! Ammettiamo pure che rappresentasse un capretto; è press'a poco la stessa cosa.

— Press'a poco, ma non perfettamente, disse Legrand. Voi avete forse udito parlare di un certo capitano Kidd. Io considerai subito la figura di quell'animale come una specie di firma logografica o geroglifica (*Kid*, capretto). Dico firma, perchè il posto che essa occupava sulla pergamena suggeriva naturalmente questa idea.

« Quanto al cranio posto dalla parte diagonalmente opposta, vi dirò che esso sembrava un suggello, una marca... Ma rimasi indicibilmente sconcertato per l'assenza del resto, ossia del corpo del documento che avevo immaginato, del testo del mio contesto...

Speravate — suppongo — di trovare una lettera fra il suggello e la firma.

— Qualche cosa di simile... Sta il fatto ch'io mi sentivo come irresistibilmente penetrato dal presentimento di una immensa fortuna imminente. Perchè? Non saprei dirlo. Forse era quello un desiderio, piuttosto che una credenza positiva? Ma credereste che

l'assurdità che Jupiter andava dicendo intorno a quello scarabeo — *d'oro massiccio* — aveva una notevole influenza sulla mia immaginazione? Poi quella serie di accidenti e di coincidenze era veramente tanto straordinaria! Avete posto mente a tutto quanto c'è di fortuito in ciò che vi narro?

« Bisognò che tutti quegli avvenimenti avessero luogo nel solo giorno dell'annata in cui il freddo fu tale da render necessario il fuoco; e senza quel fuoco, e senza il brusco intervento del cane nel momento preciso in cui vi distrasse, io non avrei mai visto il cranio e non avrei mai posseduto il tesoro.

— Avanti... avanti! io sono sulla bragia.

— Continuo. Udiste mai narrare qualcuna delle leggende che corrono, dei mille mormorii vaghi relativi ai tesori nascosti in qualche punto della costa dell'Atlantico da Kidd e dai suoi associati? Quelle leggende, quei mormorii dovevano pure avere una ragione! E se le leggende continuavano ad esser narrate da tanto tempo e con tanta persistenza, ciò non poteva dipendere, a parer mio, che da un unico fatto: il tesoro nascosto era restato nascosto. Se Kidd avesse sotterrato il suo bottino per un certo periodo di tempo e l'avesse poscia ripreso, quelle leggende, quei vaghi mormorii non sarebbero certamente giunti fino a noi nella loro forma attuale ed invariabile. Notate che i racconti che s'odono vertono sempre su gente che cercò dei tesori, non su alcuno che trovò. Se il pirata avesse ripreso il suo denaro non se ne sarebbe più parlato. Qualche accidente — pensavo — come, per esempio, lo smarrimento della nota indicante il luogo preciso, aveva dovuto privarlo dei mezzi di ritrovare cotesto luogo. Supponevo che quell'accidente fosse giunto a conoscenza dei compagni di Kidd (i quali, altrimenti, non avrebbero mai saputo che un tesoro fosse stato nascosto) e che cotesti compagni, con le loro ricerche infruttuose, senza guida e senza indicazioni positive, avessero dato origine a quelle voci diffuse, a quelle leggende ormai comunissime.

« Udiste mai parlare di un tesoro ragguardevole scoperto sulla costa?

— Mai.

— Ora è notorio che Kidd accumulò delle immense ricchezze. Io, dunque, consideravo come cosa sicura che la terra le serbasse tuttora; e non vi stupirete troppo quando vi dirò che sentivo in me una speranza — una speranza che giungeva quasi ad essere una certezza; — la pergamena, trovata in modo tanto singolare, doveva contenere l'indicazione smarrita del luogo in cui il tesoro era stato deposto.

— Ma come procedeste dopo?

— Esposi nuovamente al fuoco la pergamena, dopo aver aumentato il calore; ma nulla comparve. Pensai allora che lo strato di sudiciume doveva in qualche modo esser causa di quell'insuccesso; così mi posi a lavare con gran cura la pergamena, versandovi sopra dell'acqua calda, poi la posi in una casseruola di latta, applicando sul fondo il lato su cui erano i disegni, e posai la casseruola sopra un braciere di carboni accesi. In capo a qualche minuto la casseruola fu perfettamente scaldata; ne levai la pergamena, e m'avvidi, con una inesprimibile gioia, che essa era proiettata di segni che somigliavano a cifre allineate. La ripo-

si nella casseruola, ve la lasciai ancora un minuto, e, quando la levai nuovamente, essa era quale ve la dimostrerò ora.

A questo punto, Legrand, esposta nuovamente al fuoco la pergamena, me la porse da esaminare. I seguenti caratteri vi spiccavano, rossi, grossolanamente tracciati, fra il cranio e il capretto:

53‡‡+305))6*;4826)4‡·)4‡;806*;48+8q60))85;
1‡(;:‡*8+83(88)5*+;46(;88*96*?;8)*‡(;485);5*+
2:*‡(;4956*2(5*—4(8q8*,406928(5);)6+8)4‡‡1(‡
9;48081;8;8‡1;48+85;4)485+528806*81)‡9:48;(
88;4(‡?34;48)4‡;161;:188;‡?;

— Ma, diss'io rendendogli la striscia di pergamena, non ne so più di prima... Se tutti i tesori di Golconda dovessero essere per me il premio della soluzione di questo enigma, sarei perfettamente sicuro di non guadagnarmeli.

— Eppure, disse Legrand, la soluzione non è certo tanto difficile come può sembrare a tutta prima. Questi caratteri, come chiunque può indovinarlo facilmente, formano un discorso, cioè presentano un senso; ma, da quanto si sa di Kidd, io non dovevo supporlo capace di comporre un saggio di crittografia molto astrusa. Giudicai dunque, anzitutto, che quello che avevo sott'occhio fosse di una specie semplice, ma tale da essere sembrato assolutamente insolubile all'intelligenza grossolana del marinaio.

— E voi l'avete proprio risolto senza la chiave?

— Molto facilmente; ne ho risolti degli altri, diecimila volte più complicati. Le circostanze e una certa inclinazione di spirito mi condussero a trovar dell'interesse in enigmi di questo genere, e non credo probabile che l'ingegnosità umana possa crearne uno, del quale l'ingegnosità umana non possa venire a capo mediante un'applicazione sufficiente. Così, quando potei riuscire a stabilire una serie di caratteri leggibili, mi curai appena di pensare alla difficoltà di trarne il significato.

« Nel caso attuale, e, in complesso, in tutti i casi di scrittura segreta, la prima questione da risolvere è quale sia la *lingua* delle cifre; poichè i principii della soluzione, specialmente poi quando si tratta di crittografia semplice, dipendono dai caratteri di ogni idioma e possono venirne modificati.

« In generale, non v'è altro mezzo che quello di provare successivamente, regolandosi a seconda dei casi, tutte le lingue che si sanno, fino a quando si sia trovata quella buona.

« Ma nell'esemplare crittografico di cui occupiamo, ogni difficoltà a questo riguardo era risolta dalla firma. Il rebus sulla parola *Kidd* non è possibile che nella lingua inglese. Senza questa circostanza avrei cominciato le mie prove dallo spagnuolo o dal francese, lingue nelle quali un pirata dei mari spagnuoli aveva dovuto più naturalmente chiudere un segreto di simile natura.

« Ma, nel caso attuale, io presupposi immediatamente che il crittogramma fosse inglese.

« Voi potete notare che non vi sono spazii fra le parole. Se vi fossero stati gli spazii, il compito sarebbe stato singolarmente più facile. In questo caso avrei cominciato a raccogliere e ad analizzare le parole più corte, e se a-

vessi trovato, come è sempre probabile, una parola di una lettera *a* o *I* (un, io), per esempio, avrei considerata sicura la soluzione. Ma poichè non c'erano spazii, io dovevo anzitutto rilevare le lettere predominanti e le più rare. Le contai tutte e feci questa tavola:

Il segno	8	si trova	33	volte
»	;	»	26	»
»	4	»	19	»
»	‡ e)	»	16	»
»	*	»	13	»
»	5	»	12	»
»	6	»	11	»
»	+ e 1	»	8	»
»	0	»	6	»
»	9 e 2	»	5	»
»	: e 3	»	4	»
»	?	»	3	»
»	1	»	2	»
»	— e .	»	7	»

Ora, la lettera che si trova più frequentemente nelle parole inglesi è l'*e*. Le altre lettere si succedono in questo ordine:

a o i d h n r s t u y c f g l m w b k p q x z

L'*e* predomina in modo tanto singolare, che è rarissimo trovare una frase di una certa lunghezza nella quale non sia il carattere più ripetuto.

« Noi abbiamo dunque, fin dal principio, una base d'operazioni che è qualche cosa di meglio di una congettura. L'uso generale che si può fare di questa tavola è evidente, ma, per questa cifra particolare, ce ne serviremo soltanto mediocremente. Poichè il segno più frequente nel crittogramma è l'*8*, noi cominceremo dal considerarlo come l'*e* dell'alfabeto naturale. Per verificare questa supposizione vediamo se l'*8* si trova spesso doppio; poichè l'*e* si raddoppia assai spesso, in inglese, come nelle parole: *meet*, *fleet*, *speed*, *seen*, *bleen*, *agree*, ecc. Ora nel caso presente, vediamo che il segno in questione è raddoppiato per ben cinque volte, quantunque il crittogramma sia brevissimo.

« Dunque il segno *8* rappresenta *e;* ora, di tutte le parole della lingua, l'articolo *the* è il più spesso usato: per conseguenza dobbiamo vedere se ci è dato trovar ripetuta più volte la stessa combinazione di tre segni in cui questo *8* sia l'ultimo dei tre. Se troviamo ripetizioni di questo genere, esse rappresenteranno molto probabilmente l'articolo *the*. Verificando, noi troviamo *sette* di queste ripetizioni. I segni sono: *48*. Noi possiamo dunque supporre che il segno *;* rappresenti la lettera *t;* che *4* rappresenti *h*, e che *8* rappresenti *e*, trovandosi per tal modo confermato il valore di quest'ultima cifra. Un gran passo è già fatto.

« Abbiamo determinata una sola parola, la quale però ci permette di stabilire un punto assai più importante, cioè le iniziali e le desinenze di altre parole. Vediamo, per esempio, il penultimo caso in cui la combinazione *;48* si presenta quasi alla fine del crittogramma. Noi sappiamo che il *;* che segue immediatamente quella combinazione è la iniziale di una parola, e, delle sei cifre che seguono questo *the*, ne conosciamo cinque. Al posto dei segni convenzionali mettiamo dunque le lettere che essi rappresentano, lasciando uno spazio pel segno che non conosciamo:

t eeth.

« Dobbiamo anzitutto lasciar da parte il *th*, che non può far parte della parola che ha per iniziale il primo *t*, giacchè vediamo — provando succes-

sivamente tutte le lettere dell'alfabeto per colmare la lacuna — che è impossibile formare una parola di cui codesto *th* possa far parte. Riduciamo dunque i segni a:

t ee,

e riprendendo nuovamente a provar l'alfabeto, concludiamo per la parola *tree* (albero), come per la sola versione possibile.

« Noi guadagnamo in tal modo una nuova lettra, l'*r*, rappresentata dal segno (, e possiam leggere due parole unite: *the tree* (l'albero).

« Un po' più avanti ritroviamo la combinazione *; 48* e ce ne serviamo come punto finale di ciò che precede immediatamente. Così abbiamo:

the tree; 47(+/+?34 *the*

oppure, sostituendo le vere lettere ai segni che conosciamo:

the tree thr+/+?3h the

« Ora, se ai segni ignoti sostituiamo uno spazio bianco e dei punti, abbiamo:

the tree thr...h the.

e la parola *through* (attraverso) ci si presenta, per così dire, da sè stessa. Ma questa scoperta ci dà tre lettere di più:

o, u e *g* rappresentate da +/+, ? e 3.

« Ora, cerchiamo attentamente nel crittogramma delle combinazioni di segni noti, e troveremo, non lontano dal principio, la combinazione seguente:

83(88, ovvero *egree,*

la quale è evidentemente la fine della parola *degree* (grado), e che ci dà un altra lettera, il *d*, rappresentata da +. Quattro lettere dopo codesta parola *degree*, troviamo la combinazione

;46(;88,

della quale traduciamo subito i segni noti, mettendo al posto del segno sconosciuto un puntino; ecco:

th.rtee,

combinazione che ci suggerisce immediatamente la parola *thirteen* (tredici), e ci fornisce due lettere nuove, *i* ed *n*, rappresentate dai segni 6 ed *.

Torniamo ora al principio del crittogramma, e troveremo la combinazione

53++/++.

« Traducendo nel modo già usato, otteniamo

good,

il che dimostra che la prima lettera è un *a*, e che le prime due parole sono *a good* (un buon, una buona).

« Ormai, per evitare confusioni, ci convien disporre in ordine tutte le nostre scoperte. Avremo così un principio di chiave:

5	rappresenta	*a*	6	rappresenta	*i*
	»	*d*	*	»	*n*
8	»	*e*	+/+	»	*o*
3	»	*d*	(	»	*r*
4	»	*h*	;	»	*t*

« In tal modo conosciamo nientemeno che dieci delle lettere più importanti, ed è inutile che proseguiamo la soluzione in tutti i suoi particolari. Ve ne ho detto abbastanza per convinvervi che i crittogrammi di questo genere si risolvono facilmente, e per darvi un saggio dell'analisi ragionata che serve a districarli. Ma abbiate per certo che l'esemplare che abbiamo sotto occhio appartiene alla categoria più semplice della crittografia. Non debbo ormai che darvi la traduzione completa del documento, come se avessimo decifrati successivamente tutti i segni. Eccola:

A good glass in the bishop 's hostel in the devil 's seat forty-one degrees and thirteen minutes northeast and by north main branch seventh limb east side shoot from the left eye of the death 's

head a bee line from the tree through the shot fifty feet out ».

« Un buon vetro nell'ostello del vescovo nella seggiola del diavolo a quarantun gradi e tredici minuti nord-est quarto a nord principale tronco settimo ramo lato est fate cadere dall'occhio sinistro della testa di morto una linea d'ape dall'albero attraverso la palla cinquanta piedi al largo. »

— Ma, diss'io, l'enigma non mi sembra affatto risolto più di prima. Come trarre un senso qualunque da tutto codesto gergo di *seggiola del diavolo*, *di testa di morto e d'ostello del vescovo*?

— Convegno che la questione, a questo punto, si presenta ancora sotto un aspetto abbastanza serio, a prima vista. Mia prima cura fu di trovare nel periodo le divisioni naturali che dovevano essere state nel pensiero di chi lo aveva scritto.

— Volete dire di punteggiarla...

— Qualche cosa di simile.

— Ma come diamine faceste?

— Pensai che lo scrivente aveva *voluto* mettere insieme le sue parole senza divisione alcuna, sperando di rendere, in tal modo, più difficile la soluzione. Ora, un uomo che non abbia sufficientemente acume, è quasi sempre incline, in un simile tentativo, a sorpassare la misura. Quando nel corso della sua composizione, egli giunse ad una interruzione di senso che richiederebbe naturalmente una pausa o un punto, è fatalmente spinto a serrare i caratteri più che altrove. Esaminate questo manoscritto, e scoprirete facilmente cinque luoghi in cui sopra si scorge, per così dire, un ingombro di caratteri. Basandomi su questa considerazione, io stabilii la divisione seguente:

A good glass in the bishops 's hostel in the devil 's seat — forty-one degrees and thirteen minutes — north-east and by north — main branch seventh limb east side — shoot from the left eye of the death' s head — a bee-line from the tree through the shot fifty feet out ».

« Un buon vetro nell'ostello del vescovo nella seggiola del diavolo — a quarantun gradi e tredici minuti — nord-est quarto a nord — principale tronco settimo ramo lato est — fate cadere dall'occhio sinistro della testa di morto — una linea d'ape dall'albero attraverso la palla cinquanta piedi al largo ».

— Con tutta la vostra divisione, io non capisco più di prima.

— Anch'io per qualche giorno non capii, replicò Legrand. Mi diedi, frattanto, a far molte ricerche nei dintorni dell'isola di Sullivan, circa un bastimento che doveva chiamarsi l'*Ostello del vescovo;* giacchè non m'inquietai della ortografia antiquata della parola *hostel*. Non avendo trovato alcuna indicazione in proposito, stavo per allargare la sfera delle mie ricerche e per procedere in modo più sistematico, quando, una mattina, mi passò per la mente che quel *Bishop hostel* poteva avere qualche rapporto con una vecchia famiglia di nome Bessop, la quale, da tempo immemorabile, possedeva un antico maniero a quattro miglia circa a nord dell'Isola.

« Mi recai quindi alla piantagione, e ricominciai le mie investigazioni fra i più vecchi negri del luogo. Infine, una delle donne più cariche d'anni mi disse di aver udito parlare di un luogo che si chiamava *Bessop's castle* (castello di Bessop), e che credeva di potermici condurre, ma che non era nè

un castello, nè un albergo, bensì una grande roccia. Le promisi di pagarla bene pel suo incomodo, e, dopo qualche esitazione, ella acconsentì ad accompagnarmi fino al luogo preciso. Lo scoprimmo senza troppa difficoltà, la congedai e mi posi ad esaminare la località.

Il *castello* consisteva in un ammasso irregolare di picchi e di roccie, una delle quali era notevole tanto per l'altezza, quanto pel suo isolamento e per la sua configurazione quasi artificiale. Mi arrampicai fino alla sommità, e quando fui lassù mi sentii molto perplesso intorno a ciò che mi restava da fare.

« Mentre fantasticavo, il mio sguardo cadde sopra una stretta sporgenza nel lato orientale della roccia, a un jardo circa al di sopra della punta su cui ero io.

« Quella sporgenza non aveva più di un piede di larghezza; una nicchia scavata nella roccia, proprio al disopra, la faceva grossolanamente somigliare alle sedie dalla spalliera concava, di cui si servivano i nostri avi. Non dubitai che quella fosse la *seggiola del diavolo* menzionata nel manoscritto, e mi sembrò di possedere, ormai, il segreto dell'enigma. Il *buon vetro*, lo sapevo, non poteva significare altro che un cannocchiale, giacchè i nostri marinai usano raramente la parola *glass* in un altro senso. Compresi subito che bisognava servirsi di un cannocchiale da un punto di vista definito, *senza ammettere alcuna variazione*.

« Ora le frasi: *quarantun gradi e tredici minuti*, *nord-est*, *quarto a nord*, dovevan dare — non ne fui in dubbio un istante — la direzione in cui il cannocchiale doveva essere puntato. Assai scosso da tutte queste scoperte, corsi a casa, mi procurai un cannocchiale e tornai alla roccia.

« Mi lasciai scivolare sulla sporgenza, e m'avvidi che non era possibile starvi seduto se non in una certa positura. Questo fatto confermò la mia congettura. Pensai allora di servirmi del cannocchiale. Naturalmente i *quarantun gradi e tredici minuti* non potevano riferirsi che all'elevazione al disopra dell'orizzonte sensibile, giacchè la direzione orizzontale era chiaramente indicata dalle parole *nord-est*, *quarto a nord*. Stabilii questa direzione mediante una bussola tascabile; poi approssimativamente, ma con la maggiore esattezza possibile, il mio cannocchiale ad un angolo di quarantun gradi di elevazione, lo feci muovere cautamente dall'alto in basso e dal basso in alto, finchè la mia attenzione fu fermata da una specie di foro circolare nel fogliame di un grande albero che dominava, nel punto visibile, tutti i circostanti.

« Nel centro di quel foro distinsi un punto bianco, ma non mi fu possibile distinguere che cosa fosse. Dopo aver meglio diretto il mio cannocchiale, guardai di nuovo con attenzione, e mi convinsi che il punto bianco era un cranio umano.

« La nuova scoperta mi diede la fiducia della riuscita, e giudicai risolto l'enigma. La frase *principale tronco*, *settimo ramo*, *lato est*, infatti, non poteva riferirsi che alla posizione del cranio sull'albero; e quell'altra: *fate cadere dall'occhio sinistro della testa di morto*... non poteva ammettere, essa pure, che un'unica interpretazione, giacchè si trattava della ricerca di un tesoro nascosto. Compresi che bisogna-

va lasciar cadere una palla dall'occhiaja sinistra del cranio, e che una *linea d'ape*, o, in altri termini, una linea diritta, partendo dal punto più prossimo al tronco, ed estendentesi *attraverso alla palla*, cioè attraverso al punto in cui la palla cadrebbe, indicherebbe il luogo preciso. Ed in quel luogo io pensai dover essere — secondo tutte le probabilità — ancora sepolto un tesoro.

— Tutto ciò, diss'io, è perfettamente chiaro, ed insieme ingegnoso, semplice ed esplicito. E che faceste quando aveste lasciato l'*ostello del vescovo*?

— Dopo avere accuratamente preso nota dell'albero, della sua forma e della sua posizione, me ne tornai a casa. Appena ebbi lasciata la seggiola del diavolo, il foro circolare scomparve, e, da qualunque lato mi volgessi, mi fu impossibile scorgerlo nuovamente. E ciò che mi sembra un capolavoro d'ingegnosità in tutto l'enigma è questo fatto (giacchè ho ripetuto l'esperimento e mi son convinto ch'è un fatto) del foro circolare in questione, visibile da un solo punto che è la stretta sporgenza della roccia che vi ho descritto.

« In quella spedizione all'*ostello del vescovo* fui seguìto da Jupiter, il quale, senza dubbio, osservava da qualche tempo la mia aria preoccupata e cercava in tutti i modi di non lasciarmi solo. Ma il giorno seguente m'alzai prestissimo, riuscii a sfuggirgli e corsi fra i monti alla ricerca del *mio* albero. Durai gran fatica a trovarlo. Quando tornai a casa a notte fatta, il mio domestico si disponeva a bastonarmi. Sul resto dell'avventura, voi sapete, credo, quel che so io.

— Suppongo, dissi, che quando facemmo il primo scavo, voi foste tratto in errore dalla sciocchezza di Jupiter, che lasciò cadere lo scarabeo dall'occhio sinistro.

— Precisamente. Questo errore cagionava una differenza di circa due pollici e mezzo relativamente alla *palla*, cioè alla posizione del piuolo presso l'albero; se il tesoro fosse stato nel punto indicato dalla *palla*, l'errore non avrebbe avuto importanza; ma la *palla* e il punto più prossimo all'albero erano due punti che ad altro non servivano se non a stabilire una linea di direzione naturalmente l'errore, minimo dapprima, *doveva* aumentare in proporzione della lunghezza della linea, e, quando fummo giunti a una distanza di cinquanta piedi, esso ci aveva completamente sviati. Senza l'idea fissa da cui era spinto, che vi fosse positivamente, là, in qualche luogo, un tesoro nascosto, le nostre fatiche sarebbero forse state sprecate.

— Ma la vostra enfasi, i vostri atteggiamenti solenni dondolando lo scarabeo... che bizzarrie! Positivamente vi credetti pazzo. E perchè voleste proprio far cadere dal cranio il vostro insetto invece di una palla?

— Davvero, per esser franco, vi confesserò che ero alquanto indispettito dai vostri sospetti relativamente alla condizione delle mia facoltà mentali e che risolsi di punirvi tranquillamente, a modo mio, con un tantino di fredda mistificazione!

— Sì, capisco; ed ora c'è una cosa soltanto che mi lascia perplesso. Che ne dite, voi, degli scheletri trovati nella fossa?

— Ah! questa è una domanda alla quale non saprei rispondere meglio di voi. Io non penso che un modo di spie-

gar la cosa plausibilmente, e la mia ipotesi implica una tale atrocità, che è orribile ammetterla. Kidd — se pure fu Kidd a nascondere il tesoro, della qual cosa, per conto mio, non dubito — dovette evidentemente farsi ajutare nel suo lavoro. Ma, finito questo, egli giudicò forse conveniente far scomparire tutti coloro che possedevano il suo segreto. Probabilmente bastarono due colpi di zappa, assestati mentre gli ajutanti erano occupati in fondo alla fossa; ma, fors'anche, i colpi furono parecchi.

« Chi potrà dircelo? »

HOP-FROG

HOP - FROG

Non conobbi mai nessuno che fosse più allegro di quel bravo re e che più di lui amasse lo scherzo. Egli non viveva che per le burle. Raccontare un aneddoto buffo, e raccontarlo bene, era il mezzo più sicuro per acquistare la sua benevolenza. Appunto perciò, i suoi sette ministri erano, tutti e sette, uomini distinti per le loro eminenti qualità di burloni. Erano tutti e sette tagliati secondo il modello reale: — ampia corpulenza, adiposità, inimitabile attitudine alla buffoneria. Se sia il buon umore che fa ingrassare gli uomini, o se vi sia nella grassezza qualche cosa che li predispone al buon umore, è una questione che non seppi mai decidere; ma è certo che un burlone magro può dirsi *rara avis in terra*.

Quanto alle raffinatezze, o *ombre* dello spirito, come egli stesso le chiamava, il re se ne curava mediocremente. Egli aveva un'ammirazione speciale per la *larghezza* della celia, e la dirigeva anche in *lunghezza*, per l'amore che ne aveva. Le delicatezze lo annoiavano. Avrebbe preferito il *Gargantua* di Rabelais allo *Zadig* di Voltaire, e particolarmente le buffonate in azione corrispondevano ai suoi gusti, molto più che non gli scherzi a parole.

Nell'epoca in cui si svolge questa storia, i buffoni di professione non erano ancora completamente caduti in disuso nelle Corti. Alcune delle grandi *potenze* continentali conservavano ancora i loro *matti*. Erano disgraziati, variopinti, adorni di berretti tintinnanti di sonagliuzzi, e che dovevano essere sempre pronti a dire estemporaneamente delle arguzie, per guadagnarsi le briciole che cadevano dalla tavola reale.

Il nostro re, naturalmente, aveva il suo *matto*, o buffone. Egli infatti *sentiva il bisogno* di qualche cosa che pendesse verso la pazzia, — non foss'altro che per controbilanciare la pesante saggezza degli uomini ancor troppo saggi che gli servivano da ministri, — per non parlare della sua.

Per di più il suo *matto*, il suo buffone di professione, non era soltanto un buffone. Il valore di lui era triplicato, agli occhi del re, dal fatto ch'egli era insieme nano e zoppo. In quel tempo, i nani erano, nelle Corti, quasi altrettanto comuni che i buffoni; e parecchi monarchi avrebbero giudicato difficile passare il tempo — poichè il tempo, a corte, è più lungo che in qualunque altro luogo — se non avessero avuto un buffone che li facesse ridere e un nano ridicolo. Ma, come ho già notato, tutti i buffoni, in novantanove

casi su cento, sono grassi, tondi e massicci, — cosicchè era pel nostro re un'ampia fonte d'orgoglio il possedere in Hop-Frog — questo era il nome del suo *matto* — un triplice tesoro in una sola persona.

Credo che il nome di Hop-Frog non fosse quello con cui era stato battezzato, ma che gli fosse stato imposto col consenso unanime dei sette ministri, pel fatto che egli non poteva camminare come tutti gli altri uomini (1). In realtà, Hop-Frog non poteva muoversi altrimenti che in un modo *interiezionale*, che era qualche cosa d'intermedio fra il salto e il contorcimento, — una specie di movimento che era pel re una ricreazione perpetua, e quindi un piacere. Poichè nonostante la proeminenza della sua pancia e una gonfiezza costituzionale della faccia, il re passava per un bellissimo uomo.

Ma quantunque Hop-Frog, per le sue gambe storte, non potesse muoversi se non molto laboriosamente, su una strada o su un pavimento, la prodigiosa forza muscolare di cui la natura aveva dotate le sue braccia, come per compensare l'imperfezione delle sue membra inferiori, lo rendeva capace di compiere molti giuochi di destrezza sorprendenti, quando si trattasse di alberi, di corde o di qualunque altra cosa su cui un uomo potesse arrampicarsi. In quegli esercizî, egli sembrava uno scoiattolo o una scimmia, piuttosto che una ranocchia.

Non saprei dire con precisione di qual paese Hop-Frog fosse originario. Certo veniva da qualche regione barbara di cui nessuno aveva mai udito parlare, situata a grandissima distanza dalla corte del nostro re. — Hop-Frog e una fanciulla un po' meno nana di lui e ammirabilmente ben proporzionata, come pure eccellente danzatrice, erano stati strappati dalle loro case in provincie limitrofe, e mandati in dono al re da uno dei suoi generali amati dalla vittoria.

Date queste circostanze, non v'era affatto da stupirsi che una stretta intimità si fosse stabilita fra i due piccoli prigionieri. Essi erano divenuti, in breve tempo, due amici giurati. Hop-Frog, che, quantunque facesse grandi sforzi per essere molto buffo, non era affatto popolare, non poteva giovar molto a Tripetta; ma questa, in ragione della sua grazia e della sua squisita bellezza, — di nana, — era da tutti ammirata e vezzeggiata. Ella esercitava dunque un grande ascendente, di cui sempre si valeva, in qualunque occasione, a vantaggio del suo caro Hop-Frog.

In una grande solennità, — non so più quale fosse, — il re decise di dare un ballo in maschera; e, ogni volta che una mascherata o qualunque altra festa di questo genere aveva luogo alla corte, le abilità di Hop-Frog e di Tripetta venivano, naturalmente sfruttate. Hop-Frog, d'altronde, era tanto inventivo, in fatto di decorazione, di tipi nuovi e di travestimenti pei balli in maschera, che veramente sembrava non si potesse far nulla senza di lui.

La notte fissata per la festa era venuta. Una sala splendida era stata preparata, presente Tripetta, con tutta l'ingegnosità opportuna perchè una mascherata facesse molto effetto. Tutta la corte era impaziente nella febbre dell'attesa. Quanto ai costumi e alle parti, ognuno, come si può pensare, aveva fatta la sua scelta. Molti avevano prestabilito qual parte avrebbero sostenu-

(1) Hop: *saltellare*. Frog: *ranocchia*.

ta, già da una settimana o anche da un mese; e, insomma, nessuno era ancora incerto e dubbioso, eccettuati il re e i suoi sette ministri. Perchè esitavano, costoro? Non saprei dirlo. A meno che non fosse anche quella una specie di burla. Più verosimilmente, riusciva loro difficile afferrare e fermare un'idea, solo perchè erano tanto grassi! Comunque, il tempo passava, e, ultima risorsa possibile, essi mandarono a chiamare Tripetta e Hop-Frog.

Quando obbedirono all'ordine del re, i due piccoli amici lo trovarono occupato a bere regalmente del vino insieme coi sette membri del suo consiglio privato; egli, però, era evidentemente di pessimo umore. Sapeva che Hop-Frog temeva il vino, poichè questa bevanda eccitava il povero zoppo sino alla pazzia; e la pazzia non è un modo di sentire molto esilarante. Ma il re amava le proprie burle e si divertiva a costringere Hop-Frog a bere, — e, secondo l'espressione reale — ad *ëssere allegro*.

— Vieni qui, Hop-Frog, — diss'egli quando il buffone e la sua amica entrarono nella sala; — bevi alla salute dei tuoi amici assenti (e qui Hop-Frog sospirò), e cerca di esserci utile con la tua immaginazione. Abbiamo bisogno di *tipi*, di *caratteri*, mio caro! — di qualche cosa di nuovo, di straordinario. Siamo stanchi di questa eterna monotonia. Su! Bevi! Il vino accenderà il tuo genio!

Hop-Frog si sforzò, come di consueto, di rispondere con una facezia all'invito del re; ma lo sforzo fu troppo grande. Era appunto il compleanno del povero nano, e l'ordine di bere alla salute *dei suoi amici assenti* gli fece sgorgar dagli occhi le lagrime. Alcune larghe gocce amare caddero nella coppa, mentre la riceveva umilmente dalle mani del suo tiranno.

— Ah! ah! ah! — ruggì quest'ultimo, mentre il nano vuotava la coppa con ripugnanza, — guarda che effetto può avere un bicchiere di vino buono! Eh! eh! Ti brillano già gli occhi!

Povero figliuolo! I suoi occhi scintillavano, piuttosto che non brillassero, poichè l'effetto del vino sul suo cervello eccitabilissimo era istantaneo come era possente. Egli posò nervosamente la coppa sulla tavola, e volse intorno, sugli astanti, uno sguardo fisso e come pazzo. Pareva che tutti si divertissero straordinariamente pel successo della *burla* reale.

— E ora, all'opera! — disse il primo ministro, uomo grassissimo.

— Sì, — disse il re. — Su! Hop-Frog! aiutaci! Vogliamo dei *tipi*, mio bel ragazzo! Vogliamo dei caratteri! Abbiamo bisogno di *caratteri!* Ognuno di noi ha bisogno di assumerne uno! Ah! ah! ah!

E poichè pareva si trattasse veramente di una facezia, tutti e sette i ministri fecero coro alla risata reale. Anche Hop-Frog rise, ma debolmente e distrattamente.

— Presto! Presto! — disse il re, già perdendo la pazienza. — Non trovi nulla?

— Cerco di trovare qualche cosa di *nuovo*, rispose il nano, titubante, poichè era completamente smarrito per effetto del vino.

— Cerchi? — gridò il tiranno, ferocemente. — Che cosa intendi di dire con questa parola? Ah! capisco! Sei imbronciato, e hai bisogno di un altro po' di vino. Prendi! Bevi questo!

E riempì un'altra coppa, e la porse allo zoppo, che respirò forte, come trafelato.

— Bevi, ti dico! — gridò il mostro; — o per tutti i diavoli...

Il nano esitava. Il re divenne purpureo in viso per l'ira. I cortigiani sorridevano crudeli. Tripetta, pallida come un cadavere, s'avvicinò al monarca, e inginocchiatasi davanti a lui lo supplicò di risparmiare il suo amico.

Il tiranno la guardò per qualche momento, evidentemente stupito da tanta audacia. Pareva non sapesse che dire, nè che fare, nè come esprimere la propria indignazione in modo sufficiente. Infine, senza pronunciare una sillaba, respinse violentemente la fanciulla lontana da sè e le gettò in faccia il contenuto della coppa, piena fino all'orlo.

La povera piccina si rialzò come meglio potè, e, non osando nemmeno sospirare, riprese il suo posto appiè della tavola.

Seguì, per mezzo minuto, un silenzio di morte, durante il quale si sarebbe sentita cadere una foglia, una piuma. Quel silenzio fu rotto da una specie di stridore sordo, ma roco e prolungato, che sembrò sorgesse contemporaneamente da tutti gli angoli della sala.

— Perchè, perchè... fai questo rumore? — domandò il re, volgendosi furibondo verso il nano.

Questi sembrava si fosse press'a poco riavuto dalla sua ubbriachezza, e, guardando fissamente ma con tranquillità il tiranno, esclamò semplicemente:

— Io?! Io? Ma come potrei essere io?

— M'è parso che il rumore venisse dal di fuori, — osservò uno dei cortigiani; forse è il pappagallo, alla finestra, che s'arrota il becco ai ferri della gabbia.

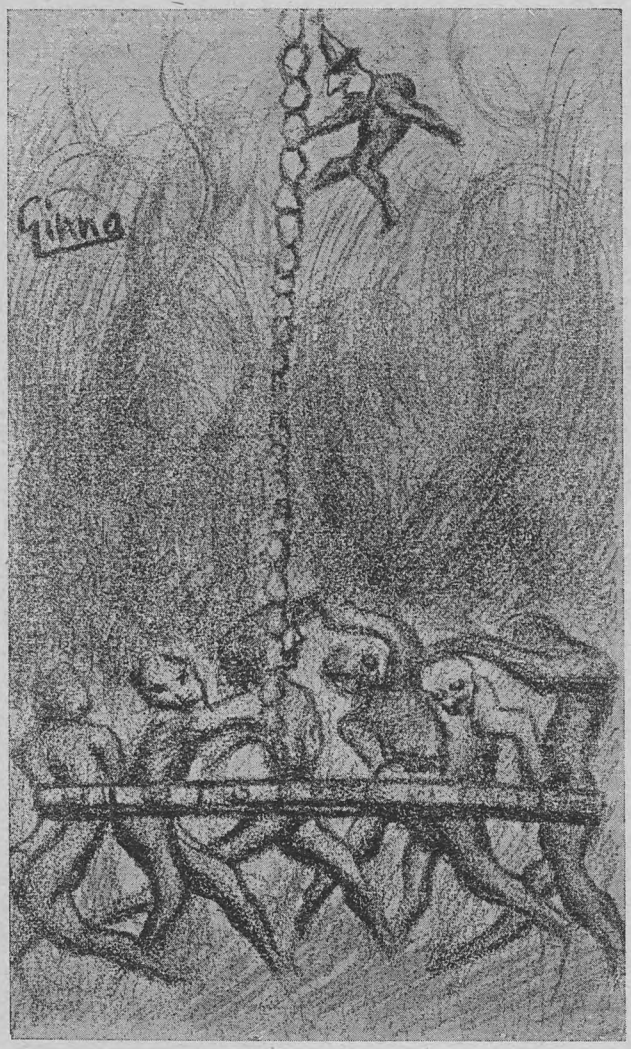
— È vero! — replicò il monarca, come provando un gran sollievo a questo pensiero; — ma, sul mio onore di cavaliere, avrei giurato che fosse lo stridere dei denti di questo miserabile!

Il nano si mise a ridere, allora (poichè il re era troppo decisamente un burlone per trovar da ridire su qualsiasi risata), e mise in mostra una larga, possente e terribile doppia fila di denti. Inoltre, dichiarò che era dispostissimo a bere quanto vino avessero voluto. Il monarca si calmò, e Hop-Frog, dopo aver tracannato il contenuto di un'altra grande coppa, senza inconveniente alcuno, prese subito ad esporre il progetto di mascherata che aveva ideato.

— Non posso spiegare, — osservò, molto tranquillamente e come se non avesse mai assaggiato vino in vita sua, — in che modo sia avvenuta questa associazione d'idee; ma, *proprio immediatamente dopo* il momento in cui Vostra Maestà ha percossa la piccina e le ha gettato il vino in faccia, — *proprio immediatamente dopo* quell'atto di Vostra Maestà, e mentre il pappagallo faceva quel singolare rumore dietro la finestra, m'è balenato il pensiero di un meraviglioso divertimento. È un giuoco del mio paese, e, laggiù, lo introduciamo spesso nelle nostre mascherate. Ma qui, sarà assolutamente nuovo. Peccato, però, che sia necessario un gruppo di otto persone, e che...

— Ma noi siamo otto, appunto! — esclamò il re, ridendo per questa sua sottile scoperta. — Proprio otto! — Io, e i miei sette ministri. Sentiamo. Com'è questo giuoco?

— Da noi si chiama il giuoco degli


Gipna

Otto orangutani incatenati, ed è veramente graziosissimo, purchè sia bene eseguito.

— *Noi* lo eseguiremo ! — disse il re, alzandosi, e abbassando le palpebre.

— La bellezza del giuoco, continuò Hop-Fog, consiste nello spavento che provoca fra le donne.

— Benissimo ! — ruggirono in coro il monarca e il suo ministero.

— *Io stesso* vi vestirò da orangutani, — soggiunse il nano. Fidatevi di me, per questa faccenda. La somiglianza sarà tanto sorprendente, che tutte le maschere vi prenderanno per dei veri animali, — e, naturalmente, saranno stupite e atterrite insieme.

— Oh ! bellissimo ! — esclamò il re. — Hop-Frog ! Noi faremo di te un uomo !

— Le catene hanno lo scopo di aumentare il disordine col loro rumore. Si dovrà supporre che siate sfuggiti ai vostri custodi. Vostra Maestà non può immaginare l'effetto prodotto, in un ballo in maschera, da otto scimmioni incatenati, che quasi tutti i presenti prendono per delle vere bestie, e che si precipitano, con urli selvaggi, in mezzo a una folla d'uomini e di donne elegantemente, sontuosamente abbigliati. Il contrasto è impareggiabile.

— La cosa si farà ! — disse il re.

E il consiglio tolse in fretta la seduta, poichè era già tardi e non c'era tempo da perdere per realizzare il disegno di Hop-Frog.

Il suo sistema per camuffare da orangutani quelle otto persone era semplicissimo ma sufficiente per lo scopo che egli si era prefisso.

In quell'epoca si vedevano assai raramente animali di quella specie nelle diverse parti del mondo civilizzato; e, siccome le imitazioni abbozzate dal nano erano bastantemente bestiali e più che sufficientemente orribili, si giudicò di avere ottenuta la somiglianza.

Il re ed i suoi ministri indossarono anzitutto degl'indumenti di maglia bene aderenti al corpo. Poi, furono spalmati di catrame. A questo punto dell'operazione, qualcuno del gruppo suggerì l'idea di ricorrere a delle penne; ma essa fu subito respinta dal nano, il quale convinse facilmente gli otto personaggi, mediante una dimostrazione pratica, come il pelo dell'animale che si voleva rappresentare, fosse assai più fedelmente riprodotto da batuffoli di lino. Quindi lo strato di catrame fu coperto con un grosso strato di questa materia. Venne procurata, infine, una lunga catena. Anzitutto, ne venne posta e *solidamente fermata* una parte intorno ai fianchi del re; poi, ad uno ad uno, furono ugualmente incatenati gli altri sette individui. Quando l'incatenamento fu terminato, allontanandosi l'uno dall'altro quanto era possibile, essi formarono un circolo, e, per completare la verosimiglianza, Hop-Frog fece passare attraverso quel circolo il pezzo di catena che rimaneva, in due diametri, ad angoli retti, secondo il metodo oggi adottato dai cacciatori di Borneo che prendono vivi degli *scimpanzè* o delle altre grosse scimmie.

La grande sala nella quale la festa doveva aver luogo era circolare, altissima, e riceveva la luce del sole da un'unica finestra, che s'apriva nel soffitto. Di sera (ossia nelle ore in cui essa serviva per l'uso a cui era destinata) quella sala era illuminata principalmente da un grande lampadario sospeso, per mezzo d'una catena, al centro del telaio di quella finestra, e che si

alzava o s'abbassava mediante un contrappeso comune; ma, per non nuocere all'eleganza, questo accessorio passava fuori dalla cupola, al disopra del tetto.

La decorazione della sala era stata abbandonata alla sorveglianza di Tripetta. Però, in alcuni particolari, l'aveva probabilmente diretta l'amico di lei, il nano, ora calmo e giudizioso. Per consiglio, appunto, di Hop-Frog, il lampadario era stato tolto. Il colar della cera, che sarebbe stato impossibile evitare, in un'atmosfera tanto calda, avrebbe potuto danneggiare seriamente i lussuosi abbigliamenti degl'invitati, i quali, dato l'affollamento, non avrebbero potuto star sempre lontani dal centro della sala, cioè dalla parte sottostante al lampadario. Nuovi candelabri furono applicati in diverse parti della rotonda, fuori dallo spazio occupato dalla folla; e una fiaccola, da cui emanava un profumo gradevole, fu posta nella mano destra di ognuna delle cariatidi che sorgevano lungo la parete, e che erano cinquanta o sessanta.

Gli otto scimmioni, consigliati da Hop-Frog, aspettarono pazientemente, per fare il loro ingresso, che la sala fosse completamente piena di maschere. Aspettarono, cioè, fino a mezzanotte. Ma i rintocchi dell'orologio non erano ancora cessati, quando essi si precipitarono, o piuttosto ruzzolarono tutti compatti nella sala. Impacciati come erano dalle loro catene, alcuni caddero e tutti barcollarono nell'entrare.

L'effetto fra le maschere fu prodigioso ed empì di gioia il cuore del re. Come si era previsto, fu grandissimo il numero degl'invitati i quali supposero che quegli esseri dall'aspetto feroce fossero vere bestie d'una specie qualunque, se non precisamente degli orangutani. Parecchie donne svennero per lo spavento; e se il re non avesse avuta la precauzione di proibire qualunque arma, egli stesso, coi suoi ministri, avrebbe potuto scontare col sangue il suo scherzo. Fu, in breve, una fuga generale verso le porte. Ma il re aveva comandato che fossero chiuse immediatamente dopo il suo ingresso, e per consiglio del nano le chiavi erano state consegnate *a lui*.

Mentre il tumulto era al colmo e ogni maschera non pensava che alla propria salvezza, — poichè insomma in quel panico e in quel parapiglia c'era un pericolo autentico, — si sarebbe potutto vedere che la catena che serviva a tener sospeso il lampadario, e che era stata ritirata insieme a questo, ora scendeva, scendeva lentamente. Essa si fermò soltanto allorchè la sua estremità, ricurva ad uncino, fu a tre piedi dal pavimento.

Poco dopo, il re ed i suoi sette amici, avendo già tumultuosamente attraversata la sala in tutti i sensi, finirono col trovarsi al centro e a contatto immediato colla catena del lampadario. Mentre erano in quel punto, il nano, che era stato continuamente dietro di loro, incitandoli a godere dello spettacolo dell'emozione generale, afferrò la loro catena, dove s'incrociavano le due parti diametrali. Allora, con la rapidità del pensiero, vi adattò l'uncino da cui per solito pendeva il lampadario, e, in un istante, tirata su per effetto di un'azione invisibile, la catena risalì quanto bastava perchè nessuno potesse giungere a toccare l'uncino, e conseguentemente sollevò gli scimmioni tutti insieme, gli uni contro gli altri e a faccia a faccia.

Le maschere intanto si erano quasi

riavute dal loro spavento; e siccome cominciavano a pensare che dovesse trattarsi di uno scherzo abilmente combinato, proruppero in una immensa risata al vedere le scimmie sospese al soffitto a quel modo.

— *Tenetemeli bene!* — gridò allora Hop-Frog; e la sua voce acuta si faceva sentire attraverso il tumulto. — *Tenetemeli!* Mi pare di conoscerli! Se riuscirò a vederli in faccia, *io*, vi dirò subito chi sono!

E, saltando, coll'aiuto delle mani e dei piedi, sulle teste della folla, il nano manovrò in modo da giungere al muro; poi, strappando una fiaccola dalla mano di una delle cariatidi, ritornò, alla stessa maniera, verso il centro della sala, — balzò, con agilità scimmiesca, sulla testa del re, e si arrampicò per un tratto lungo la catena, abbassando la torcia per esaminare il gruppo degli orangutani e continuando a gridare:

— Scoprirò chi sono! Scoprirò chi sono!

E allora, mentre tutti, comprese le scimmie, si contorcevano dal ridere, il buffone mandò ad un tratto un fischio acutissimo. La catena salì ancora immediatamente, di circa trenta piedi, traendo seco gli orangutani terrorizzati, che si dibattevano, e tenendoli ancora sospesi in aria, fra il soffitto e il pavimento. Hop-Frog, aggrappato alla catena, era salito con essa e manteneva la sua posizione rispetto alle otto maschere, continuando ad abbassare la sua torcia verso di loro, come se proprio si sforzasse di scoprire chi potessero essere.

Tutti gli astanti furono tanto stupefatti da quella ascensione, che ne risultò un silenzio profondo, della durata di circa un minuto. Ma esso fu interrotto da un rumore sordo, da una specie di stridore roco, uguale a quello che già aveva attirata l'attenzione del re e dei suoi consiglieri, quando il primo aveva gettato il vino in faccia a Tripetta. Ma ora non occorreva cercare d'onde partisse quel rumore. Esso era prodotto dai denti del nano, che li digrignava come se li frantumasse fra la schiuma della sua bocca, e che dardeggiava sguardi scintillanti di folle rabbia verso il re e i suoi sette compagni, le cui facce erano rivolte verso di lui.

— Ah! ah! — esclamò infine il nano, furibondo; — ah! ah! comincio a capire chi sono costoro, ormai!

Allora, col pretesto di esaminare il re più da vicino avvicinò la fiaccola all'involucro di lino che lo copriva, e che si fuse istantaneamente in una larga fiamma sfolgorante. In meno di un mezzo minuto gli otto scimmioni divamparono tutti, furiosamente, fra le grida della moltitudine che li contemplava dal basso, colpita da orrore e nell'impossibilità assoluta di soccorrerli.

Infine le fiamme, divenute improvvisamente più violente, obbligarono il buffone ad arrampicarsi più in alto, lungo la sua catena, per non esserne investito, e, mentre egli compiva questa manovra, la folla ricadde ancora per un momento nel più assoluto silenzio. Il nano ne approfittò per parlare ancora:

— Ora, disse, vedo distintamente di che specie siano queste maschere. Vedo un gran re ed i suoi sette consiglieri privati, un re che non si fa scrupolo di battere una fanciulla senza difesa, e i suoi sette consiglieri che lo incoraggia-

no nella sua atrocità. Quanto a me, sono semplicemente Hop-Frog, il buffone, *e questa è la mia ultima buffonata!*

Il nano aveva appena finita la sua breve arringa, che già, per l'estrema combustibilità del lino e del catrame al quale era appiccicato, l'opera di vendetta era compiuta. Gli otto cadaveri penzolavano dalle loro catene; confusa massa, fetida, fuligginosa, orribile. Lo zoppo lanciò su di essi la sua torcia, s'arrampicò indisturbato fino al soffitto, e scomparve attraverso la finestra.

Probabilmente, Tripetta, in sentinella sul tetto della sala, era stata complice del suo amico in quella vendetta incendiaria, e si suppone che fuggissero insieme verso il loro paese, poichè non furono riveduti mai più.

L'UOMO DELLE FOLLE

L'UOMO DELLE FOLLE

La grande sciagura di non poter essere solo.

LA BRUYÈRE

Qualcuno disse giudiziosamente di un certo libro tedesco: « Es laesst sich nicht lesen », — non si lascia leggere. Vi sono dei segreti che non vogliono esser detti. Certi uomini muoiono di notte nei loro letti, torcendo le mani degli spettri che li confessano e guardandoli compassionevolmente negli occhi; — altri uomini muoiono con la disperazione nel cuore e con delle convulsioni nella strozza, per l'orrore dei misteri che *non vogliono* essere rivelati. Talvolta, ahimè !, la coscienza umana sopporta un fardello di un sì pesante orrore, che non può staccarsene se non nella tomba. Così avviene che l'essenza del delitto rimanga inspiegata.

Or non è molto, sul finire di una sera d'autunno, stavo seduto davanti alla grande finestra ogivale del caffè D..., a Londra. Ero stato ammalato per alcuni mesi, ma allora ero convalescente, e, mentre le forze mi tornavano a poco a poco, era in una di quelle felici disposizioni di spirito che sono precisamente il contrario della noia, — disposizioni in cui l'appetenza morale è meravigliosamente acuita, quando l'albugine che copriva la visione spirituale è lacerata e lo spirito elettrizzato supera prodigiosamente la propria potenza quotidiana, allo stesso modo che la ragione ardente e ingenua di Leibnitz vince la pazza e molle retorica di Gorgia.

Anche soltanto il respiro era un godimento, ed io traevo inoltre un piacere positivo da parecchie fonti plausibilissime di sofferenza. Ogni cosa mi ispirava un interesse calmo, ma pieno di curiosità. Con un sigaro in bocca, con un giornale sulle ginocchia, mi ero divertito, nella maggior parte del pomeriggio, ora a guardare attentamente gli avvisi, ora ad osservare l'accolta di gente mista che era nella sala, ora a guardare nella via attraverso i vetri velati dal fumo.

Quella via è una delle principali della città, ed era stata assai frequentata tutto il giorno. Ma al calar della sera, la folla vi aumentò da un minuto all'altro; e quando tutti i lampioni furono accesi, due correnti di popolazione passarono dense e continue davanti alla porta. Io non mi ero mai sentito in una condizione simile a quella in cui mi trovavo in quel momento particolare della serata, e quel tumultuoso oceano di teste umane mi empiva di una deliziosa emozione assolutamente

nuova. Infine, non prestai più alcuna attenzione a ciò che avveniva dentro la sala, e rimasi assorto nella contemplazione della scena esterna.

Le mie osservazioni ebbero dapprima un andamento astratto e generalizzatore. Guardavo i passanti in masse, e il mio pensiero li considerava soltanto nei loro rapporti collettivi. In breve, però, scesi ai particolari, ed esaminai con interesse minuzioso le innumerevoli varietà di figure, di abbigliamenti, di aspetti, di andatura, di facce e di espressioni fisionomiche.

Il maggior numero di coloro che vi passavano aveva un contegno convinto e proprio agli affari, e pareva unicamente intento ad aprirsi un varco attraverso la folla.

I passanti aggrottavano le sopracciglia e muovevano gli occhi con vivacità. Quando venivano urtati da qualche vicino, non manifestavano alcun sintomo d'impazienza, ma si ricomponevano gli abiti e si affrettavano. Altri, di una categoria pure assai numerosa, erano inquieti nei loro movimenti, avevano il sangue alla faccia, borbottavano e gesticolavano, come se si sentissero soli pel fatto stesso della moltitudine innumerevole che li circondava. Quando dovevano fermarsi, costoro cessavano ad un tratto di borbottare, ma moltiplicavano le loro gesticolazioni, e aspettavano, con un sorriso distratto ed esagerato, che passassero le persone che formavano ostacolo. Se venivano urtati, salutavano abbondantemente gli sgarbati e parevano assai confusi. — In quelle due categorie di uomini, oltre a ciò che ho detto, non v'era nulla di molto caratteristico. I loro abiti appartenevano a quell'ordine che è definito esattamente dalla parola: decente. Erano indubitabilmente gentiluomini, negozianti, magistrati, fornitori, trafficanti di valori pubblici, — erano gli eupatridi e la massa banale della società, — uomini non troppo occupati, e uomini attivamente impegnati in affari personali, che guidavano sotto la loro responsabilità. Essi non eccitavano in me una grande attenzione.

La razza dei commessi spiccava, e in essa distinsi due divisioni notevoli. C'erano gl'impiegatucci delle ditte pompose, — giovani signori dagli abiti attillati, dalle scarpe lucenti, dai capelli impomatati e dal labbro insolente. Mettendo da parte un certo non so che di vivace nei loro modi, che si potrebbero definire da *commessi di negozio*, in mancanza di un'espressione migliore, l'aspetto di quegl'individui mi parve un esatto *fac-simile* di ciò ch'era stata la perfezione del *bon-ton* dodici o diciotto mesi prima. Essi sfoggiavano le grazie smesse della *nobiltà;* — e questo, credo, implica la definizione migliore di codesta classe.

Quanto alla classe dei commessi principali delle ditte solide, o degli *steady old fellows*, era impossibile sbagliare. Si riconoscevano dagli abiti neri o di colori cupi, visibilmente comodi, dalle cravatte e dai panciotti bianchi, dalle larghe scarpe di aspetto solido, con calze grosse o uose. Erano tutti leggermente calvi e la loro orecchia destra, avvezza già da molto tempo a sostenere la penna, aveva contratto un singolare *tic* che la teneva staccata dalla testa. Osservai che si levavano o si rimettevano il cappello sempre con ambe le mani e che avevano delle catene da orologio, d'oro, corte e di una foggia solida e antica. La loro

affettazione consisteva nella rispettabilità se tuttavia può esservi un'affettazione tanto onorevole.

C'erano molti di quegli individui dall'aspetto *brillante* che riconobbi facilmente come appartenenti alla razza dei furfanti di categoria *elevata*, di cui tutte le grandi città sono infestate. Studiai con molta curiosità quella specie di aristocrazia, e trovai difficile capire come quei messeri potessero esser presi per dei gentiluomini dagli stessi gentiluomini autentici. I loro abbigliamenti erano d'ogni specie, da quello del perfetto sfruttatore di donne, giuocatore disonesto, dal panciotto di velluto, dalla cravatta di *fantasia*, dalle catene di rame dorato, dai bottoni di filigrana, fino all'abito clericale, sì scrupolosamente semplice da non poter destare nessun sospetto. Tutti, però, si distinguevano per un colorito abbronzato, come cotto, da non so quale oscuramento nebuloso dell'occhio, dalla compressione e dal pallore delle labbra. V'erano inoltre due altre caratteristiche per le quali li indovinavo sempre: un tòno basso e pieno di riserbo nella conversazione, e una disposizione non ordinaria del pollice a stendersi così da formare angolo retto con le altre dita. — Spessissimo, stando con simili bricconi, ne osservai alcuni che avevano abitudini alquanto diverse. Tuttavia, erano sempre individui della stessa specie. Possono essere definiti come signori che vivono del loro spirito. Si dividono, per divorare il pubblico, in due battaglioni: — quello dei *dandy* e quello dei *militari*. Nella prima categoria, le caratteristiche principali sono i capelli lunghi e i sorrisi; nella seconda, i lunghi soprabiti e le sopracciglia aggrottate.

Scendendo la scala di ciò che si chiama *distinzione*, trovai dei soggetti di meditazione più cupi e più profondi. Vidi dei facchini ebrei dagli occhi di falco scintillanti in fisonomie nelle quali il rimanente non era che abietta umiltà; degli audaci mendicanti di professione che malmenavano gli autentici poveri, i quali soltanto dalla disperazione erano stati gettati nelle ombre della notte per implorare la carità; degl'invalidi debolissimi e simili a spettri, sui quali la morte aveva già posata una mano sicura, e che zoppicavano e vacillavano in mezzo alla folla, guardando in faccia gli altri con occhi pieni di preghiere, come in cerca di qualche fortuita consolazione, di qualche speranza perduta. Vidi anche delle ragazze modeste, che tornavano, dopo un lavoro faticoso e prolungato, verso una triste casa, e indietreggiavano, più afflitte che indignate, alle occhiate dei ribaldi, dei quali non potevano nemmeno evitare il contatto diretto. Vidi delle prostitute d'ogni specie e d'ogni età: l'incontestabile bellezza nella primavera della sua femminilità, che faceva pensare a quella statua di Luciano la cui superficie era di marmo pario e il cui interno era pieno di cose immonde, — la lebbrosa pezzente, schifosa e assolutamente abietta, — la vecchia strega rugosa, dipinta, ingessata, carica di gioielli, che fa un ultimo sforzo verso la gioventù, — la pura fanciulla dalle forme immature, ma già foggiate, da una lunga convivenza, alle spaventose civetterie del suo commercio, e arsa dall'ambizione divorante di porsi a livello delle più anziane nel vizio. Vidi degli ubbriachi innumerevoli e indescrivibili, alcuni cenciosi, barcollanti, dinoccolati, col volto li-

vido, cogli occhi offuscati, altri con abiti interi ma sozzi, con una disinvoltura leggermente vacillante, con grosse labbra sensuali e facce rubiconde e sincere, — altri vestiti di stoffe che in altri tempi erano state di buona qualità e che ancora erano scrupolosamente spazzolate, — uomini che camminavano con un passo più fermo e più elastico del verosimile, ma i cui volti erano atrocemente sbarrati e rossi, e che, pur procedendo a grandi passi attraverso la folla, acciuffavano con dita tremanti tutti gli oggetti che trovavano a portata di mano. E dei pasticcieri, dei fattorini, dei portatori di carbone, degli esibitori di scimmie, dei venditori di canzoni insieme con quelli che cantavano, degli operai pezzenti e dei lavoratori d'ogni sorta esausti dalla fatica. E tutti erano pieni di un'attività rumorosa e disordinata, che straziava l'orecchio, per le sue discordanze e dava all'occhio una sensazione dolorosa.

Quanto più passava il tempo, tanto più, per me, diveniva più profondo l'interesse della scena; poichè non solo era alterato il carattere generale della folla, pel fatto che i suoi caratteri più nobili scomparivano, col graduale ritirarsi della parte più saggia della popolazione, e che i più grossolani acquistavano quindi maggior rilievo, (man mano che l'ora più avanzata faceva uscire dai loro covi tutte le specie d'infamia), ma si verificava inoltre come i raggi dei becchi a gas, deboli dapprima nel lottare con la luce morente, avessero ormai preso il sopravvento e gettassero su tutte le cose una luce fulgida e agitata. Tutto era nero, ma lucentissimo, come quell'ebano al quale fu paragonato lo stile di Tertulliano.

Gli strani effetti della luce mi costrinsero ad esaminare i volti degl'individui; e, quantunque la rapidità, con la quale quel mondo di luce fuggiva davanti alla finestra, m'impedisse di guardare a lungo ogni viso, mi pareva tuttavia che, per la mia singolare disposizione morale, m'accadesse spesso di poter leggere, in quel breve tempo con un'occhiata sola, la storia di lunghi anni.

Colla fronte aderente al vetro, stavo intento così ad esaminare la folla, quando improvvisamente apparve una fisonomia (quella d'un vecchio decrepito fra i sessantacinque e i settant'anni), — una fisonomia che immediatamente fermò ed assorbì tutta la mia attenzione, in ragione dell'assoluta idiosincrasia della sua espressione. Fino a quel momento, non avevo mai visto nulla che somigliasse a quell'espressione, nemmeno lontanissimamente. Mi ricordo bene che il mio primo pensiero, al vederla, fu che Retzch, se avesse guardato quel volto, l'avrebbe preferito a quelli coi quali cercò di rappresentare il demonio. Mentre cercavo, durante il breve istante della mia prima occhiata, di formare un'analisi qualunque del sentimento generale che mi veniva comunicato, sentii sorgere confusamente e in modo paradossale nel mio spirito le idee di vasta intelligenza, di circospezione, di spilorceria, di cupidigia, di sangue freddo, di cattiveria, di sete sanguinaria, di trionfo, d'allegrezza, di eccessivo terrore, d'intensa e suprema disperazione. Mi sentii singolarmente desto, afferrato, affascinato. « Quale strana storia, dissi a me stesso, è scritta in quel petto? » Mi venne allora un desiderio ardente di non perdere di vista quell'uomo, —

di sapere qualche cosa di più sul suo conto. Mi misi rapidamente il pastrano, presi il cappello e il bastone, mi precipitai nella via e mi spinsi attraverso la folla nella direzione ch'egli aveva presa allontanandosi, poichè era già scomparso. Con un po' di difficoltà, riuscii infine a trovarlo, mi avvicinai a lui e lo seguii molto da vicino, ma con grandi precauzioni, in modo da non attirare la sua attenzione.

Potevo ora studiare comodamente la sua persona. Era di bassa statura, molto debole, almeno apparentemente. I suoi abiti erano sudici e laceri; ma, poichè egli passava di tanto in tanto nella luce viva di un lampione, mi accorsi che la sua biancheria, quantunque non pulita era di una bella qualità; e, se gli occhi non m'ingannarono, attraverso uno squarcio del mantello, evidentemente comprato *d'occasiosione*, nel quale era accuratamente avvolto, vidi brillare un diamante e un pugnale. Queste osservazioni sovreccitarono la mia curiosità, e decisi di seguire lo sconosciuto dovunque gli fosse piaciuto di andare.

Era completamente buio, ormai, e una nebbia umida e densa calava sulla città, nebbia che presto si sciolse in una pioggia pesante e continua. Quel mutamento di tempo ebbe un effetto bizzarro sulla folla, che fu tutta agitata da un nuovo movimento e si riparò sotto innumerevoli paracqua. L'ondulare, l'urtarsi della gente, il frastuono confuso, divennero dieci volte più forti. Per conto mio, non m'inquetai molto della pioggia; — avevo ancora in agguato nel sangue un'antica febbre, per la quale l'umidità era una pericolosa voluttà. Mi applicai alla bocca un fazzoletto, e non cedetti. Per mezz'ora, il vecchio proseguì con difficoltà lungo la grande arteria, ed io gli camminavo quasi alle calcagna, per timore di perderlo di vista. Siccome non volgeva mai il capo per guardare dietro di sè, egli non si accorse che lo seguivo. Infine, svoltò in una via trasversale, che, quantunque piena di gente, non era affollata quanto la principale, da cui si era allontanato. Allora, vi fu un cambiamento evidente nella sua andatura. Egli camminò più adagio, meno risolutamente di prima, anzi con un po' d'esitazione. Attraversò e riattraversò spesso la via, senza scopo apparente: e la folla era sì fitta, che ad ogni suo nuovo movimento io ero costretto a seguirlo da vicino. Era quella una via stretta e lunga, e la passeggiata ch'egli vi fece durò quasi un'ora, durante la quale la moltitudine dei passanti si ridusse gradatamente alla quantità di gente che si vede per solito a Broadway, presso il parco, verso mezzogiorno — tanto è grande la differenza fra una folla di Londra e quella della città americana più popolosa. Un'altra deviazione ci condusse in una piazza molto illuminata e traboccante di vita. Ivi il contegno dello sconosciuto ridivenne quale era stato da principio. Il mento gli cadde sul petto, e i suoi occhi girarono stranamente sotto le sopracciglia aggrottate, girarono in tutti i sensi, verso tutti coloro che gli erano intorno. Affrettò il passo, regolarmente, senza interruzione. Mi accorsi tuttavia con sorpresa, quando egli ebbe compiuto il giro della piazza, che ritornava sui suoi passi. Fui anche assai più stupito, poi, al vedere che ricominciava la stessa passeggiata. E la ricominciò parecchie volte. Vi fu un momento in

cui, mentre si voltava bruscamente, poco mancò ch'io fossi scoperto.

In quell'esercizio, egli spese un'altra ora, alla fine della quale fummo, molto meno che da principio, ostacolati dai passanti. Pioveva forte, l'aria diveniva fredda, e tutti rincasavano. Con un gesto d'impazienza, l'uomo errante passò in una via buia, relativamente deserta. Lungo tutta quella via, cioè press'a poco per un quarto di miglio, egli corse con un'agilità che certo non avrei sospettata in un essere tanto vecchio, — con tanta agilità, che stentai molto a seguirlo. In pochi minuti, sboccammo in un vasto e tumultuoso mercato. Pareva che allo sconosciuto fossero perfettamente noti i luoghi, ed egli riprese nuovamente la sua andatura primitiva, aprendosi un varco qua e là, senza scopo, tra la folla dei compratori e dei venditori.

Per un'ora e mezza, press'a poco, che passammo in quel luogo, dovetti usare molta prudenza per non perderlo di vista e per non attirare la sua attenzione. Per fortuna, avevo delle calosce di caucciù, e potevo camminare senza far rumore. Egli non si avvide, nemmeno per un istante, di essere spiato. Entrava successivamente in tutte le botteghe, non contrattava nulla, non diceva una parola, e aveva per tutti gli oggetti uno sguardo fisso, smarrito, vuoto. Io ero, ormai, straordinariamente meravigliato della sua condotta, e decisi fermamente di non lasciarlo prima di aver soddisfatta in qualche modo la curiosità ch'egli m'ispirava.

Un orologio dalla voce tonante suonò le undici e tutti, ora, disertavano in fretta da quella specie di bazar. Un bottegaio, nel chiudere un'imposta, urtò col gomito il vecchio, e nello stesso momento vidi che costui era scosso in tutto il corpo da un brivido violento. Si precipitò in mezzo alla via, guardò per un istante intorno a sè, ansiosamente, poi corse con un'incredibile velocità attraverso parecchie viuzze tortuose e deserte, finchè giungemmo di nuovo alla grande arteria da cui eravamo partiti: la via dell'Albergo D... Essa però non aveva più l'aspetto di prima. Era ancora sfolgorante di gas, ma pioveva furiosamente, e vi si vedevano soltanto rarissimi passanti. Lo sconosciuto impallidì. Fece alcuni passi, con aria cupa, in quella via già tanto affollata; poi, con un profondo sospiro, svoltò, dirigendosi dalla parte del fiume, e, passando attraverso un labirinto di viuzze, arrivò infine davanti ad uno dei principali teatri. Esso stava per chiudersi, e il pubblico ne usciva da tutte le porte. Vidi allora che il vecchio apriva la bocca, come respirando forte, e si cacciava in mezzo alla folla; ma mi parve che l'angoscia profonda impressa sul suo volto si fosse in qualche modo calmata. La testa gli si piegò ancora verso il petto, e lo rividi quale lo avevo visto la prima volta. Notai che egli si dirigeva ora dalla parte verso la quale andava la maggior parte del pubblico; — ma, insomma, mi era assolutamente impossibile comprendere qualche cosa circa la sua stranissima ostinazione.

Mentre il vecchio camminava, il pubblico si diradava, ed egli era visibilmente ripreso dal malessere e dalle esitazioni di prima. Per qualche minuto, seguì molto da vicino un gruppo di dieci o dodici persone chiassose. A poco a poco, a uno a uno, costoro si staccarono dal gruppo, che si ridusse a tre individui i quali rimasero insie-

me, in una viuzza stretta, buia e poco frequentata. Lo sconosciuto fece una sosta e per un momento parve assorto in profonde riflessioni; poi, con un'agitazione visibilissima, s'incamminò rapidamente per una via che ci condusse all'estremità della città in regioni assai diverse da quelle che avevamo attraversate fino a quell'ora. Era il quartiere più malsano di Londra, quello dove ogni cosa ha l'impronta della più deplorevole povertà e del vizio incurabile. Alla luce accidentale di un funereo lampione, si scorgevano delle case di legno, alte, antiche, cadenti, e in tante numerose e capricciose direzioni, che si poteva appena indovinare, in mezzo ad esse, l'esistenza di qualche passaggio. I ciottoli erano sparsi a casaccio, espulsi dai loro alveoli dal crescere vittorioso dell'erba. Un orribile putridume stagnava nei rigagnoli ostruiti. Tutta l'atmosfera traboccava di desolazione. A poco a poco, mentre procedevamo, i rumori della vita umana rivissero, distintamente e gradatamente, e infine delle torme di uomini, i più infami della plebe di Londra, ci apparvero oscillanti qua e là. Vidi che il vecchio sentiva nuovamente palpitare i proprî spiriti, come una lampada ch'è vicina all'agonìa. Un'altra volta, egli si scagliò in avanti con passo elastico. Ad un tratto, svoltammo a una cantonata; una luce fiammeggiante ci scoppiò davanti agli occhi, e ci trovammo di fronte ad uno degli enormi templi suburbani dell'Intemperanza, — ad uno dei palazzi del demone *Gin*.

Era ormai quasi l'alba; ma una folla di miserabili ubbriaconi si accalcava ancora alla porta sfarzosa, di dentro e di fuori. Quasi gridando dalla gioia, il vecchio s'aprì un varco nella calca, e la sua fisonomia ridivenne quale era stata. Egli si diede ad attraversare in ogni senso la folla, senza scopo apparente. Ma da poco si era accinto a questo esercizio, quando un gran movimento delle porte provò che esse stavano per esser chiuse. Ciò che osservai allora sulla fisonomia dell'essere singolare che spiavo tanto ostinatamente fu qualche cosa di più intenso della disperazione. Tuttavia egli non esitò nella sua agitazione, ma con una energia folle, ritornò improvvisamente sui suoi passi, verso il cuore di Londra formidabile. Corse veloce ed a lungo, e ancora io lo seguivo con un terribile stupore, deciso a non desistere da una ricerca nella quale provavo una curiosità intensa che m'assorbiva tutto. Il sole sorse mentre continuavamo la nostra corsa, e quando giungemmo un'altra volta al centro commerciale della popolosa città, che è appunto la via dell'Albergo D..., vi trovammo aspetti di attività e di movimento umani quasi uguali a quelli che avevo visti la sera precedente. E ancora, in mezzo alla confusione sempre crescente, volli insistere nel mio inseguimento dello sconosciuto. Ma, come nella serata, egli andava e veniva, e per tutto il giorno non uscì dal turbine di quella via. E all'avvicinarsi delle ombre della seconda sera, io mi sentii affranto, sfinito. Allora, fermandomi ritto davanti all'uomo errante, lo guardai in faccia intrepidamente. Egli non si curò di me, e riprese la sua solenne passeggiata, mentre, rinunciando a seguirlo ancora, io rimanevo assorto in quella contemplazione.

— Quel vecchio, — dissi infine a me stesso, — è il tipo e il genio del delitto

profondo. Non vuole essere solo. *È l'uomo delle folle*. Lo seguirei invano, poichè nulla di più potrei sapere di lui e delle sue azioni. Il peggior cuore del mondo è un libro più ripugnante dell'*Hortulus animae* (1), e forse è una delle grandi misericordie di Dio, che *es laesst sich nicht lesen*, — che non si lasci leggere.

---

(1) ***Hortules animæ, cum oratiunculis aliquibus supperadditis***, di Grunninger. - E. P.

LA BOTTICELLA

D' AMONTILLADO

LA BOTTICELLA D'AMONTILLADO

Avevo sopportato come meglio avevo potuto le ingiustizie di Fortunato; ma quando egli giunse all'insulto giurai di vendicarmi. Però, voi che conoscete bene la natura della mia anima, non supporrete certo che articolassi minaccia alcuna. Dovevo finire coll'essere vendicato; questo era definitivamente stabilito; — ma la perfezione stessa della mia risoluzione escludeva ogni idea di pericolo. Non solo dovevo punire, ma punire impunemente. Una ingiuria non è vendicata, quando il castigo colpisce anche il vendicatore; e non è vendicata, nemmeno, se il vendicatore non si preoccupa di farsi conoscere dall'autore di essa.

Bisogna sapere che io non avevo dato a Fortunato alcuna ragione di dubitare della mia benevolenza, nè con parole, nè con atti. Continuai, come solevo, a sorridergli, ed egli non indovinava che ormai il mio sorriso non traduceva altro pensiero che quello della sua immolazione.

Aveva un lato debole, quel Fortunato, quantunque fosse, in ogni altra cosa, un uomo da rispettare, e anche da temere. Si vantava di essere un conoscitore di vini. Pochi italiani hanno il vero spirito del conoscitore. Il loro entusiasmo è quasi sempre preso a prestito, adattato al tempo e all'occasione; è una forma di ciarlataneria per agire sui milionari inglesi e austriaci. In fatto di dipinti e di pietre antiche, Fortunato, come i suoi compatrioti, era un ciarlatano, ma, in materia di vini vecchi, era sincero. In questo, io non ero essenzialmente diverso da lui; anzi, m'intendevo molto di vini italiani, e ne compravo delle quantità considerevoli ogni volta che potevo.

Una sera, all'imbrunire, mentre più folleggiava il carnevale, incontrai il mio amico. Egli mi si avvicinò con caldissima cordialità, poichè aveva bevuto molto. Era in maschera. Indossava un costume attillato e di due colori, e la sua testa era sormontata da un berretto conico guarnito di campanelli. Io ero tanto lieto di vederlo che non avrei mai finito di stringergli forte la mano. Gli dissi:

— Caro Fortunato, sono felice di questo incontro! Che bell'aspetto avete oggi!... Dunque, sappiate che ho ricevuto una botticella d'« Amontillado », o almeno di un vino che mi si dà per tale.

— Come !, disse; dell'amontillado?!... Una botticella?! È impossibile ! — E proprio in pieno carnevale !

— Ho dei dubbî, replicai, e sono stato tanto stolto da pagare il prezzo totale del vino, senza consultarvi. Non s'è potuto trovarvi, e temevo troppo che l'occasione mi sfuggisse.

— Dell'*amontillado !*

— Ho dei dubbî...

— Dell'*amontillado !*

— Voglio sincerarmene...

— Dell'*amontillado !*

— Poichè voi siete invitato in una casa, andrò a cercare Luchesi. Se c'è qualcuno che abbia senso critico, è proprio lui. Egli mi dirà...

— Luchesi non è capace di distinguere l'*amontillado* dallo *xeres*.

— Pure, vi sono degl'imbecilli i quali sostengono che il suo palato non sia inferiore al vostro.

— Venite ! Andiamo !

— Dove ?

— Alle vostre cantine.

— Amico mio, no... Non voglio abusare della vostra bontà. So che siete invitato, Luchesi...

— Non sono invitato. Andiamo !

— No, amico mio. Non è per la questione dell'invito, ma pel freddo crudele di cui m'accorgo che soffrite. Le mie cantine sono insopportabilmente umide; sono tutte tappezzate di nitro.

— Non importa ! Andiamo ! Pel freddo non è nulla ! Dell'*amontillado !* Devono avervi turlupinato ! — E, quanto a Luchesi, vi assicuro che è incapace di distinguere lo *xeres* dall'*amontillado*.

Parlando così, Fortunato s'impadronì del mio braccio. Io mi misi una maschera di seta nera, e avvolgendomi con cura in un mantello, mi lasciai trascinare da lui fino al mio palazzo.

Non v'erano domestici, in casa; si erano eclissati, per gozzovigliare in onore del carnevale. Avevo detto loro che non sarei rientrato prima che fosse giorno, e avevo ordinato loro, formalmente, di non uscire dal palazzo. Quest'ordine era bastato, lo sapevo benissimo, perchè essi se la svignassero in fretta, tutti, fino all'ultimo.

Presi due torcie, ai lati dello specchio; ne diedi una a Fortunato, e lo guidai, con bei modi, attraverso una lunga serie di camere, fino al vestibolo dal quale si accedeva alle cantine. Scesi davanti a lui per una lunga e tortuosa scala, voltandomi di tanto in tanto e raccomandandogli di essere guardingo. Giungemmo finalmente agli ultimi gradini, e ci trovammo insieme sul suolo umido delle catacombe dei Montrèsors.

Il mio amico camminava barcollando un poco, e i sonagli del suo berretto tintinnavano ad ogni suo passo.

— Dov'è la botticella d'*amontillado*?, domandò.

— È più lontano, risposi; ma osservate quei ricami bianchi che brillano sui muri di questo sotterraneo.

Egli si volse verso di me, e mi guardò negli occhi con due globi vitrei da cui stillavano le lagrime dell'ubbriachezza.

— Il nitro ?, disse infine.

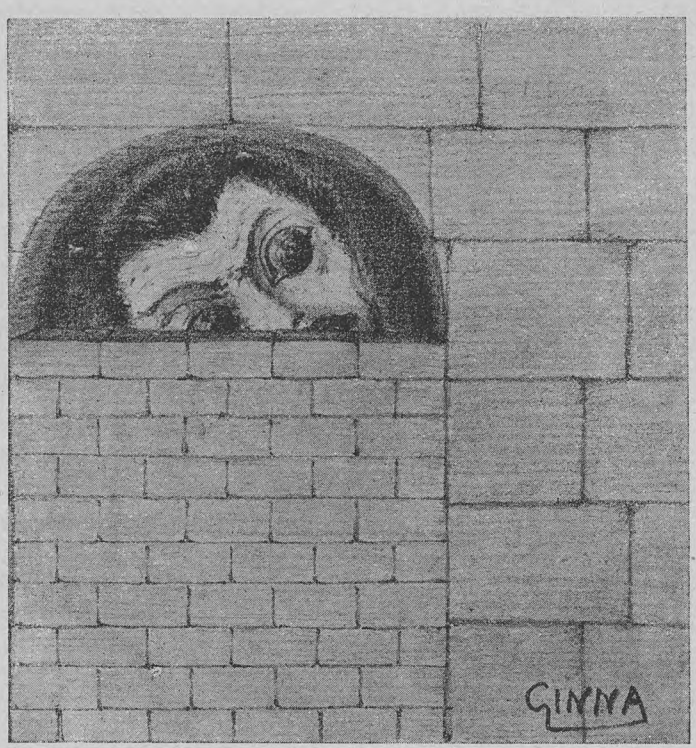
— Già; il nitro, risposi. — Da quanto tempo l'avete, questa tosse ?

— Ehm ! ehm ! ehm ! — Ehm! ehm! ehm ! — ehm !...

Il mio povero amico non potè rispondermi prima che fossero passati alcuni minuti.

— Non è nulla ! disse poi.

— Venite ! soggiunsi con fermezza. — Andiamo via ! La vostra salute è preziosa. Siete ricco, rispettato, ammirato,



11) E. Poe – *Racconti Straordinari.*

amato; siete felice come anch'io lo fui in altri tempi; siete un uomo che lascerebbe un vuoto. Per me, non è la stessa cosa... Andiamo via. Rischiate di ammalarvi. Del resto, c'è Luchesi...

— Basta !, diss'egli. La tosse, non è nulla. Non mi ucciderà... Non morrò certo per un raffreddore.

— È vero, è vero... replicai. Non avevo intenzione di darvi inutilmente dei timori; — ma dovreste prendere delle precauzioni. Un buon sorso di questo *médoc* vi difenderà contro l'umidità.

E così dicendo tolsi una bottiglia da una lunga fila di sue compagne, che giacevano sul suolo, e ne feci saltare il collo.

— Bevete !, dissi, porgendogliela.

Egli s'avvicinò alle labbra la bottiglia, guardandomi con la coda dell'occhio. Tacque per un momento, mi fece un cenno di saluto (e i sonagli tintinnarono) e poi disse:

— Bevo ai defunti che riposano intorno a noi !

— Ed io, augurandovi lunga vita !

Egli riprese il mio braccio, e ci rimettemmo in cammino.

— Questi sotterranei, disse, sono vastissimi !

— I Montrésors, diss'io, erano una grande e numerosa famiglia.

— Non ricordo come sia il vostro stemma.

— Un gran piede d'oro in campo azzurro. Il piede schiaccia un serpente rampante, che addenta il calcagno.

— E il motto ?

— *Nemo me impune lacessit.*

— Bellissimo ! diss'egli.

Il vino gli scintillava negli occhi, e i sonagli tintinnavano. Anche a me il *médoc* aveva scaldate le idee. Eravamo giunti, lungo muraglie d'ossa umane ammucchiate insieme con barili e botti di vino, fino alle ultime profondità delle catacombe. Là mi fermai di nuovo, e, questa volta, mi presi la libertà di afferrare Fortunato per un braccio, al disopra del gomito.

— Il nitro !, dissi; guardate... Aumenta ancora. Pende come musco dalle vôlte. Qui, siamo sotto il letto del fiume. Le gocce d'umidità filtrano attraverso gli ossami. Venite; andiamo via, prima che sia troppo tardi. La vostra tosse...

— Non è nulla; proseguiamo. Ma, anzitutto, ancora un sorso di questo médoc.

Ruppi una bottiglia di vino di Grave e gliela porsi. La vuotò d'un fiato. I suoi occhi brillarono d'un fuoco ardente. Poi rise, e gettò in aria la bottiglia, con un gesto che non compresi.

Lo guardai stupito, ed egli ripetè quel movimento: un movimento grottesco.

— Non capite ? disse.

— No, gli dissi.

— Dunque, non siete della loggia ?

— Come ?

— Non siete massone ?

— Sì ! sì !, dissi! — sì ! sì !

— Voi ? Impossibile ! Voi, massone ?

— Sì, massone !, risposi.

— Un segno ! Vediamo !

— Ecco !, replicai, estraendo una cazzuola dalle pieghe del mio mantello.

— Vi burlate di me !, esclamò Fortunato, indietreggiando di alcuni passi. Ma andiamo, dov'è l'*amontillado*.

— Andiamo, diss'io, rimettendo la cazzuola sotto il mantello e offrendogli ancora il mio braccio.

Egli vi si appoggiò pesantemente.

Proseguimmo in cerca dell'*amontillado*. Passammo sotto una serie di piccoli archi bassissimi; scendemmo; facemmo alcuni passi, e, scendendo ancora, giungemmo ad una cripta profonda, dove l'aria impura faceva rosseggiare piuttosto che brillare le fiamme delle nostre torcie.

In fondo a quella cripta se ne scorgeva un'altra, meno spaziosa. I muri di questa erano stati rivestiti di frammenti umani come quelli ammucchiati nelle cantine superiori, così che quel luogo faceva pensare alle grandi catacombe di Parigi. Tre lati della seconda cripta erano ancora ornati a quel modo. Dal quarto le ossa erano state strappate e giacevano confusamente sul suolo, formando in un punto un muricciuolo di una certa altezza. Nel muro, posto a nudo così per lo spostamento delle ossa, scorgevamo ancora un'altra nicchia, profonda circa quattro piedi, larga tre, alta sei o sette. Sembrava non fosse stata costruita per un uso speciale, ma formasse semplicemente l'intervallo fra due degli enormi pilastri che sopportavano la vôlta delle catacombe e s'appoggiava ad uno dei muri di granito massiccio che delimitavano il sotterraneo.

Inutilmente Fortunato, alzando la sua torcia ammalata, si sforzò di scrutare la profondità della nicchia. La luce indebolita non ci permetteva di scorgerne il fondo.

— Andate avanti !, dissi; è lì dentro l'*amontillado*. Quanto a Luchesi...

— È un ignorante !, interruppe il mio amico, precedendomi e camminando obliquamente, mentre io lo seguivo da vicino.

In un momento egli giunse in fondo alla nicchia, e, fermato dalla parete di pietra, rimase immoto, stupidamente sbalordito. Un momento dopo, lo avevo già incatenato al granito. Nella parete erano infissi due anelli di ferro, distanti circa due piedi l'uno dall'altro, in senso orizzontale. Da uno dei due, pendeva una corta catena, dall'altro un lucchetto. Gettata la catena intorno ai suoi fianchi, l'assicurarla fu cosa di pochi secondi. Egli era troppo stupido per resistere. Tolsi la chiave, e indietreggiai di alcuni passi uscendo dalla nicchia.

— Toccate il muro, dissi; è impossibile che non sentiate il nitro. C'è, veramente, molta umidità, qui dentro ! Lasciate ch'io *vi supplichi* ancora di venirvene via. — Non volete ? — In tal caso bisogna positivamente ch'io vi lasci. Ma vi presterò, prima, tutte quelle piccole cure che posso prestarvi.

— L'*amontillado !*, esclamò il mio amico, che non si era ancora riavuto dal suo stupore.

— Già... dissi : l'*amontillado !*

Pronunciando queste parole, cominciai a frugare nel mucchio d'ossami a cui ho già accennato. Li gettai da parte, e scoprii in breve una notevole quantità di pietre da costruzione e di calcina. Con quei materiali, servendomi della cazzuola, cominciai attivamente a murare l'entrata della nicchia. Avevo appena formata la prima base della mia muratura, quando mi avvidi che l'ubbriachezza di Fortunato era in gran parte svanita. Il primo indizio che ne ebbi fu un grido sordo, un gemito, che uscì dal fondo della nicchia. *Quello non era un grido di un uomo ubbriaco !* Poi vi fu un lungo e ostinato silenzio. Formai il secondo strato di pietre, poi il terzo, poi il quarto; e allora udii che la catena veniva furiosa-

mente agitata. Quel rumore durò per alcuni minuti, durante i quali, per gioirne di più, interruppi il mio lavoro, standomene accoccolato sugli ossami. Infine, quando il rumore cessò, ripresi la cazzuola e finii, senza interruzione il quinto, il sesto e il settimo strato. Il muro era ormai quasi all'altezza del mio petto. Mi arrestai di nuovo, e, alzando le fiaccole al disopra della muratura, proiettai alcuni deboli raggi sul prigioniero.

Una serie di alte grida, di grida acute, esplose improvvisamente dalla gola dell'uomo incatenato, e, per così dire, mi gettò violentemente indietro. Per un momento, esitai, tremai. Sguainai la spada che avevo al fianco e cominciai ad agitarla attraverso la nicchia. Ma un istante di riflessione bastò a tranquillizzarmi. Toccai il muro massiccio, e fui completamente rassicurato. Risposi agli urli della mia vittima. Feci loro eco ed accompagnamento, li superai in volume ed in forza. Così, feci; e l'altro cessò di sbraitare.

Era mezzanotte, e il mio lavoro volgeva alla fine. Avevo completato l'ottavo, il nono e il decimo strato di pietre. Poco dopo, avevo già compiuta gran parte dell'undicesimo ed ultimo; ormai mancava soltanto l'ultima pietra. La sollevai con sforzo; la misi press'a poco nella posizione voluta. Ma allora uscì dalla nicchia una risata soffocata, e mi si rizzarono i capelli. A quella risata, seguì una voce triste, che riconobbi difficilmente per quella del nobile Fortunato. Quella voce diceva:

— Ah ! ah ! ah ! — Eh ! eh ! — Un bellissimo scherzo, veramente ! — Una magnifica burla ! — Ne rideremo di gusto, al palazzo ! — Eh ! eh ! Ne rideremo, del vostro buon vino ! — eh ! eh ! eh !

— Dell'*amontillado* ?, dissi.

— Eh ! eh ! — eh ! eh ! — Sì, dell'*amontillado !* Ma non vi pare che si faccia tardi ? Non ci aspetteranno, al palazzo, la signora Fortunato e gli altri? Andiamo via.

— Sì, dissi; andiamo via.

— *Per amor di Dio, Montrésor !*

— Sì, dissi, per amor di Dio !

Ma a queste parole, nessuna risposta. Tesi invano l'orecchio. M'impazientai. Chiamai ad altissima voce:

— Fortunato !

Nessuna risposta.

Chiamai ancora:

— Fortunato !

Nulla. — Introdussi una torcia nell'apertura che rimaneva, e la lasciai cadere dentro. Non ebbi altra risposta che un tintinnio di sonagli. Provai una fitta al cuore, — certo per effetto dell'umidità delle catacombe. E mi affrettai a terminare il mio lavoro. Feci uno sforzo e collocai l'ultima pietra, la coprii di calcina. Contro quella nuova muratura, ammucchiai come prima gli ossami. Da mezzo secolo, nessun mortale li ha mai spostati. *In pace requiescat.*

LA MASCHERA
DELLA MORTE ROSSA

LA MASCHERA DELLA MORTE ROSSA

La *Morte rossa* aveva per molto tempo spopolata la contrada. Mai nessuna peste fu tanto fatale, tanto orribile. Il suo *avatar* era il sangue, — il rosso e l'orrore del sangue. Erano dolori acuti, una vertigine improvvisa, e poi un trasudare abbondante dai pori e la dissoluzione dell'essere. Macchie purpuree sul corpo, e specialmente sul viso, bandivano la vittima dall'umanità e la privavano d'ogni soccorso e di ogni simpatia. La invasione, il progresso, il risultato della malattia, duravano appena mezz'ora.

Ma il principe Prospero era felice, e intrepido, e sagace. Quando i suoi possedimenti furono per metà spopolati, egli convocò un migliaio d'amici forti e dal cuore allegro, scelti fra i cavalieri e le dame della sua corte, e si fece, con loro, un rifugio profondo in una delle sue abbazie fortificate. Era quello un grande e magnifico edificio, creazione del principe, di uno stile eccentrico e nondimeno grandioso. Lo cingeva un muro grossissimo e alto. Quel muro aveva delle porte di ferro. I cortigiani, dopo essere entrati, si servirono di fornelli e di grossi martelli per saldare i catenacci. Decisero di barricarsi contro gl'impulsi improvvisi della disperazione esterna e di chiudere ogni via d'uscita alle frenesie interne. L'abbazia fu largamente munita di provviste. Prese tali precauzioni, i cortigiani potevano gettar la sfida al contagio. Il mondo esterno si sarebbe difeso contro il morbo, come avrebbe potuto. Frattanto, sarebbe stata follia affliggersi o pensare. Il principe aveva provveduto a tutti gli svaghi, a tutti i piaceri. C'erano dei buffoni, c'erano degl'improvvisatori, dei ballerini, dei musici, c'era il bello sotto tutte le sue forme, c'era il vino. Dentro, tutte queste belle cose e la sicurezza. Fuori, la *Morte rossa*.

Fu verso la fine del quinto o sesto mese del suo ritiro, e mentre il flagello infieriva maggiormente al di fuori, che il Principe Prospero volle offrire ai suoi mille amici un ballo in maschera della più insolita magnificenza.

Quadro voluttuosissimo, quella grande mascherata! Ma anzitutto, lasciate ch'io vi descriva le sale in cui essa ebbe luogo. Ve n'erano sette, comunicanti: una fuga di stanze veramente imperiale. In molti palazzi simili serie di saloni formano lunghe prospettive in linea retta, quando le porte son spalancate in modo che lo sguardo corre

fino in fondo senza trovare ostacoli. Là, il caso era molto diverso, come si poteva aspettare da parte del duca e della sua vivissima passione pel bizzarro. Le sale erano sì bizzarramente disposte, che lo sguardo non poteva abbracciarne più di una alla volta. All'estremità di uno spazio di venti o trenta jarde, v'era una svolta improvvisa, e, ad ogni gomito, appariva un aspetto nuovo. A destra, a sinistra, in mezzo ad ogni parete, un'alta e stretta finestra gotica dava su di un corridoio chiuso che seguiva le sinuosità dell'appartamento. Ogni finestra aveva vetri colorati in armonia col tòno dominante delle decorazioni della sala su cui si apriva. Quella che era all'estremità orientale, per esempio, aveva una tappezzeria turchina, — e le sue finestre erano d'un turchino intenso. La seconda sala aveva ornamenti e tappezzerie di porpora, e i vetri delle finestre erano purpurei. La terza, interamente verde, aveva finestre verdi. La quarta, arancione, era rischiarata da una finestra gialla; la quinta, bianca; la sesta, violetta. La settima sala era severamente tappezzata di un velluto nero che copriva tutto il soffitto e le pareti e che cadeva in pieghe pesanti su un tappeto della stessa stoffa, pure nero. E solo in quella stanza il colore delle finestre non corrispondeva a quello della decorazione. Le vetrate erano scarlatte, — d'un colore intenso di sangue.

Ora, in ognuna delle sette sale, attraverso gli ornamenti d'oro sparsi o sospesi qua e là a profusione, lungo le pareti, non si vedevano lampade, nè candelabri. Nè lucerne, nè candele; nessuna luce di questa specie in quella lunga serie di stanze. Ma, nei corridoi laterali, esattamente dirimpetto ad ogni finestra, si ergeva un enorme tripode, con un braciere sfolgorante, il quale proiettava i suoi raggi attraverso i vetri colorati e illuminava ogni sala di una luce abbagliante. Così si erano ottenuti molti effetti di luminosità varia e fantastica. Ma, nella sala occidentale, nella sala nera, la luce che il braciere proiettava fra le tende cupe, attraverso i vetri sanguigni, era spaventosamente sinistra, e dava alle fisonomie degl'imprudenti che vi entravano un aspetto talmente strano, che pochissimi ballerini si sentivano il coraggio di metter piede in quell'ambiente magico.

In quella stessa sala, sorgeva, contro il muro a ponente, un gigantesco orologio d'ebano. Il suo pendolo oscillava con un *tic-tac* sordo, pesante, monotono; e, quando la freccia dei minuti aveva fatto il giro del quadrante e l'ora stava per suonare, usciva dai polmoni metallici della macchina un suono chiaro, forte, profondo e straordinariamente musicale, ma di una nota sì particolare, e tanto energico, che, ad ogni ora, i suonatori dell'orchestra erano costretti ad interrompere un momento i loro accordi, per ascoltare la musica dell'ora. Coloro che ballavano interrompevano allora, per forza, le loro evoluzioni; un turbamento momentaneo si diffondeva in tutta l'allegra compagnia; e, finchè vibravano i rintocchi, si notava che i più allegri ballerini impallidivano, e che i più attempati e i più quieti fra i presenti si passavano la mano sulla fronte, come in una meditazione o in una fantasticheria delirante. Ma, quando l'eco di quel suono era completamente svanita, una leggera ilarità circolava per tutta l'as-

GINNA

semblea; i musicanti si guardavan l'un l'altro e sorridevano dei loro nervi e della loro stoltezza, e, sottovoce si scambiavano il giuramento che i prossimi rintocchi non avrebbero prodotto in loro la stessa emozione. Poi, dopo la fuga dei sessanta minuti che comprendono i tremilaseicento secondi dell'ora defunta, s'udiva suonare di nuovo il fatale orologio, e si ripetevano lo stesso turbamento, lo stesso brivido, le stesse fantasticherie.

Ma, a dispetto di tutto ciò, era un'allegra e magnifica orgia. Il buon gusto del duca era specialissimo. Egli aveva un occhio sicuro, relativamente ai colori e agli effetti. Disprezzava la *moda*. I suoi progetti erano temerarî e selvaggi, e le sue concezioni brillavano di uno splendore barbaro. Molti lo avrebbero giudicato pazzo. I suoi cortigiani, però, sentivano perfettamente che egli era sano di mente. Ma bisognava udirlo, vederlo, toccarlo, per esser certi che non fosse pazzo.

Nell'occasione di quella grande festa, egli aveva diretti quasi tutti i particolari della decorazione delle sette sale, e il suo gusto personale aveva imposto lo stile dei travestimenti. Certo, erano concezioni grottesche. Tutto era abbagliante, scintillante; v'era del mordace e del fantastico, — molto di ciò che poi si vide nell'*Ernani*. Certe figure erano veramente arabesche, assurdamente foggiate, bizzarramente costruite. Fantasie mostruose come la pazzia. C'era del bello, del licenzioso, del bizzarro in quantità, un tantino di terribile e del ripugnante a profusione. Insomma, era come una moltitudine di sogni, che si pavoneggiava qua e là nelle sette sale. E quei sogni si contorcevano in ogni senso, assumendo i colori delle diverse stanze; e pareva che eseguissero la musica coi loro piedi, e che le arie strane dell'orchestra fossero l'eco dei loro passi.

E, di tanto in tanto, si sente suonare l'orologio d'ebano della sala di velluto. E allora, per un momento, tutto si ferma, tutto tace, eccettuata la voce dell'orologio. I sogni rimangono agghiacciati, paralizzati nelle loro posture. Ma gli echi dei rintocchi svaniscono, — son durati solo un istante, — e, appena sono cessati, una ilarità leggera e mal contenuta circola dappertutto. E la musica si gonfia di nuovo, e i sogni rivivono, e si contorcono, qua e là, più allegramente che mai, riflettendo i colori delle finestre, attraverso le quali irrompe l'irradiazione delle fiamme dei tripodi. Ma, nella stanza, laggiù, all'estremo ovest, nessuna maschera, adesso, osa avventurarsi. Poichè ormai è notte, e una luce più rossa affluisce attraverso i vetri color di sangue, e la nerezza dei panneggiamenti funebri è terribile, e allo stordito, che mette piede sul lugubre tappeto, l'orologio d'ebano manda rintocchi più pesanti, più solennemente energici di quelli che colpiscono le orecchie delle maschere turbinanti nella spensieratezza lontana delle altre sale.

Quelle, erano gremite. E il cuore della vita vi pulsava febbrilmente. E la festa continuava a turbinare, allorchè all'orologio cominciò infine a scoccare mezzanotte. Allora, come ho detto, la musica tacque; il girare delle coppie danzanti rimase sospeso; regnò dovunque, come poco prima, un'ansiosa immobilità. Ma l'orologio doveva suonare questa volta, dodici colpi, e quindi può darsi che un maggior numero di pensieri s'insinuasse nelle meditazioni di

quanti pensavano fra quella folla in festa. E forse fu anche per questo che molti, in quella folla, prima che gli ultimi echi dell'ultimo rintocco fossero sommersi nel silenzio, ebbero tempo di accorgersi della presenza di una maschera che fino a quel momento non era stata notata affatto. Ed essendosi diffusa la notizia di quell'intrusione, in un susurrìo circolante, sorse da tutta la folla un mormorìo, un ronzìo significante, di stupore e di disapprovazione, — poi, finalmente, di terrore, di orrore e di ripugnanza.

In una riunione di fantasmi come quella che ho descritta, bisognava senza dubbio che si trattasse di un'apparizione molto straordinaria, perchè tutti si turbassero a quel modo. La libertà carnevalesca di quella notte era, certo, press'a poco illimitata; ma quel personaggio aveva sorpassata la stravaganza di un Erode e s'era spinto oltre i limiti — per quanto indulgenti — della castigatezza imposta dal principe. Nei cuori più leggeri, vi sono delle corde che non si lasciano toccare senza produrre commozione. Anche negli esseri più depravati, in quelli pei quali la vita e la morte sono ugualmente un giuoco, vi sono cose con le quali non si può scherzare. Tutta l'assemblea parve sentisse allora, profondamente, il cattivo gusto e la sconvenienza del contegno e dell'abbigliamento dell'estraneo. Quel personaggio era alto e scarno, e tutto avvolto in un sudario, dalla testa ai piedi. La maschera che nascondeva il volto rappresentava sì esattamente la fisonomia di un cadavere irrigidito, che l'analisi più minuziosa vi avrebbe difficilmente scoperto l'artificio. Tuttavia, tutti quei pazzi allegri avrebbero forse sopportato, se non approvato, quel laido scherzo. Ma la maschera aveva ecceduto fino ad adottare il tipo della *Morte rossa*. Il suo manto era imbrattato di sangue, — e la sua larga fronte, come tutti i lineamenti della sua faccia, era coperta di stille di quello spaventoso scarlatto.

Quando gli occhi del principe Prospero caddero su quello spettro, — che con movimenti lenti, solenni, enfatici, per sostener meglio la sua parte, passeggiava qua e là attraverso la folla, — si vide dapprima ch'egli era scosso da un violento brivido di terrore o di ripugnanza. Ma, dopo un secondo, la sua fronte s'imporporò di collera.

— Chi osa, disse con voce roca ai cortigiani che stavano ritti accanto a lui, chi osa insultarci con questa ironia bestemmiatrice? Impadronitevi di costui, e smascheratelo! Così sapremo chi dovremo impiccare ai merli, al sorgere del sole!

Il principe Prospero era nella sala di levante, quella turchina, quando pronunciò queste parole. Esse echeggiarono fortemente e chiaramente attraverso tutte le sette sale, — poichè il principe era uomo imperioso e robusto, e poichè la musica aveva taciuto, ad un cenno della sua mano.

Nella camera turchina, stava il principe, circondato da un gruppo di pallidi cortigiani. Dapprima, mentre parlava, vi fu nel gruppo un leggero movimento in avanti, contro l'intruso, il quale fu, per un momento, quasi a portata delle loro mani, e che ora, con passo risoluto e maestoso, s'avvicinava sempre più al principe. Ma, per effetto di un certo indefinibile terrore che l'audacia insensata della maschera aveva ispirato a tutti, non vi fu alcuno

che ardisse di fermarla; così che, non trovando ostacolo alcuno, essa passò a brevissima distanza dalla persona del principe. E, mentre la folla, come obbedendo ad un unico impulso, indietreggiava dal centro della sala verso le pareti, l'intruso proseguì, senza interruzione, con quello stesso passo solenne e cadenzato che l'aveva subito caratterizzato, dalla sala turchina alla sala rossa, — dalla sala rossa alla sala verde, — da quella verde a quella arancione, — da questa alla bianca, — e da quest'ultima alla violetta, prima che alcuno avesse fatto un movimento decisivo per fermarlo.

Allora, però, il principe Prospero, esasperato dall'ira e per la vergogna della sua viltà d'un momento, si slanciò precipitosamente attraverso le sei sale, ma nessuno lo seguì. Poichè un terrore mortale si era impossessato di tutti. Egli brandiva un pugnale sguainato, e si era già avvicinato impetuosamente allo spettro che si ritirava, quando questo, giunto in fondo alla sala di velluto, si voltò bruscamente e affrontò colui che lo inseguiva. S'udì un grido acuto, e il pugnale scivolò, mandando un lampo, fino al tappeto funebre, sul quale il principe Prospero cadde morto dopo un secondo.

Allora, col coraggio violento della disperazione, una moltitudine di maschere si precipitò compatta nella sala nera; e, afferrando lo sconosciuto, che stava come una grande statua, ritto e immobile nell'ombra dell'orologio d'ebano, tutti si sentirono soffocati da un terrore indicibile, al vedere che sotto il sudario e sotto la maschera cadaverica su cui si erano scagliati con un'energia tanto violenta, non esisteva alcuna forma palpabile.

Si constatò allora, la presenza della *Morte rossa*. Era venuta come un ladro notturno. E tutti i convitati caddero ad uno ad uno nelle sale dell'orgia, bagnati d'una rugiada di sangue, e ognuno morì nella postura disperata della propria caduta.

La vita dell'orologio d'ebano cessò con quella dell'ultimo di quegli esseri allegri. E le fiamme dei tripodi si estinsero. E le tenebre, e la rovina, e la *Morte rossa* stabilirono su tutte le cose il loro impero illimitato.

UNA DISCESA
NEL MAELSTROM

UNA DISCESA NEL MAELSTROM

Le vie di Dio, nella natura come nell'ordine della Provvidenza, non sono le nostre vie; e i tipi da noi concepiti non hanno alcuna misura comune con la vastità, la profondità e l'incomprensibilità delle sue opere che contengono un *abisso più profondo del pozzo di Democrito.*

JOSEPH GLANVILL

Eravamo giunti alla cima della rupe più alta. Il vecchio, per alcuni minuti, sembrò troppo spossato per poter parlare.

Non molto tempo fa, — disse infine, — vi avrei ancora guidato in questi luoghi senza sforzo, come farebbe il più giovane dei miei figli. Ma, tre anni or sono, mi capitò un'avventura più straordinaria di qualunque altra che sia mai toccata ad alcun essere mortale, o almeno di tal genere che mai uomo alcuno sopravvisse per raccontarla, e le sei ore terribili che sopportai m'infransero il corpo e l'anima. Voi mi credete molto vecchio, ma non lo sono. Bastò la quarta parte di una giornata per imbiancare questi capelli, che erano d'un nero corvino, per indebolire le mie membra e allentare i miei nervi, tanto che mi accade di tremare dopo ogni minimo sforzo e di essere spaventato da ogni ombra. Sapete che non posso guardar giù da questo piccolo promontorio senza provar le vertigini?

Il piccolo promontorio sull'orlo del quale egli si era negligentemente gettato per riposarsi, così che la parte più pesante del suo corpo strapiombava, e ch'egli evitava di cadere soltanto appoggiandosi col gomito sullo spigolo estremo e sdrucciolevole, era alto millecinquecento o milleseicento piedi all'incirca, sopra un caos di rocce, precipizio immenso, a noi sottostante, di granito lucido e nero. Per nulla al mondo avrei voluto azzardarmi a sei piedi dall'orlo. Veramente, ero tanto agitato per la situazione pericolosa del mio compagno, che mi lasciai cadere a terra, aggrappandomi a certi arbusti e non osando nemmeno alzar gli occhi verso il cielo. Mi sforzavo invano di sbarazzarmi del timore che il furore del vento potesse mettere in pericolo la base stessa dell'altura. Mi occorse del tempo, per ragionare e per trovare il coraggio di mettermi a sedere e di guardare lontano nello spazio.

— Dovete assolutamente vincere queste vostre assurde impressioni, mi disse la guida, poichè vi ho condotto qui per farvi vedere comodamente il teatro dell'avvenimento a cui ho accennato poco fa, e per raccontarvi tutta la storia, mentre ne avete la scena sotto gli occhi.

« Noi siamo, ora, — riprese con quel fare minuzioso che lo caratterizzava —

sulla costa della Norvegia, al 68° grado di latitudine, nella grande provincia di Nortland e nel lugubre distretto di Lofoden. La montagna della quale occupiamo la vetta è Helseggen, la Nuvolosa. Ora, alzatevi un poco, aggrappatevi all'erba, se vi sentite prendere dalle vertigini, — sì, così, — e guardate al di là di quel cerchio di vapori che nasconde il mare, sotto di noi.

Guardai vertiginosamente, e vidi un'ampia distesa di mare, il cui colore d'inchiostro mi ricordò subito il quadro del geografo Nubiano e il suo *Mare delle Tenebre*. Era un panorama spaventosamente desolato, quale non può essere concepito da un'immaginazione umana. A destra e a sinistra, lontano fin dove l'occhio poteva giungere, si allungavano, come se fossero le mura del mondo, le linee di un'alta scogliera orribilmente nera e strapiombante, il cui carattere cupo era fortemente accentuato dalla risacca, che saliva fino alla sua cresta, bianca e lugubre, urlando e muggendo eternamente. Proprio dirimpetto al promontorio sulla cui cima ci trovavamo, e ad una distanza di cinque o sei miglia marine, si scorgeva un'isola che sembrava deserta, o piuttosto se ne indovinava l'esistenza dal tumulto enorme dei marosi che l'assalivano da ogni parte. A circa due miglia più vicino alla terra, s'ergeva un altro isolotto più piccolo, orribilmente pietroso e sterile, e circondato da gruppi ininterrotti di scogli neri.

L'aspetto dell'Oceano, nell'estensione compresa fra la riva e l'isola più lontana, aveva qualche cosa di straordinario. In quello stesso momento soffiava dalla parte della terra una brezza sì forte, che un brigantino, laggiù, in alto mare, bordeggiava, con le vele ridotte, e che il suo scafo scompariva, a quando a quando, interamente. Eppure, non v'era nulla che somigliasse a una vera burrasca; ma si vedeva soltanto, e a dispetto del vento, un'agitazione delle acque, breve, vivace e continua in ogni senso. Pochissima schiuma, fuorchè nelle vicinanze immediate degli scogli.

— L'isola che vedete laggiù, riprese il vecchio, è chiamata Vurrgh, dai norvegesi. Quella più vicina è Moskoe. Quella che è ad un miglio a nord è Ambaaren. Laggiù, si vedono Islesen, Hotholm, Keidhelm, Suarven e Buckolm. Più lontano, — fra Moskoe e Vurrgh, — Otterholm, Flimen, Landflesen e Stockholm. Tali sono i veri nomi di quei luoghi; — ma perchè ho giudicato necessario dirveli? Non lo so, affatto; non ne capisco nulla, come voi. — Udite qualche cosa, ora? Vedete qualche mutamento sull'acqua?

Eravamo da circa dieci minuti sulla cima di Helseggen, dove eravamo saliti partendo dall'interno di Lofoden, cosicchè non avevamo potuto vedere il mare se non quando esso ci era apparso subitamente, dalla vetta più alta. Mentre il vecchio parlava, ebbi la percezione di un rumore fortissimo e che andava crescendo, come il muggito di un'immensa mandra di bufali in una prateria d'America; e, in quel momento stesso, vidi l'agitazione del mare mutarsi in una corrente che si formava verso l'est. Poi, mentre l'osservavo, quella corrente acquistò una rapidità prodigiosa. Ogni istante accresceva la sua velocità, la sua impetuosità straordinaria. In cinque minuti, tutto il mare, fino a Vurrgh, fu sferzato da un'indomabile furia; ma specialmente fra Moskoe e la costa, dominava quel ru-

moroso tumulto. Là, il vasto letto delle acque solcato e attraversato da mille correnti contrarie, scoppiava improvvisamente in convulsioni frenetiche, — ansando, ribollendo, sibilando, piroettando in giganteschi ed innumerevoli vortici, e roteando, e avventandosi tutto verso l'est, con una rapidità quale si manifesta soltanto nelle cascate precipitose.

Dopo alcuni minuti, il quadro subì un altro mutamento radicale. La superficie generale divenne un po' più unita, e i vortici scomparvero ad uno ad uno, mentre prodigiose zone di schiuma apparivano dove non ne avevo ancora vista alcuna. Quelle striscie bianche, a poco a poco, si estesero fino ad una grande distanza, e, combinandosi fra loro, adottarono il movimento circolare dei vortici calmati e parve formassero il germe di un gorgo più vasto. Improvvisamente, molto improvvisamente, questo apparve, ed ebbe un'esistenza distinta e definita, in un cerchio di più d'un miglio di diametro. L'orlo di quel gran vortice era segnato da un vasto cerchio di schiuma luminosa, ma nemmeno una bolla ne scivolava entro la bocca del terribile imbuto, l'interno del quale, lontano quanto l'occhio vi si poteva immergere, era fatto d'un muro liquido, liscio, lucente e d'un nero intenso, che faceva con l'orizzonte un angolo di 45 gradi circa, girava su se stesso per l'influenza di un movimento vertiginoso, e proiettava in aria una voce spaventosa, per metà grido e per metà ruggito, quale nemmeno la formidabile cateratta del Niagara, nelle sue convulsioni, ne lanciò mai alcuna verso il cielo.

La montagna tremava nella sua base, e la rupe sussultava. Io mi gettai bocconi, e in un eccesso di agitazione nervosa, mi aggrappai all'erba rada.

— Quello, dissi infine al vecchio, non può essere altro che il gran vortice del Maelstrom.

— Lo chiamano qualche volta così, diss'egli; ma noialtri norvegesi lo chiamiamo il Moskoe-Strom, dall'isola di Moskoe, che gli è vicina.

Le descrizioni solite di quel vortice non mi avevano affatto preparato a ciò che vedevo. Quella di Giona Ramus, che è forse più particolareggiata di ogni altra, non dà la minima idea della magnificenza e dell'orrore del quadro, — nè della strana ed esaltante sensazione di novità da cui lo spettatore rimane confuso. Non so precisamente da qual punto, nè a che ora lo vide quello scrittore; ma certo non fu dalla cima di Helseggen, nè durante una tempesta. Vi sono nondimeno alcuni brani della sua narrazione che possono essere citati per i particolari, quantunque siano assolutamente insufficienti a dare una impressione dello spettacolo.

« Fra Lofoden e Moskoe, egli dice, la profondità dell'acqua varia da trentasei a quaranta braccia; ma dall'altra parte, dalla parte di Ver (egli vuol dire Vurrgh), tale profondità diminuisce tanto che un bastimento non potrebbe cercarvi un passaggio senza correre il rischio d'infrangersi sugli scogli, la qual cosa può accadere anche col tempo più calmo. Quando viene la marea, la corrente si getta nello spazio compreso tra Lofoden e Moskoe con una tumultuosa rapidità; ma il muggito del suo terribile riflusso è appena uguagliato da quello delle più formidabili cateratte. Quel rumore si fa udire a parecchie leghe di distanza, e i vortici o gorghi profondi sono di una tale estensio-

ne e di una tale profondità, che una nave, se entra nella zona della loro attrazione, viene inevitabilmente assorbita e trascinata in fondo, ed ivi frantumata contro le roccie. Quando poi la corrente s'attenua, i frantumi sono espulsi alla superficie. Ma tali intervalli di calma hanno luogo soltanto tra il riflusso e il flusso, se non c'è burrasca, e durano solo un quarto d'ora; indi la violenza della corrente ritorna gradualmente.

« Quando il vortice è più rapido, e quando la sua forza è accresciuta da una tempesta, è pericoloso avvicinarsi, anche rimanendone discosti un miglio norvegese. Delle barche, degli *yachts*, dei bastimenti, furono presi nel vortice per non essersene accorti prima di giungere a portata della sua attrazione. Avviene abbastanza di frequente che delle balene si avvicinino troppo alla corrente e siano dominate dalla sua violenza; ed è impossibile descrivere i loro muggiti nell'inutile sforzo che fanno per liberarsi.

« Una volta, un orso, mentre tentava di attraversare a nuoto lo stretto fra Lofoden e Moskoe, fu afferrato dalla corrente e trascinato in fondo. Ruggiva sì terribilmente, che lo si udiva dalla riva. — Grandi tronchi di pini e di abeti, inghiottiti dalla corrente, riappaiono spezzati e dilacerati a tal segno che pare siano spuntati dei peli alla loro superficie. Ciò dimostra chiaramente che il fondo è fatto di rocce puntute contro le quali essi furono travolti in ogni senso. La corrente è regolata dal flusso e dal riflusso del mare, che ha luogo costantemente ad intervalli di sei ore. Nell'anno 1645, all'alba della domenica di *Sessagesima*, essa si precipitò con tale frastuono e tale impeto, che molte pietre si staccarono dalle case, lungo la costa... »

Quanto alla profondità dell'acqua, non capisco come sia stato possibile misurarla nelle vicinanze immediate del vortice, le *quaranta braccia* devono riferirsi soltanto a quelle parti del canale che sono vicinissime alla riva di Moskoe o a quella di Lofoden. La profondità del centro del Moskoe-Strom dev'essere immensamente maggiore, e basta, per accertarsene, guardare obliquamente in quell'abisso quando si è sulla cima più alta di Helseggen.

Immergendo lo sguardo dall'alto di quella punta nel Flegetonte urlante, io non potevo astenermi dal sorridere della semplicità con la quale il buon Giona Ramus racconta, come cose difficilmente credibili, i suoi aneddoti di orsi e di balene; poichè mi pareva fosse cosa evidentissima che il maggior vascello di linea che sia possibile immaginare, giunto nel raggio di quella mortale attrazione, dovesse resistere quanto una piuma ad un colpo di vento, e scomparire totalmente e improvvisamente.

Le spiegazioni che vennero date di quel fenomeno, — alcune delle quali mi parvero sufficentemente plausibili quando le lessi — avevano ora per me un aspetto assai diverso e punto soddisfacente. La spiegazione generalmente ammessa è che come i tre piccoli vortici delle isole Feroe, questo « non ha altra causa che l'urto delle onde salenti e ricadenti, al flusso e riflusso, lungo un banco di scogli che fa diga alle acque e le respinge in cateratta; e che così quanto più cresce la marea, tanto più la cascata è profonda, e che il risultato naturale di tutto ciò è un vortice o gorgo, la cui prodigiosa forza

suggente è sufficentemente dimostrata dai minimi esempi». Tali sono i termini dell'*Enciclopedia britannica*. Kircher ed altri immaginano che in mezzo al canale del maelstrom esista un abisso che attraversi il globo e metta capo in una qualche regione lontanissima; — il golfo di Botnia fu anzi indicato, una volta, ma con un po' di leggerezza. Tale opinione alquanto puerile era quella a cui, mentre contemplavo il luogo, la mia immaginazione dava più volontieri il suo assenso; e, quando la comunicai alla guida, fui abbastanza sorpreso di sentirmi dire da quell'uomo che benchè quella fosse l'opinione quasi generale dei norvegesi, egli pensava diversamente. Confessava anzi che era incapace di comprendere quell'idea, ed io finii coll'essere d'accordo con lui, giacchè, per quanto sembri concludente sulla carta, essa diventa assolutamente inintelligibile e assurda di fronte al tonante baratro.

— Ora che avete visto bene il vortice, riprese il vecchio, se volete che ci ripariamo dietro quella roccia, sotto vento, in modo che essa attutisca il fragore dell'acqua, vi racconterò un fatto che vi convincerà come io debba saperne qualche cosa, del Moskoe-Strom!

Io feci com'egli aveva detto, e il vecchio cominciò:

— Io e i miei due fratelli possedevano, una volta, una goletta di circa settanta tonnellate, con la quale andavamo alla pesca, ordinariamente, fra le isole al di là di Moskoe, presso Vurrgh. Tutti i violenti gorghi di mare danno buona pesca, purchè si agisca a tempo opportuno e si abbia il coraggio di tentare l'avventura; ma fra tutti gli uomini della costa di Lofoden, noi tre soli facevamo quel nostro solito mestiere di andare alle isole, come vi ho detto. I luoghi di pesca più comuni sono molto più a sud. Vi si può pescare a tutte le ore senza grande pericolo, e, naturalmente, quei luoghi sono preferiti. Ma i punti migliori, da questa parte, fra le roccie, non solo danno pesce della miglior qualità, ma lo danno anche straordinariamente abbondante.

Così, noi pescavamo spesso in un giorno solo, quanto i pescatori timidi non avrebbero potuto pescare tutti insieme, in una settimana. Era insomma, da parte nostra, una specie di speculazione disperata. Il rischio della vita sostituiva il lavoro, e il coraggio era il nostro capitale.

«Si soleva tener riparata la nostra goletta in un'insenatura a cinque miglia, nella costa, più a nord di questa, ed era nostra abitudine, quando il tempo era bello, approfittare della quiete di quindici minuti, per slanciarsi attraverso il canale principale del Moskoe-Strom, molto al disopra del gorgo, e di andare ad ancorarci in qualche luogo, nelle vicinanze di Otterholm o di Landflesen, dove i vortici sono meno violenti che altrove. Là aspettavamo di solito, per levar l'ancora e ritornarcene, che fosse press'a poco l'ora in cui le acque si placavano. Non tentavamo mai quella spedizione se il vento non era favorevole, all'andata e al ritorno, e, in questo, sbagliammo assai raramente. Solo due volte in sei anni fummo costretti a rimanere all'ancora tutta la notte, per una di quelle calme assolute che costituiscono casi rarissimi in questi paraggi; e, un'altra volta, rimanemmo a terra quasi una settimana, affamati, perchè un vento fortissimo si era messo a soffiare poco dopo il nostro

arrivo ed aveva reso tanto tempestoso il canale, da vietarci anche solo di pensare d'attraversarlo. In circostanze simili, saremmo stati trascinati al largo ad onta di tutto (poichè i gorghi ci sballottavano qua e là con tale violenza, che già ci eravamo spostati sulla nostra ancora stirata e sformata), se non fossimo andati alla deriva in una di quelle innumerevoli correnti che si formano, oggi qui, domani altrove, e che ci condusse sotto Flimen, dove per fortuna potemmo ancorarci di nuovo.

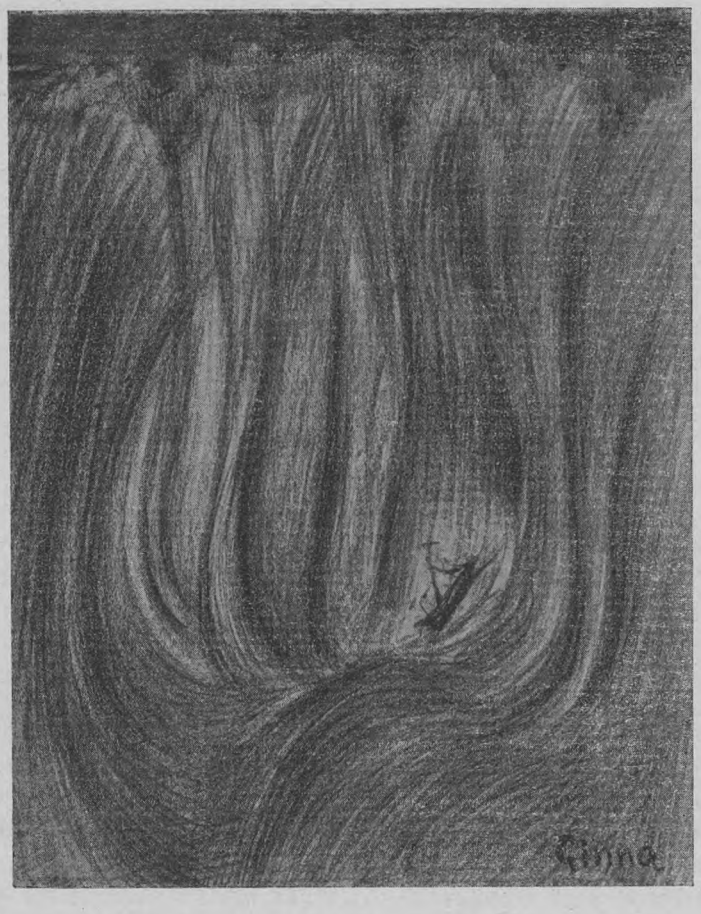
« Non vi dirò nemmeno la ventesima parte dei pericoli a cui ci esponemmo per le nostre pesche. Questi sono brutti paraggi anche quando è buon tempo. Vi dirò solo che riuscivamo sempre a sfidare il Moskoe-Strom senza disgrazie. Nondimeno, talvolta il cuore mi saliva alla gola, se ci accadeva d'essere anche solo di un minuto in anticipo o in ritardo relativamente al breve periodo di calma. Qualche volta il vento non era forte come avevamo sperato alla partenza, e allora andavamo meno veloci di quanto avremmo voluto mentre la corrente rendeva più difficile guidare l'imbarcazione.

« Il mio fratello maggiore aveva un figliuolo di diciotto anni, e anch'io avevo due figli, quasi della stessa età. Essi ci sarebbero stati di grande aiuto, in simili casi, sia che avessero presi i remi, sia che avessero pescato a poppa; — ma, veramente, pure adattandoci a rischiare la nostra vita non avevamo il coraggio di esporre al pericolo quei ragazzi. Infatti, tutto considerato, era sempre un tremendo pericolo; questa è la pura verità.

« Tre anni or sono, tre anni meno pochi giorni, accadde ciò che sto per raccontarvi. Era il 10 luglio 18..., — un giorno che gli abitanti di questi luoghi non dimenticheranno mai, — poichè fu un giorno in cui imperversò la tempesta più orribile che sia mai piombata giù dalla cupola del cielo. Pure, per tutta la mattina ed anche per gran parte del pomeriggio, avevamo avuto una buona brezza di sud-ovest, e splendeva un sole magnifico, tanto che il più vecchio lupo di mare non avrebbe potuto prevedere ciò che stava per avvenire.

« I miei fratelli ed io eravamo passati fra le isole alle due pomeridiane circa, e in breve fummo carichi di bellissimo pesce, che — l'avevamo notato tutti e tre, — era, quel giorno, più abbondante che non fosse mai stato. Erano esattamente le sette, *al mio orologio*, quando ritirammo l'ancora pel ritorno, in modo da attraversare la parte più pericolosa dello Strom nell'intervallo di calma delle acque, che sapevamo di dover aspettare per le otto.

« Partimmo con una buona brezza a tribordo, e, per qualche tempo filammo tranquilamente, senza pensare affatto al pericolo, poichè in realtà non vedevamo la benchè minima causa di apprensione. Ad un tratto, fummo investiti da un colpo di vento che veniva da Helseggen. Era qualche cosa di assolutamente straordinario, — nulla di simile ci era mai accaduto, — ed io cominciavo ad essere un po' inquieto, senza sapere esattamente perchè. Facemmo la manovra necessaria, ma non riuscimmo in alcun modo a fendere i gorghi, ed io stavo già per proporre di ritornare all'ancoraggio, quando, guardando a poppa, vedemmo tutto l'orizzonte coperto da una nuvola singolare, color di rame, che saliva con sorprendente velocità.



« Nello stesso tempo, il vento che ci aveva presi di fronte cadde, e, sorpresi allora da una calma assoluta, andammo alla deriva, in balìa di tutte le correnti. Ma questo stato di cose non durò abbastanza per consentirci di riflettere. In meno di un minuto, la tempesta ci piombò addosso, — un minuto dopo, il cielo era interamente mutato, — e divenne improvvisamente sì nero, che, col pulviscolo d'acqua che ci velava gli occhi, non potevamo nemmeno vederci l'un l'altro.

« Voler descrivere un simile colpo di vento, sarebbe una pazzia. Il più vecchio marinaio di Norvegia non ne subì mai uno simile. Avevamo abbassate tutte le vele prima di essere investiti, ma, alla prima raffica, i nostri due alberi caddero in mare, come segati al piede, — e l'albero maggiore trascinò con sè il più giovane dei miei fratelli, che vi si era aggrappato per prudenza.

« Il nostro battello era certamente il più leggero balocco che fosse mai scivolato sul mare. Aveva un ponte affiorato, con un solo boccaporto a prua, che noi avevamo l'abitudine di tener sempre solidamente chiuso nell'attraversare lo Strom: utile precauzione in un mare tanto agitato. Ma, in quella circostanza, saremmo subito colati a picco, — giacchè, per alcuni momenti fummo letteralmente coperti dall'acqua. Come sfuggì alla morte il mio fratello maggiore? Non posso dirlo, non mi fu mai possibile spiegarmelo. Quanto a me, mi ero gettato bocconi sul ponte, coi piedi contro lo stretto parapetto di prua, e con le mani aggrappate a una chiavarda presso la base dell'albero di trinchetto. Solo l'istinto mi aveva fatto agire così, — e positivamente non avrei potuto fare nulla di meglio, — poichè ero troppo sbigottito per pensare.

« Per alcuni minuti, fummo completamente inondati, come vi ho già detto, e per tutto quel tempo trattenni il respiro e stetti aggrappato all'anello. Quando sentii che non potevo rimanere più a lungo così, senza affogare, mi alzai sulle ginocchia, senza cessare di stare aggrappato, e misi fuori la testa. Allora, il nostro piccolo bastimento parve si scuotesse proprio come un cane che esce dall'acqua e si sollevò in parte sulla superficie del mare. Già mi sforzavo di liberarmi dallo stupore che si era impossessato di me e di ricuperare sufficientemente la calma, per vedere che cosa si potesse fare, allorchè venni afferrato per un braccio. Era il mio fratello maggiore, e il cuore mi balzò nel petto, dalla gioia, poichè avevo creduto ch'egli fosse caduto in mare. Ma un momento dopo la mia gioia divenne orrore, poichè, applicandomi all'orecchio la bocca, egli mi gridò queste semplici parole: *Il Moskoe-Strom!*

« Nessuno potrà mai sapere quali furono in quel momento i miei pensieri. Rabbrividii dalla testa ai piedi, come preso da un violento accesso di febbre. Capivo abbastanza che cosa egli volesse dire con quel semplice nome; sapevo bene che cosa egli volesse farmi intendere! Col vento che ora ci spingeva, eravamo destinati ad esser preda del vortice, e nulla avrebbe potuto salvarci!

« Avrete certamente compreso che, attraversando lo Strom, la nostra rotta era sempre molto a nord del vortice, anche col tempo più calmo; e, inoltre, avevamo cura, ogni volta, di aspettare e di spiare l'indugio della marea. Ma ora correvamo direttamente verso l'a-

bisso, e ci spingeva una tempesta come quella! « Certo, pensai, vi giungeremo esattamente nel momento di tregua, e quindi c'è ancora un barlume di speranza ». Però, un minuto dopo, maledicevo mè stesso perchè ero stato tanto pazzo da fantasticare di una speranza qualunque. Vedevo ormai perfettamente che eravamo condannati, fossimo anche stati su una nave da guerra di non so quanti cannoni!

« In quel momento, il primo furore della tempesta era cessato, o forse lo sentivamo meno, perchè lo avevamo alle spalle; ma, comunque, il mare, che dapprima era stato dominato dal vento, rimanendo piano e schiumoso, si sollevava ora in vere montagne. Un mutamento singolare si era verificato anche nel cielo. Intorno a noi, in tutte le direzioni, esso era sempre nero come pece, ma, quasi sopra di noi si era formata un'apertura circolare, — spazio di cielo chiaro, — chiaro come non l'avevo mai visto, — d'un azzurro lucente ed intenso, — e attraverso quel gran foro splendeva la luna piena, con un fulgore che non le avevo mai conosciuto. L'astro illuminava tutte le cose intorno a noi, con la massima precisione, — ma, gran Dio! — che terribile scena illuminava!

« Feci ripetuti sforzi per parlare a mio fratello; ma il frastuono, senza che potessi spiegarmi come, era cresciuto a tal segno, che non riuscii a fargli udire nemmeno una parola, quantunque gli gridassi nell'orecchio con tutta la forza dei miei polmoni. Ad un tratto, egli scosse il capo, divenne pallido come la morte, e alzò un dito, come per dirmi: *Ascolta!*

« Dapprima, non capii che cosa volesse dire, ma presto un terribile pensiero sorse in me. Estrassi di tasca l'orologio. Si era fermato. Guardai il quadrante al chiaro di luna, e mi misi a piangere dirottamente, gettandolo lontano nell'Oceano. L'orologio si era fermato alle sette! *Avevamo lasciato passare la tregua della marea, e il vortice dello Strom era nel momento del suo maggior furore!*

« Quando un bastimento è ben costruito, bene equipaggiato, e non troppo carico, le ondate, se il vento è forte, sembra sempre che sfuggano sotto la chiglia, — la qual cosa pare stranissima a un uomo di terra, e si chiama nel linguaggio di bordo, *cavalcare* (*riding*). Ciò era stato normale, finchè ci eravamo arrampicati veloci sulle acque in tumulto; ma ora un mare gigantesco veniva ad investirci a poppa, e ci sollevava seco, — in alto, in alto, — come per spingersi fino al cielo. Non avrei mai creduto che un'ondata potesse salire a tanta altezza. Poi, scendevamo descrivendo una curva, facendo un scivolone, un tuffo, che mi dava la nausea e la vertigine, come se cadessi in sogno giù da un'immensa montagna. Ma, dall'alto dell'ondata, avevo gettato un rapido sguardo intorno a me, e quel semplice sguardo era bastato. In un secondo, vidi esattamente la nostra condizione. Il vortice di Moskoe-Strom era a circa un quarto di miglio davanti a noi, in linea retta, ma somigliava sì poco al Moskoe-Strom di ogni giorno, come il vortice che vedete ora somiglia a una gora di mulino. Se non avessi saputo dove eravamo e che cosa dovessimo aspettarci, non avrei riconosciuta la località. Dopo aver visto, chiusi istintivamente gli occhi, per l'orrore, e le palpebre mi si suggellarono, come in uno spasimo.

« Meno di due minuti dopo, sentimmo a un tratto che il mare si calmava, e fummo coperti di schiuma. Il battello fece un brusco mezzo giro a babordo, e partì come un fulmine in quella nuova direzione. In quello stesso momento, il ruggito delle acque si perse in una specie di clamore acuto, — di cui potete farvi un concetto immaginando le valvole di molte migliaia di piroscafi, che lasciassero sfuggire tutte insieme il vapore. Eravamo allora nel cerchio tumultuoso che sempre circonda il vortice; ed io credevo, naturalmente, che in un secondo dovessimo precipitare nel baratro, in fondo al quale non potevamo vedere distintamente, per la velocità prodigiosa con la quale vi eravamo trascinati. Pareva che lo scafo non fosse nell'acqua, ma vi passasse sopra, radendola, come una bolla d'aria roteante sulla superficie di un'ondata. Avevamo il vortice a tribordo, e a babordo si ergeva il vasto Oceano che da poco avevamo lasciato. Esso si ergeva come un muro gigantesco, torcendosi fra noi e l'orizzonte.

« Questo può sembrare strano, ma allora, quando fummo dentro la gola dell'abisso, io mi sentii più padrone di me, che non mentre ci eravamo avvicinati ad essa. Avendo ormai rinunciato ad ogni speranza, fui liberato da una gran parte di quel terrore che dapprima mi aveva schiacciato. Suppongo fosse la disperazione che m'irrigidiva i nervi.

« Vi parrà forse una fanfaronata, ma ciò che vi dico è la verità: io cominciavo a pensare che il morire a quel modo era una cosa magnifica e che era stoltezza, da parte mia, l'occuparmi di un interesse volgare come la mia conservazione, di fronte ad una sì prodigiosa manifestazione della potenza di Dio. Arrossii dalla vergogna, credo, quando questo pensiero mi attraversò la mente. Poco dopo, fui posseduto dalla più ardente curiosità relativamente al vortice. Sentii positivamente il *desiderio* di esplorare le sue profondità, anche a costo del sacrificio della mia vita. Il mio maggior cruccio era il pensare che non avrei mai potuto raccontare ai mie vecchi compagni i misteri che stavo per conoscere. Erano, certo, singolari pensieri, nella mente di un uomo in quell'estrema condizione, e pensai molte volte, dopo, che il girare del bastimento intorno all'abisso doveva avermi alquanto stordito.

« Vi fu anche un'altra circostanza che contribuì a rendermi padrone di me stesso; fu la completa cessazione del vento, il quale non poteva più investirci dove ormai eravamo. Infatti, come potete vedere, il gran cerchio di schiuma è considerevolmente al disopra del livello generale dell'Oceano, e questo ci dominava, ora, come la cresta di un'alta e nera montagna. Se non vi siete mai trovato in mare durante una violenta tempesta non potete avere una idea del turbamento che produce nello spirito l'azione simultanea del vento e delle acque sollevate. Si è acciecati, storditi, strozzati, e si perde ogni facoltà di riflessione. Ma noi non subivamo più alcuno di questi fenomeni, — come i poveri condannati a morte, ai quali vengono concessi, nella prigione, certi piccoli favori che non potevano ottenere prima che fosse pronunciata la sentenza.

« Quante volte facemmo il giro di quel cerchio? Mi è impossibile dirlo. Corremmo intorno all'abisso per quasi un'ora. Volavamo, più che non galleg-

giassimo, e ci avvicinavamo sempre più al centro del vortice, e sempre più, alla terribile cresta del suo fondo.

« In tutto quel tempo, io non avevo mai lasciata la chiavarda. Mio fratello, a poppa, stava aggrappato ad un barile vuoto, solidamente legato, ch'era l'unico oggetto di bordo che non fosse stato spazzato via quando il vento ci aveva sorpresi.

« Mentre ci avvicinavamo all'orlo estremo di quel pozzo mobile, egli lasciò il barile e cercò di afferrare l'anello, sforzandosi, nell'agonia del suo terrore, di strapparlo dalle mie mani. Ma non era abbastanza largo, quell'anello, per dar solida presa a tutti e due. Non mi accadde mai di provare un dolore più profondo di quello che mi straziò quando lo vidi tentare un simile atto, — quantunque vedessi bene che in quel momento egli era fuori di sè e che lo spavento lo aveva fatto impazzire.

« Io non cercai di disputargli il posto. Sapevo come poco importasse aggrapparsi o non aggrapparsi all'anello. Lo lasciai a lui, e andai al barile da cui egli si era staccato. Non era molto difficile fare questa manovra, poichè il battello filava in tondo con sufficiente equilibrio e abbastanza ritto sulla chiglia, sballottato solo di tanto in tanto dagli immensi cavalloni e dai ribollimenti del gorgo. Mi ero appena assestato nel mio nuovo posto, quando subimmo un violento sbalzo a tribordo e ci tuffammo nell'abisso con la prua abbassata. Io mormorai una rapida preghiera a Dio, e pensai che tutto era finito.

« Siccome ero stato preso dal doloroso effetto di nausea della discesa, mi ero istintivamente aggrappato al barile con maggiore energia e avevo chiusi gli occhi. Per alcuni secondi, non osai aprirli, aspettandomi una distruzione istantanea e meravigliandomi di non provare già le angoscie supreme dell'immersione. Ma i secondi si succedevano ed io vivevo ancora. La sensazione di caduta era cessata, e il movimento del piccolo bastimento somigliava molto a quello di prima. Soltanto, ora la nostra posizione era molto più inclinata di quella che avevamo avuta nel girare col cerchio di schiuma. Riacquistai un po' di coraggio , e guardai di nuovo il quadro. Non dimenticherò mai la sensazione di sgomento, d'orrore e di ammirazione che provai volgendo intorno lo sguardo. Il battello sembrava sospeso come per magìa, a metà della sua caduta, sulla superficie interna di un imbuto di vasta circonferenza, di prodigiosa profondità, e le cui pareti, mirabilmente liscie, sarebbero parse d'ebano se non avessero girato con un abbagliante velocità e non avessero riflessa una fulgida e orribile luce, sotto i raggi della luna piena, i quali, dal foro circolare che ho già descritto, si riversavano, fiume d'oro e di splendore, lungo le pareti nere e penetravano fino alle più intime profondità dell'abisso.

« Ero troppo turbato, dapprima, per poter osservare una cosa qualunque con una certa esattezza. L'esplosione generale di quella magnificenza terrifica era tutto ciò che potevo vedere. Nondimeno, quando mi riebbi un poco, il mio sguardo si diresse istintivamente verso il fondo. Potevo guardare in quella direzione senza incontrare ostacolo alcuno, data la posizione del bastimento, ch'era sospeso sulla superficie inclinata del baratro. Esso conti-

nuava a correre sulla propria chiglia, e cioè il suo ponte formava un piano parallelo a quello dell'acqua, che costituiva come un pendìo la cui inclinazione era di più di 45 gradi, cosicchè pareva ci sostenessimo ritti sul nostro fianco. Io non potevo impedirmi di notare, tuttavia che non facevo fatica a mantenermi ritto in quella posizione, più che se fossimo stati su un piano orizzontale, e ciò dipendeva, suppongo, dalla velocità con la quale giravamo.

« Pareva che i raggi della luna cercassero il fondo estremo dell'immensa voragine. Nondimeno, io non potevo distinguere nulla con precisione per una folta nebbia che avviluppava tutte le cose, e sulla quale s'incurvava un magnifico arcobaleno, simile a quel ponte stretto e oscillante che i musulmani affermano sia l'unico passaggio esistente fra il Tempo e l'Eternità. Quella nebbia, o quella schiuma, era certamente prodotta dal conflitto delle grandi pareti dell'imbuto quando s'incontravano e si frangevano in fondo. Quanto all'urlo continuo che saliva da quella nebbia verso il cielo, non tenterò di descriverlo.

« Il nostro primo scivolone nell'abisso, partendo dal cerchio di schiuma, ci aveva portati ad una grande distanza sul pendìo; ma poi la nostra discesa non avvenne più con la stessa rapidità. Correvamo ancora, sempre circolarmente, non più con un movimento uniforme, ma con degli slanci che talvolta ci proiettavano solo a breve distanza, ma tal'altra ci facevano compiere un'evoluzione intera nel vortice. Ad ogni giro, ci avvicinavamo al fondo, lentamente, sì, ma in modo sensibilissimo.

« Allargai lo sguardo sull'ampio deserto d'ebano che ci trasportava, e mi avvidi che la nostra imbarcazione non era la sola cosa che fosse caduta nella stretta del vortice. Sopra e sotto di noi, si vedevano frantumi di bastimenti, grosse travi, tronconi di alberi, come pure un gran numero di cose più piccole, come pezzi di mobili, bauli, rotti, barili e doghe. Ho già descritta la curiosità incredibile che si era sostituita ai miei terrori. Mi parve che essa crescesse quanto più mi avvicinavo al mio spaventevole destino. Cominciai allora ad osservare con uno strano interesse i numerosi oggetti che galleggiavano insieme con noi. Io *dovevo* avere il delirio, — poichè trovavo anche una specie di *divertimento* nel calcolare le rapidità relative della loro discesa verso il vortice di schiuma.

« — Questo pezzo d'abete, mi sorpresi dire, alludendo alla nostra imbarcazione, sarà certamente la prima cosa che farà il terribile tuffo e che scomparirà.

E fui quasi contrariato, vedendo che un bastimento mercantile olandese ci aveva preceduti e si era inabissato pel primo. Infine, dopo aver formulate alcune congetture dello stesso genere, ingannandomi sempre, — questo fatto, il fatto del mio continuo errore di calcolo, — mi gettò in un ordine di riflessioni che fecero nuovamente tremare le mie membra e pulsare il mio cuore con maggior violenza.

« Non era un nuovo terrore, che mi turbava così, ma l'alba di una speranza assai più commovente. Questa speranza sorgeva in parte dalla memoria e in parte dall'osservazione presente. Mi ricordai dell'immensa varietà di resti di naufragi sparsi sulla costa di Lofo-

den, i quali, tutti, erano stati assorbiti e rivomitati dal Moskoe-Strom. Quei frantumi di navi erano, quasi tutti, squarciati nel modo più straordinario, — graffiati, scorticati a tal segno che parevano tutti irti di punte e di scheggie. — Ma mi ricordai anche distintamente di averne notati alcuni, i quali invece erano intatti. Ora non potevo rendermi conto di tale differenza, se non supponendo che i frammenti scheggiati dovessero essere i soli che fossero stati completamente inghiottiti dal vortice, — mentre gli altri ,dovevano esservi entrati verso il finire della marea, o esservi discesi, per una ragione qualunque, tanto lentamente da non giungere al fondo prima del flusso o riflusso, secondo i casi. Pensavo che era impossibile, comunque, che essi fossero risaliti, turbinando di nuovo fino alla superficie dell'Oceano, senza subire la sorte di quelli che erano stati trascinati prima o inghiottiti più rapidamente.

« Feci altresì tre osservazioni importanti: — la prima, che — secondo una regola generale, — quanto più i corpi erano voluminosi, tanto più la loro discesa era rapida; — la seconda, che, date due masse di ugual mole, una sferica, l'altra *di qualunque altra forma*, la sfera aveva, nella discesa, una velocità superiore; — la terza, che di due masse di volume uguale, una cilindrica e l'altra di qualunque altra forma, il cilindro veniva inghiottito più lentamente.

« Da quando mi salvai, ebbi su questo argomento alcune conversazioni con un vecchio maestro di scuola del distretto, e da lui, appunto, imparai a servirmi delle parole *cilindro* e *sfera*. Egli mi spiegò, ma ho dimenticato la spiegazione, come ciò che avevo osservato fosse la conseguenza naturale della forma dei frammenti galleggianti, e mi dimostrò come un cilindro, girando in un vortice, presentasse maggior resistenza e fosse attratto verso il fondo più difficilmente che un corpo di un'altra forma qualunque benchè di volume uguale (1).

« V'era una circostanza sorprendente, che dava una grande forza a tali osservazioni, e mi rendeva ansioso di verificarle: era che ad ogni giro noi passavamo davanti a un barile o davanti a una verga o ad un albero di nave, e che la maggior parte di quegli oggetti, paralleli a noi quando avevo aperti gli occhi per la prima volta sulle meraviglie del vortice, era situata, ora, molto al disopra di noi, e pareva non si fosse mossa, affatto, dalla posizione primitiva.

« Non esitai più a lungo su ciò che mi conveniva fare. Decisi di aggrapparmi con fiducia al barile che continuavo a tenere abbracciato, di slegare la fune che lo teneva fermo e di gettarmi in mare con esso. Mi sforzai di attirare, con dei cenni, l'attenzione di mio fratello sui barili galleggianti accanto ai quali passavamo, e feci tutto ciò che era possibile per fargli comprendere ciò che stavo per tentare. Credetti infine ch'egli avesse indovinato il mio disegno; — ma lo avesse o non lo avesse compreso, egli scosse il capo con disperazione e rifiutò di lasciare il suo posto. Non mi era possibile impadronirmi di lui, e d'altronde, la gravità del momento, non mi permetteva indugi. Quindi, con un'amara angoscia, lo abbandonai al suo destino. Mi legai

(1) Archimede. - *De accidentibus in fluido.* E. P.

al barile con la stessa fune che lo aveva tenuto a bordo, e, senza esitare un momento di più, mi precipitai con esso nell'acqua.

« Il risultato fu precisamente quello che speravo. Poichè io stesso vi racconto la cosa, poichè vedete che mi salvai, e poichè vi ho già detto qual mezzo di salvezza impiegai, potete ormai immaginare tutto ciò che potrei dirvi ancora. Abbrevierò dunque la narrazione e concluderò senz'altro.

« Era passata un'ora, all'incirca, da quando avevo lasciato il battello, allorchè questo, sceso ad una grande distanza sotto di me, fece uno dopo l'altro, tre o quattro giri precipitosi, e, trascinando il mio fratello amatissimo, s'inabissò, decisamente e per sempre, nel caos di schiuma. Il barile al quale io ero legato, galleggiava quasi a metà della distanza che separava il fondo dell'abisso dal punto in cui mi ero precipitato nell'acqua, allorchè un grande mutamento ebbe luogo nel carattere del vortice. Il pendìo delle pareti del vasto imbuto divenne sempre meno scosceso. I giri del gorgo divennero a poco a poco meno rapidi. Gradatamente, la schiuma e l'arcobaleno scomparvero, e sembrò che il fondo dell'abisso si elevasse rapidamente.

« Il cielo era sereno, il vento era caduto, e la luna piena tramontava radiosamente ad ovest, quando mi ritrovai alla superficie dell'Oceano, proprio in vista della costa di Lofoden, e al disopra del punto dove *era stato* poco prima il vortice del Moskoe-Strom. Era l'ora della bonaccia, — ma il mare si sollevava ancora in cavalloni enormi, per effetto della tempesta. Io fui trascinato violentemente nel canale dello Strom, e gettato, in pochi minuti, verso la costa, nelle zone di pesca. Un battello mi raccolse, — affranto dalla stanchezza; — e ora che il pericolo era cessato, il ricordo di quegli orrori mi aveva reso muto. Coloro che mi sollevarono a bordo erano i miei vecchi compagni di mare, quelli coi quali solevo stare ogni giorno, — ma non mi riconoscevano, come non avrebbero riconosciuto un viaggiatore reduce dal mondo degli spiriti. I miei capelli, che ancora il giorno antecedente, erano stati d'un nero corvino, erano tutti bianchi come ora li vedete. I compagni dissero pure che tutta l'espressione della mia fisonomia era mutata. Raccontai loro ciò che mi era accaduto, e non vollero credermi. L'ho raccontato a voi, ora, e oso appena sperare che prestiate fede alla mia narrazione più degli allegri pescatori di Lofoden ».

La verità
sul caso del Signor Valdemar

La verità sul caso del Signor Valdemar

Non v'è certo da meravigliarsi delle discussioni di cui fu argomento il caso del signor Valdemar. Sarebbe stato un miracolo, che non se ne fosse discusso, date, specialmente, le circostanze. Il desiderio, da parte di tutti gl'interessati, di tener segreta la cosa, o in attesa dell'opportunità di nuove investigazioni, e i nostri sforzi per riuscirvi, hanno fatto sì che un racconto tronco o esagerato si sia propagato nel pubblico, diventando causa, naturalmente, di un grande discredito, col presentare l'accaduto sotto gli aspetti più sgradevolmente falsi.

È ormai necessario che io esponga *i fatti*, quali, almeno, io stesso li comprendo.

Eccoli, succintamente:

La mia attenzione, negli ultimi tre anni, era stata attratta a parecchie riprese verso il magnetismo; e circa nove mesi or sono, m'accadde di pensare, quasi improvvisamente, che nella serie di esperimenti fatti fino ad oggi c'era una notevolissima e inesplicabile lacuna: — nessuno era ancora stato magnetizzato *in articulo mortis*. Rimaneva da sapere, anzitutto, se in tali condizioni, il paziente potesse più o meno ricevere l'influsso magnetico, e, in secondo luogo, se, in caso affermativo, l'attitudine a ricevere tale influsso fosse attenuata o aumentata dalla circostanza. Inoltre, conveniva cercare di scoprire fino a qual punto e per quanto tempo i progressi della morte potessero essere fermati dall'operazione. C'erano anche altri punti da verificare, ma quelli a cui ho accennato eccitavano maggiormente la mia curiosità, e particolarmente l'ultimo, pel carattere immensamente grave delle sue conseguenze.

Cercando intorno a me un *soggetto* per mezzo del quale mi fosse possibile studiare quei problemi, finii col prendere in considerazione il mio amico Ernesto Valdemar, noto compilatore della *Biblioteca forensica*, e autore (sotto lo pseudonimo di Issachar Marx) delle traduzioni polacche di *Wallenstein* e di *Gargantua*. Il signor Valdemar, che risiedeva generalmente ad Harlem (New-York) dal 1839, è, od era, particolarmente notevole per la straordinaria magrezza della sua persona, per le sue membra inferiori molto simili a quelle di John Randolph, ed anche per la bianchezza delle sue fedine, che faceva contrasto colla sua capigliatura nera, la quale, perciò, ve-

niva presa per una parrucca. Il suo temperamento era singolarmente nervoso e lo rendeva un eccellente soggetto per gli esperimenti magnetici. In due o tre occasioni, io lo avevo addormentato senza grande difficoltà; ma ero rimasto deluso, poi, relativamente agli altri risultati che la sua costituzione speciale mi aveva fatto sperare. La sua volontà non era mai positivamente nè interamente sottomessa alla mia influenza, e, in fatto di *chiaroveggenza*, non ero riuscito, con lui, a far nulla di significante. Avevo sempre attribuito il mio insuccesso su tali punti alle sue condizioni di salute. Alcuni mesi prima del giorno in cui ci eravamo conosciuti, i medici l'avevano dichiarato colpito da una tisi ben caratterizzata. Veramente, era un'abitudine, da parte sua, il parlare con molta freddezza della sua prossima fine, come di una cosa che non poteva essere evitata.

Quando i pensieri a cui ho poc'anzi accennato mi s'affacciarono alla mente per la prima volta, fu naturalissimo che io pensassi subito al signor Valdemar. Mi era troppo nota la solida filosofia di quell'uomo, per temere degli scrupoli da parte sua, ed egli non aveva parenti, in America, i quali potessero plausibilmente opporsi all'esperimento. Gli parlai francamente della cosa, e, con mia grande sorpresa, egli mostrò d'interessarsene moltissimo. Dico con mia grande sorpresa, poichè, quantunque avesse sempre cortesemente abbandonata la sua persona ai miei esperimenti, non aveva mai manifestato simpatia per gli studi ai quali mi dedicavo. La sua malattia era di quelle che ammettono un calcolo esatto relativamente all'epoca del loro *epilogo;* e, alla fine di quel colloquio, rimase stabilito fra noi che egli mi avrebbe mandato a chiamare ventiquattro ore prima del termine previsto dai medici per la sua morte.

Sono ormai passati più di sette mesi da quando ricevetti dal signor Valdemar il seguente biglietto:

« Mio caro P...,

« Potete benissimo venire *adesso*. D... ed F... sono d'accordo nell'affermare che domani non *andrò* oltre la mezzanotte; e credo che, press'a poco, il loro calcolo non sia errato.

VALDEMAR. »

Ebbi quel biglietto a mezz'ora di distanza da quando mi era stato scritto, e, in quindici minuti tutt'al più, giunsi nella camera del moribondo. Non l'avevo veduto da quindici giorni, e fui sgomentato dalla terribile alterazione ch'era avvenuta in lui in quel breve intervallo. La sua faccia era di un colore plumbeo; gli occhi erano totalmente spenti, e la magrezza era divenuta tale che gli zigomi avevano rotta la pelle. L'espettorazione era abbondantissima; il polso si sentiva appena. Egli conservava tuttavia in modo singolarissimo tutte le sue facoltà psichiche e una certa quantità di forza fisica. Parlava con chiarezza, prendeva senza aiuto delle medicine palliative, — e, quando entrai nella camera, era intento a scrivere delle note in un taccuino. Era appoggiato, nel letto, a parecchi guanciali, e i dottori D... ed F... gli prestavano le loro cure.

Dopo aver stretta la mano a Valdemar ,trassi in disparte quei signori, e ottenni da loro un'esatta relazione sulle condizioni dell'ammalato. Il polmone sinistro era da diciotto mesi in uno

stato semi-osseo o cartilaginoso, e quindi assolutamente inetto a qualsiasi funzione vitale. Il destro, nella sua regione superiore, si era anch'esso ossificato, se non totalmente, almeno in parte, mentre la parte inferiore non era più che un ammasso di tubercoli purulenti ed uniti. Esistevano alcune perforazioni profonde, e, in un certo punto, c'era aderenza permanente delle costole. Questi fenomeni del lato destro erano di epoca relativamente recente. L'ossificazione aveva progredito, con una rapidità assolutamente insolita; un mese prima, non se ne era scoperto alcun sintomo, — e l'aderenza era stata notata soltanto negli ultimi tre giorni. Indipendentemente dalla tisi, si sospettava l'esistenza di un aneurisma dell'aorta, ma, su questo, i sintomi di ossificazione rendevano impossibile qualunque diagnostico esatto. L'opinione dei due medici era che il signor Valdemar sarebbe morto l'indomani, domenica, verso mezzanotte. Erano le sette di sera del sabato.

Staccandosi dal letto del moribondo per parlarmi, i dottori D... ed F... gli avevano dato un supremo addio. Non avevano intenzione di ritornare, ma cedendo a una mia preghiera acconsentirono a venire ancora a vedere il paziente verso le dieci.

Quando se ne furono andati, io conversai liberamente col signor Valdemar della sua morte prossima, e più particolarmente dell'esperimento che ci eravamo proposto. Egli si mostrò ancora pieno di buon volere; manifestò anzi un vivo desiderio di quell'esperimento e insistè perchè cominciassi subito. Due domestici, un uomo e una donna, erano presenti, per prestare le cure necessarie; ma io non mi sentivo completamente libero di accingermi ad un'impresa tanto grave senza altre testimonianze più importanti di quelle che avrebbero potuto fornire quelle due persone in caso di accidente improvviso. Rimandai dunque l'operazione alle otto, ma il sopraggiungere di uno studente in medicina che conoscevo bene, il signor Teodoro L... mi tolse definitivamente dall' imbarazzo. Dapprima avevo quasi deciso di aspettare i medici; ma fui indotto a cominciare immediatamente, anzitutto dalle sollecitazioni del signor Valdemar, e inoltre dalla mia convinzione che non ci fosse un momento da perdere, dato che l'ammalato evidentemente se ne andava.

Il signor L... fu tanto cortese da aderire subito al mio desiderio ch'egli prendesse delle note su tutto ciò che sarebbe avvenuto, e appunto dal suo processo verbale io ricalco, per così dire, questa narrazione. Quando non ho condensato, ho copiato parola per parola.

Erano circa le otto meno cinque, quando, presa fra le mie la mano del paziente, lo pregai di confermare al signor L..., quanto più chiaramente avrebbe potuto, che era formale desiderio di lui, Valdemar, ch'io facessi un esperimento magnetico sulla sua persona, nelle condizioni in cui si trovava.

Egli rispose con voce debole, ma assai distintamente: « Sì, desidero di essere magnetizzato », soggiungendo immediatamente dopo: « Temo però che abbiate differito troppo ».

Mentre egli parlava, avevo già cominciati i movimenti che sapevo più efficaci per addormentarlo. Egli *sentì* evidentemente il primo gesto della mia

mano sopra la sua fronte, in senso trasversale; ma quantunque spiegassi tutta la mia potenza magnetica, nessun altro effetto sensibile si manifestò fino alle dieci e dieci minuti, quando i medici D... ed F... giunsero al convegno. Spiegai loro in poche parole il mio progetto; e poichè essi non facevano alcuna obbiezione, dicendo che l'ammalato era già in agonia, continuai, senza esitazione, sostituendo tuttavia ai movimenti laterali i movimenti longitudinali, e concentrando tutto il mio sguardo esattamente nell'occhio del morente.

Intanto, il suo polso divenne impercettibile; il suo respiro, ostruito, ebbe intervalli di mezzo minuto.

Tale stato durò per un quarto d'ora, quasi senza mutamenti. Alla fine di quel periodo, nondimeno, un sospiro naturale, per quanto orribilmente profondo, sfuggì dal seno del moribondo e la respirazione russante cessò, o per dir meglio quel rantolo non fu più sensibile. Gl'intervalli non erano diminuiti. Le estremità del paziente erano come di ghiaccio.

Alle undici meno cinque minuti, scorsi dei sintomi non equivoci dell'influenza magnetica. Al vacillare vitreo dell'occhio era successa quella penosissima espressione di sguardo *in dentro* che non si vede mai se non nei casi di sonnambulismo, e sulla quale è impossibile sbagliare. Con alcuni rapidi gesti laterali, feci palpitare le palpebre, come quando veniamo presi dal sonno, e, insistendo un poco, le chiusi completamente. Ma ciò non poteva bastarmi, e continuai i miei esercizi vigorosamente e con la più intensa proiezione di volontà, finchè ebbi completamente paralizzate le membra del dormiente, dopo averle messe in una postura apparentemente comoda. Le gambe erano stese, le braccia, stese anch'esse, giacevano a poca distanza dai fianchi. La testa era tenuta un po' alta.

Quando ebbi fatto tutto questo, era già mezzanotte suonata, e pregai quei signori di esaminare le condizioni del signor Valdemar. Dopo alcuni esperimenti essi constatarono che era in uno stato di catalessi magnetica straordinariamente perfetto. La curiosità dei due medici era estremamente eccitata. Il dottor D... decise ad un tratto di passare tutta la notte presso il paziente; il dottor F... si accomiatò, ma promise di ritornare all'alba. Il signor L... e gli infermieri rimasero.

Lasciammo assolutamente tranquillo il signor Valdemar fino alle tre del mattino. Allora mi avvicinai a lui e lo trovai esattamente nello stesso stato in cui il dottor F... lo aveva lasciato andandosene; — vidi, cioè, che giaceva nella stessa posizione, e notai che il polso era impercettibile, che la respirazione era lieve, appena sensibile, tale che si rivelava soltanto se uno specchio veniva applicato alle labbra, e che gli occhi erano chiusi, naturalmente, e che i piedi erano rigidi e freddi come marmo. Tuttavia, l'aspetto generale non era certamente quello della morte.

Avvicinandomi al signor Valdemar, feci una specie di mezzo sforzo per decidere il suo braccio destro a seguire il mio nei movimenti che descrivevo pianamente qua e là al disopra della sua persona. Nel passato, quando avevo tentato quegli stessi esperimenti col paziente, essi non erano mai completamente riusciti, e, certo, non speravo affatto di riuscire meglio questa volta. Ma, con mio grande stupore, il suo

braccio seguì pianamente e indicandole appena tutte le direzioni impressegli dal mio, e allora mi decisi a tentare di iniziare una conversazione.

— Signor Valdemar... dissi; dormite?

Egli non rispose, ma scorsi un tremolìo, sulle sue labbra, e fui costretto a ripetere la mia domanda per altre due volte. Alla terza, tutto il suo corpo fu agitato da un lieve fremito; le palpebre si sollevarono sole, scoprendo una linea bianca del globo dell'occhio; le labbra si mossero pigramente e lasciarono sfuggire queste parole in un mormorio appena intelligibile:

— Sì; ora dormo. Non mi svegliate! — Lasciatemi morire così!

Tastai le membra, e constatai che erano tuttora rigide. Il braccio destro, come poco prima, obbediva alla direzione della mia mano. Interrogai di nuovo il sonnambulo.

— Vi sentite ancora dei dolori al petto, signor Valdemar?

La risposta non fu immediata, e fu ancora meno accentuata della prima.

— Dolori? No. Muoio.

Giudicai opportuno desistere dal tormentarlo, per un poco, e non si disse più, non si fece più nulla di nuovo fino a quando venne il dottor F,,,. un po' prima del levar del sole. Egli manifestò uno stupore senza limiti, al vedere che il paziente era ancora vivo. Dopo avergli tastato il polso e dopo avergli avvicinato alle labbra lo specchio, egli mi pregò d'interrogarlo di nuovo.

— Signor Valdemar, dormite ancora?

Come precedentemente, trascorsero alcuni minuti, prima che s'udisse la risposta; e, durante quell'intervallo, parve che il morente raccogliesse tutta la sua energia per parlare. Alla mia domanda ripetuta per la quarta volta, egli rispose con voce debolissima, quasi inintelligibile:

— Sì, ancora; — dormo, — muoio.

I medici manifestarono allora l'opinione, o piuttosto il desiderio, che si avesse da lasciare il signor Valdemar, senza più disturbarlo, in quel suo stato di calma apparente, fino a quando fosse venuta la morte, che (tutti fummo d'accordo in proposito) non si sarebbe, ormai, fatta aspettare più di cinque minuti. Io decisi tuttavia di parlargli un'altra volta, e ripetei semplicemente la mia ultima domanda.

Mentre parlavo, si notò un mutamento non lieve nella fisonomia del sonnambulo. Gli occhi girarono nelle orbite, lentamente scoperti dalle palpebre che si sollevavano; la pelle assunse una tinta generale veramente cadaverica, somigliando a della carta bianca più che a della pergamena, — e le due macchie rosse circolari che fino a quel momento erano state vigorosamente fisse nel centro di ogni guancia, *si estinsero* ad un tratto. Mi servo di questa espressione, perchè il loro scomparire improvviso mi fece pensare ad una candela spenta con un soffio, piuttosto che a qualunque altra cosa. Il labbro superiore, nello stesso tempo, si torse, sollevandosi sui denti che poco prima copriva interamente; e intanto la mascella inferiore cadeva, con uno scatto che potè essere udito, così che la bocca rimase spalancata, scoprendo interamente la lingua nera e gonfia. Tutti i testimonî, certo, erano famigliarizzati cogli orrori d'un letto di morte; ma l'aspetto del signor Valdemar, in quel momento, fu talmente orribile, che tutti indietreggiammo.

Sento, ora, di esser giunto ad un punto della mia narrazione, nel quale il lettore, ribellandosi, rifiuterà di prestarmi fede. Ma il mio dovere è di continuare.

Non si vedeva più, nel signor Valdemar, nemmeno il più tenue sintomo di vitalità, e, concludendo che era morto, lo lasciavamo già alle cure dei domestici, quando vedemmo vibrare fortemente la sua lingua. Tale vibrazione durò forse per un minuto. Alla fine di quel minuto, dalle mascelle allentate ed immote sorse una voce, — una voce tale ,che sarebbe follia tentare di descriverla. Vi sono, tuttavia, due o tre epiteti che potrebbero esserle approssimativamente applicati: posso dire, dunque, che era una voce aspra, lacerata, cavernosa; ma l'orrore totale di essa non è definibile, per la ragione che nessun suono simile urlò mai nelle orecchie dell'umanità. Due particolarità, comunque, potevano essere considerate — lo pensai allora, e tuttora lo penso — come caratteristiche dell'intonazione di quella voce, e come proprie a dare una vaga idea della stranezza di essa. Anzitutto, pareva che essa arrivasse alle nostre orecchie, — o almeno alle mie, — da una grandissima distanza, o da un qualche abisso sotterraneo. Inoltre, essa produsse in me una impressione (temo veramente che mi sia impossibile farmi comprendere), analoga a quella che producono al tatto le materie glutinose o gelatinose.

Ho parlato ad un tempo di suono e di voce. Voglio dire che quel suono era articolato in modo chiaro, ed anzi terribilmente, spaventosamente chiaro. Il signor Valdemar *parlava*, evidentemente per rispondere alla domanda che gli avevo rivolta alcuni minuti prima. Gli avevo domandato, lo si ricorderà, se dormiva ancora. Ed egli, ora, diceva:

— Sì, — no... *ho dormito*, e adesso... adesso, *sono morto*.

Nessuna delle persone presenti cercò di negare e nemmeno di reprimere l'indescrivibile orrore, lo spasmodico brivido che quelle parole, pronunciate così, dovevano necessariamente provocare. Il signor L..., lo studente, svenne. I domestici fuggirono immediatamente dalla camera, e fu impossibile farveli ritornare. Quanto a me, non pretendo di riuscire a rendere intelligibili pel lettore le mie impressioni. Per quasi un'ora, ci affacendammo in silenzio (non fu pronunciata nemmeno una parola) a rianimare il signor L... Quando egli tornò in sè, riprendemmo le nostre osservazioni circa lo stato del signor Valdemar.

Egli era rimasto in tutto e per tutto quale l'ho descritto l'ultima volta. Soltanto lo specchio non dava più indizio alcuno di respirazione. Un tentativo di salasso al braccio rimase senza successo. Devo segnalare, inoltre, che quel membro non obbediva più alla mia volontà. Mi sforzai invano di fargli seguire la direzione dei gesti della mia mano. La sola indicazione autentica dell'influenza magnetica si manifestava ora nel movimento vibratorio della lingua. Ogni volta che rivolgevo al signor Valdemar una domanda, pareva ch'egli facesse uno sforzo per rispondere, ma che la sua volizione non fosse sufficientemente durevole. Alle domande rivoltegli da altri che da me, pareva assolutamente insensibile, — quantunque io avessi cercato di porre in relazione magnetica con lui ognuno dei presenti.

Credo di avere esposto, ormai, tutto ciò che è necessario per far comprendere quale fosse lo stato del sonnambulo, in quel periodo. Ci procurammo degli altri infermieri, e, alle dieci, io uscii dalla casa insieme coi due medici e col signor L...

Nel pomeriggio ritornammo tutti presso il paziente.

Le sue condizioni erano assolutamente immutate. Discutemmo allora dell'opportunità della possibilità di svegliarlo; ma in breve fummo d'accordo nel riconoscere che non poteva risultarne alcuna utilità. Era evidente che la morte, o ciò che comunemente si definisce con la parola *morte*, era stata arrestata, dall'operazione magnetica. E sembrava chiarissimo a tutti noi che svegliare il signor Valdemar equivalesse semplicemente ad assicurare il suo istante supremo o almeno ad accelerare la disorganizzazione del suo corpo.

Da allora sino alla fine della settimana scorsa — *ossia per circa sette mesi*, — ci riunimmo ogni giorno nella casa del signor Valdemar, anche con altri medici ed altri amici. Per tutto quel tempo, il sonnambulo rimase *esattamente* quale l'ho descritto. La sorveglianza degli infermieri fu continua.

Venerdì scorso, decidemmo infine di fare l'esperimento del risveglio, o almeno di tentarlo; e fu il risultato, forse deplorevole, di questo ultimo tentativo, che diede origine a tante discussioni nei circoli privati, a tante dicerie nelle quali non posso fare a meno di vedere l'effetto di una credulità popolare ingiustificabile.

Per strappare il signor Valdemar dalla catalessi magnetica, ricorsi ai gesti solitamente usati. Per qualche momento, essi non diedero alcun risultato. Il primo sintomo di ritorno alla vita fu un abbassamento parziale dell'iride. Osservammo come un fatto notevolissimo che quella discesa dell'iride era accompagnata da un flusso molto abbondante d'un liquore giallastro, che sgorgava dalle palpebre e che aveva un odore acre e molto sgradevole.

Mi fu suggerito, allora, d'influenzare il braccio del paziente, come avevo già fatto molte volte. Tentai, non vi riuscii. Il dottor F... espresse il desiderio che io rivolgessi al *soggetto* una domanda. Ed io dissi:

— Signor Valdemar, potete spiegarmi quali siano, ora, le vostre sensazioni o i vostri desiderii?

Vedemmo un ritorno immediato delle macchie rosse sulle guancie; la lingua tremò, o piuttosto, si agitò violentemente nella bocca (quantunque le mascelle e le labbra rimanessero immote), e infine l'orribile voce che ho già descritta proruppe:

— Per amor di Dio! — presto! — presto! — fatemi dormire! — Oppure, presto! svegliatemi! Presto! — Vi dico che sono morto!

Ero assolutamente affranto, e per un minuto rimasi indeciso su ciò che dovevo fare. Feci dapprima uno sforzo per calmare il paziente, ma la totale assenza della mia volontà non mi contrariò e mi sforzai, con la maggior fretta possibile, di svegliarlo. Vidi in breve che questo tentativo avrebbe avuto completo successo, — o almeno pensai che il mio successo sarebbe stato completo, — e sono sicuro che ognuno dei presenti s'aspettava che il sonnambulo si destasse.

Quanto a ciò che accadde in realtà,

nessun essere umano avrebbe potuto prevederlo. Fu una cosa che sorpassò ogni possibilità.

Mentre facevo rapidamente i gesti magnetici e mentre il grido: « *Morto! Morto!* » esplodeva letteralmente, sulla lingua, e non sulle labbra del soggetto, — tutto il suo corpo, — ad un tratto, — nello spazio di un minuto, — sfuggì, si disfece, *imputridì*, assolutamente sotto le mie mani. — Sul letto, davanti a tutti i testimoni, giaceva una massa schifosa e quasi liquida, — un'atroce putrefazione.

IL RITRATTO OVALE

IL RITRATTO OVALE

Il castello nel quale il mio domestico aveva voluto entrare per forza, piuttosto che permettermi (deplorevolmente ferito com'ero) di passare una notte all'aria aperta, era uno di quegli edifici magnifici e malinconici che per tanto tempo adersero le loro fronti accigliate in mezzo agli Appennini, tanto nella realtà che nell'immaginazione della signora Radcliffe. Secondo ogni apparenza, esso era stato temporaneamente e recentissimamente abbandonato. Scegliemmo una delle camere più piccole e meno sontuosamente arredate, situata in una torre staccata dall'edificio. La sua decorazione era ricca, ma antica e in rovina. Le pareti erano coperte da arazzi e adorne di numerosi trofei araldici di ogni forma, come pure di una quantità veramente straordinaria di dipinti moderni di gusto arabesco. Osservai con un profondo interesse (di cui forse fu causa il delirio che cominciava) quei dipinti che non solo spiccavano sulle pareti principali, ma anche in una quantità di cantucci che la bizzarra architettura del castello rendeva inevitabili; e ordinai a Pedro di chiudere le pesanti imposte della finestra, — poichè annottava già, — di accendere un gran candelabro che era accanto al mio capezzale, e di aprire completamente le cortine di velluto nero guarnite di frangie, che circondavano il letto. Desideravo che fosse così, per potere almeno, se non fossi riuscito a dormire, consolarmi alternativamente colla contemplazione dei quadri e con la lettura di un volumetto che avevo trovato sul guanciale e che ne conteneva apprezzamenti ed analisi.

Lessi a lungo, a lungo, — contemplai religiosamente, devotamente; le ore trascorsero rapide e gloriose, e venne la profonda mezzanotte. La posizione del candelabro non era tale da permettermi di leggere comodamente, e, stendendo la mano con difficoltà, per non scomodare il mio domestico, spostai quell'oggetto in modo che la luce cadesse in pieno sul libro.

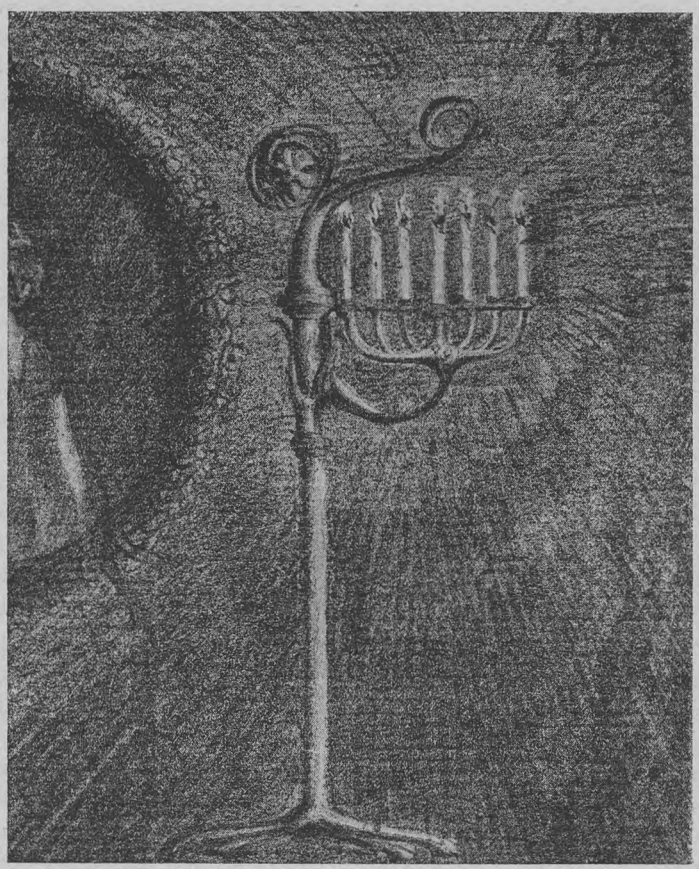
Ma quel mio atto ebbe un effetto assolutamente inaspettato. I raggi delle numerose candele (poichè il candelabro ne reggeva molte) illuminarono allora una certa nicchia che fino a quel momento era stata coperta di un'ombra profonda da una delle colonne del letto; ed io scorsi, così, in una luce viva, un dipinto che prima era sfuggito al mio sguardo. Era il ritratto di una fanciulla già maturante e quasi donna. Gettai su quel quadro uno sguardo rapido, e chiusi gli occhi. Perchè li chiu-

si? Dapprima, io stesso non lo compresi. Ma mentre le mie palpebre rimanevano abbassate, analizzai rapidamente la ragione che m'induceva a chiuderle così. Era un movimento involontario per guadagnar tempo, per pensare, per accertarmi che la vista non mi avesse ingannato, — per calmare e preparare il mio spirito ad una contemplazione più fredda e più sicura. Dopo qualche momento, fissai di nuovo il ritratto.

Non potevo negare, quand'anche l'avessi voluto, di vederci, ora, perfettamente. Infatti, il primo lampo proiettato dal candelabro su quella tela aveva dissipato lo stupore pensoso che mi dominava i sensi e mi aveva richiamato improvvisamente alla vita reale.

Il ritratto, l'ho già detto, era un ritratto di fanciulla. Semplice testa, con le spalle, disegnata e dipinta secondo quello stile che in linguaggio tecnico si chiama « da vignetta ». Vi era molto della maniera impiegata da Lully per le sue teste preferite. Le braccia, il seno, e anche i contorni della capigliatura radiosa, si fondevano inafferrabilmente nell'ombra vaga ma profonda che serviva di sfondo all'insieme. La cornice era ovale, magnificamente dorata e rabescata secondo il gusto moresco. Quanto al dipinto, era assolutamente ammirabile come opera d'arte. Ma può darsi che ciò che produsse in me una impressione tanto improvvisa e forte non consistesse nella bellezza del dipinto e nemmeno in quella, divina, della fisonomia ritratta. E ancor meno dovevo credere che la mia immaginazione, uscendo da un dormiveglia, avesse scambiata la testa dipinta per quella di una persona viva. — Io vidi subito che i particolari del disegno, lo stile manierato, e l'aspetto della cornice avrebbero immediatamente dissipata una simile illusione, anche soltanto momentanea. Ma, pur facendo queste riflessioni, rapidissimamente, rimasi forse per un'ora intera con gli occhi su quel ritratto, stando ora steso ed ora seduto nel letto. Infine, avendo scoperto il vero segreto del suo effetto, mi lasciai cadere supino. Avevo indovinato che il fascino del dipinto consisteva in una espressione di vita assolutamente analoga alla vita stessa. Quella espressione, appunto, prima mi aveva fatto trasalire, e poi m'aveva confuso, soggiogato, sgomentato. Con un terrore profondo e rispettoso, rimisi il candelabro al suo posto di prima. Avendo sottratta così alla mia vista la causa della mia profonda agitazione, mi affrettai a sfogliare il volume che conteneva l'analisi dei quadri e la loro storia. Cercai rapidamente il numero che distingueva il ritratto ovale e lessi la vaga e singolare narrazione seguente:

« Era una fanciulla di eccezionale bellezza, gentile e gaia. E maledetta fu l'ora in cui ella vide il pittore, maledette furono quelle in cui lo amò e divenne sua sposa. Appassionato, studioso, austero, egli aveva già trovata una sposa nella propria Arte. Lei, fanciulla di eccezionale bellezza, gentile e gaia, tutta luce e sorrisi, folleggiante come un cerbiatto, amava tutte le cose, e odiava soltanto l'Arte, che era sua rivale, temeva soltanto la tavolozza e i pennelli e gli altri odiosi strumenti che la privavano dell'attenzione del suo adorato. Fu una terribile cosa, per lei, l'udir manifestare dal pittore il desiderio ch'egli aveva di fare il ritratto della sua giovane sposa. Ma era umile ed obbediente, e si sedette docile, per lun-



14) E. Poe - *Racconti Straordinari.*

ghe settimane, nella triste ed alta camera della torre, dove la luce filtrava sulla tela soltanto dal soffitto. Il pittore, intanto, si gloriava della propria opera, che progrediva d'ora in ora, di giorno in giorno. — Ed era un uomo appassionato, e strano, e pensoso, che si smarriva in mille fantasticherie; e *non voleva* vedere che quella luce scendente sì lugubre in quella torre isolata, dissecava la salute e l'anima di sua moglie, la quale languiva visibilmente per tutti, tranne che per lui. Nondimeno, ella sorrideva sempre, e sempre senza lagnarsi, perchè vedeva che il pittore (la cui celebrità era grande) traeva dalla propria opera un piacere vivo e ardente, e lavorava giorno e notte per ritrarre colei che tanto lo amava, ma che ogni giorno andava diventando sempre più languida e più debole. E, veramente, coloro che guardavano il ritratto parlavano sottovoce della somiglianza di esso come di una possente meraviglia e come d'una prova della maestrìa del pittore, non meno grande del profondo amore ch'egli nutriva per colei che ritraeva sì miracolosamente bene. — Ma poi, mentre l'opera stava ormai per giungere alla fine, nessuno fu più ammesso nella torre; poichè il pittore era impazzito, per l'ardore del suo lavoro, e raramente distoglieva gli occhi dalla tela, foss'anche solo per guardare il viso di sua moglie. Ed egli *non voleva* vedere che i colori che metteva sulla tela erano *estratti* dalle guancie di colei che gli stava seduta accanto. E, quando molte settimane furono passate, e più non rimaneva da fare che ben poco: una pennellata alla bocca, una lucidezza all'occhio, lo spirito della donna palpitò ancora come la fiamma nel beccuccio di una lampada. E allora la pennellata fu data, la lucidezza fu posta, e per un momento il pittore rimase in estasi davanti all'opera a cui aveva lavorato. Ma, un momento dopo, mentre contemplava ancora, egli tremò e fu colpito da sgomento; e, gridando con voce tonante: « In verità, questa è *la Vita* stessa ! » si volse bruscamente per guardare la donna amatissima: — Ella era morta ! »

OMBRA

OMBRA

In verità, quantunque io cammini attraverso la valle dell'Ombra...
Salmi di Davide.

Voi che mi leggete ancora fra i vivi; ma io, che scrivo, sarò da molto tempo partito per la regione delle ombre. Poichè, veramente, accadranno strane cose, molte cose severe saranno rivelate, e molti secoli passeranno, prima che queste cose siano vedute dagli uomini. E, quando essi le avranno vedute, alcuni non crederanno, altri dubiteranno, e pochissimi fra loro troveranno materia di meditazione nei caratteri che incido su queste tavolette con uno stilo di ferro.

L'anno era stato un anno di terrore, pieno di sentimenti più intensi del terrore, pei quali non c'è nome sulla terra. Poichè molti prodigi e molti segni si erano mostrati, e da ogni parte, sulla terra e sul mare, le ali nere della peste si erano largamente spiegate. Nondimeno, coloro che possedevano la scienza delle stelle non ignoravano che i cieli avevano un aspetto di sventura; e, per me, fra gli altri, per me, il greco Oinos, era evidente che ci avvicinavamo al ritorno di quel settecentonovantaquattresimo anno, in cui, entrando nell'Ariete, il pianeta Giove si congiunge col rosso anello del terribile Saturno. Lo spirito particolare dei cieli, se non m'inganno di molto, manifestava la sua potenza non soltanto sul globo fisico della terra, ma anche sulle anime, sui pensieri e sulle meditazioni dell'umanità.

Una notte, eravamo in sette, in fondo ad un nobile palazzo, in una cupa città chiamata Tolemaide, seduti intorno ad alcune anfore d'un vino purpureo di Chio. E la nostra stanza non aveva altro ingresso che un'alta porta di bronzo; e quella porta era stata lavorata dall'artigiano Corinos ed era di un raro lavoro, e si chiudeva di dentro. Inoltre, neri panneggiamenti, proteggendo essi pure quella malinconica stanza, ci risparmiavano la vista dell'aspetto della luna, delle stelle lugubri e delle vie spopolate; — ma il presentimento e il ricordo del Flagello non avevano potuto essere esclusi con la stessa facilità. V'erano intorno a noi, accanto a noi, delle cose di cui non posso render conto distintamente, — cose materiali e spirituali, — una pesantezza nell'atmosfera, — una sensazione di soffocamento, una angoscia, — e, sopra tutto, quel terribile modo dell'esistenza che le persone nervose subiscono, quando i sensi sono terribilmente vivi e desti, mentre le facoltà dello spirito sono assopite e cupe. Ci sentivamo oppressi da un peso mortale. Esso si stendeva sulle nostre membra, sui mobili della sala, — sui bicchieri nei quali bevevamo; e tutte le cose sembravano come schiacciate e prostrate in quell'accasciamento, — tutte le cose, eccettuate le fiamme delle sette lampade di ferro che illuminavano il nostro sim-

posio. Allungandosi in sottili fili di luce, esse rimanevano tutte così, e ardevano pallide e immote; e, nella tavola tonda di ebano, intorno alla quale eravamo seduti, e che il loro splendore trasformava in uno specchio, ognuno dei convitati contemplava il pallore del proprio volto e il lampo inquieto degli occhi tristi dei suoi compagni. Tuttavia, ridevamo, ed eravamo allegri a modo nostro: un modo isterico; — e cantavamo le canzoni di Anacreonte, — che sono soltanto follia; e bevevamo abbondantemente, — quantunque la porpora del vino ci facesse pensare alla porpora del sangue. Poichè vi era, nella stanza, ottavo personaggio, il giovane Zoilo.

Morto, steso quanto era lungo, e sepolto, egli era il genio e il demone della scena. Ahimè! egli non partecipava al nostro divertimento! Soltanto, il suo volto, convulso pel male, e i suoi occhi, nei quali la morte non aveva spento che a metà il fuoco della peste, pareva manifestassero per la nostra gioia tutto l'interesse che i morti son capaci di avere per la gioia di chi sta per morire.

Ma, quantunque sentissi gli occhi del defunto fissi su di me, io, Oinos, mi sforzavo di non comprendere l'amarezza della loro espressione, e, guardando ostinatamente nelle profondità dello specchio d'ebano, cantavo con voce alta e sonora le canzoni del poeta di Teos. Però il mio canto gradatamente cessò, e gli echi, svanendo lontano fra le nere tappezzerie, divennero deboli, indistinti e si estinsero. Allora, ecco che dalle profondità di quelle stoffe nere in cui moriva la canzone, sorse un'ombra, cupa, indefinita, — un'ombra simile a quella che la luna, quando è bassa nel cielo, può disegnare secondo la forma di un uomo; — ma non era l'ombra nè di un uomo, nè di un Dio, nè di alcun essere sconosciuto. E, fremendo per un momento fra le stoffe, essa infine rimase, visibile e ritta, sulla superficie della porta di bronzo. Ma era un'ombra vaga, senza forma, indefinita; non era l'ombra nè di un uomo, nè di un Dio, — nè di un Dio di Grecia, nè di un Dio di Galilea, nè di alcun Dio egiziano. E quell'ombra riposava sulla grande porta di bronzo e sotto l'arco a sesto acuto, e non si muoveva, e non pronunciava una parola, ma si fissava sempre più, e rimase immobile. E alla porta sulla quale l'ombra riposava, erano, se ben ricordo, vicinissimi i piedi del giovane Zoilo sepolto. Ma noi, i sette compagni, avendo veduta l'ombra, mentre usciva dai panneggiamenti, non osavamo guardarla fissamente; anzi abbassavamo gli occhi, e guardavamo nelle profondità dello specchio d'ebano. E infine, io, Oinos, m'azzardai a pronunciare, sottovoce, alcune parole, e domandai all'ombra d'onde venisse e quale fosse il suo nome. E l'ombra rispose:

— Io sono OMBRA, e la mia dimora è accanto alle Catacombe di Tolemaide, e vicinissima a quelle cupe pianure infernali che rinserrano l'impuro canale di Caronte.

E allora, tutti e sette, ci sollevammo inorriditi sulle nostre sedie, e stavamo tremanti, frementi, sgomentati; poichè il timbro della voce dell'ombra non era quello della voce d'un solo individuo, ma di una moltitudine di esseri; e quella voce, variando da sillaba a sillaba le sue inflessioni, cadeva confusamente nelle nostre orecchie, imitando gli accenti noti e famigliari di mille e mille amici scomparsi!

I ricordi

del Signor Augusto Bedloe

I ricordi del Signor Augusto Bedloe

Verso la fine dell'anno 1837 mentre abitavo presso Charlottesville, nella Virginia, conobbi per caso il signor Augusto Bedloe. Questo giovane *gentleman* era notevole, sotto tutti rapporti, ed eccitava in me una curiosità e un interesse profondi. Giudicai impossibile rendermi conto esattamente del suo essere fisico e morale, e non riuscii ad ottenere alcuna informazione positiva sulla sua famiglia. D'onde veniva? Non lo seppi mai bene. Anche relativamente alla sua età, quantunque lo abbia chiamato un giovane *gentleman*, v'era qualche cosa che mi lasciava assai perplesso. Certamente, egli sembrava giovane, e anzi, ostentava di parlare della sua età giovanile; ma in certi momenti non avrei affatto esitato ad attribuirgli un centinaio d'anni. Il suo aspetto era assolutamente eccezionale. Egli era singolarmente alto e snello, molto curvo, e aveva membra straordinariamente lunghe e scarne. La sua fronte era larga e bassa; la sua complessione, assolutamente esangue; la sua bocca, larga e flessibile, e i suoi denti, quantunque sani, erano più irregolari di quanti ne vidi mai in una bocca umana. L'espressione del suo sorriso, tuttavia, non era affatto sgradevole, come si potrebbe supporre; ma non aveva alcuna specie di sfumatura. Era di profonda malinconia, di tristezza senza fasi e senza intermittenze. I suoi occhi erano di una larghezza anormale e tondi come quelli di un gatto. Le pupille subivano una contrazione e una dilatazione proporzionali al crescere e al diminuire della luce, esattamente come fu osservato nelle razze feline. Nei momenti d'eccitazione, quelle pupille divenivano lucenti quasi inconcepibilmente e pareva emettessero raggi di un fulgore non riflesso, ma interno, come fa una fiaccola o il sole. Tuttavia, nella loro condizione consueta erano talmente fosche, inerti e nuvolose, da far pensare agli occhi di un corpo sepolto da molto tempo.

Queste particolarità personali pareva lo infastidissero molto, ed egli vi faceva allusione continuamente, in una forma per metà esplicativa e per metà giustificativa, che, la prima volta, produsse in me un'impressione penosissima. Mi ci assuefeci in breve, però, e quell'impressione svanì. Pareva che egli avesse intenzione d'insinuare, piuttosto che d'affermare positivamente, che il suo fisico non era sempre stato qual'era; che una lunga serie di accessi nevralgici l'aveva ridotto, da una condizione di bellezza non comune, a

quella che vedevo. Da molti anni, egli era curato da un medico che si chiamava Templeton, vecchio signore settantenne, che l'aveva incontrato per la prima volta a Saratoga. Dalle cure di quel medico, Bedloe aveva avuto allora, o aveva creduto di avere, grande giovamento. Da ciò era risultato che, ricco in quel tempo, Bedloe aveva stipulato col dottor Templeton un contratto, secondo il quale quest'ultimo, in cambio di una generosa retribuzione annua, aveva acconsentito a dedicare il proprio tempo e la propria esperienza unicamente a curare quell'ammalato.

Il dottor Templeton aveva viaggiato, durante la sua gioventù, ed era diventato, a Parigi, uno dei settarii più ardenti delle dottrine di Mesmer. Unicamente per mezzo di rimedî magnetici, egli era riuscito ad alleviare i dolori acuti del suo ammalato, e quei successi avevano, molto naturalmente, ispirato a quest'ultimo una certa fiducia relativamente alle opinioni che a quei rimedi servivano di base. D'altra parte, il dottore, come tutti gli entusiasti aveva lavorato come meglio aveva potuto a far sì che Bedloe divenisse un perfetto proselite, e, infine, vi era riuscito a tal segno, da decidere il paziente a sottoporsi a numerosi esperimenti. Ripetuti spesso, questi produssero un risultato il quale, da molto tempo, è divenuto tanto comune da non attirare che poco o punto l'attenzione, ma che, all'epoca di cui parlo, si era manifestato, in America, solo rarissimamente. Voglio dire che fra il dottor Templeton e Bedloe si era stabilito a poco a poco una relazione magnetica molto distinta e molto accentuata. Non ho, tuttavia, l'intenzione di affermare che tale relazione si estendesse oltre i limiti della potenza sonnifera; ma questa stessa potenza era giunta ad una grande intensità. Al primo tentativo fatto per produrre il sonno magnetico, il discepolo di Mesmer aveva fallito completamente. Al quinto o al sesto, era riuscito solo in modo molto imperfetto, e dopo sforzi ostinati. Soltanto al dodicesimo, il successo era stato completo. Dopo quell'esperimento, la volontà del paziente aveva rapidamente ceduto in tutto a quella del medico, tanto che, quando io li conobbi, il sonno veniva quasi istantaneamente per effetto di un semplice atto di volizione dell'operatore, anche quando l'ammalato non aveva nozione della presenza di lui. Soltanto ora, nell'anno 1845, ora che miracoli simili sono stati quotidianamente attestati da migliaia d'uomini, ch'io mi azzardo a citare quell'apparente impossibilità come un fatto positivo.

Il temperamento di Bedloe era al massimo grado sensitivo, eccitabile, entusiasta. La sua immaginazione, singolarmente vigorosa e creatrice, traeva senza dubbio una forza addizionale dall'uso consueto dell'oppio. Egli consumava grandi quantità di questa droga, senza la quale non avrebbe potuto vivere. Era sua abitudine prenderne una forte dose, immediatamente dopo la colazione, ogni mattina, — o, per dir meglio, immediatamente dopo una tazza di caffè molto carico, poichè egli non mangiava nulla prima di mezzogiorno, — e poi egli usciva solo, o accompagnato soltanto da un cane, per una lunga passeggiata attraverso la catena di selvagge e lugubri alture che si stende ad ovest e a sud di Charlottesville, e alle quali vien dato il nome di

Ragged Mountains (Montagne Squarciate).

In una giornata fosca, calda e brumosa, verso la fine di novembre, durante quello strano interregno di stagioni che in America chiamano l'estate indiana, il signor Bedloe uscì, come soleva, dirigendosi verso le alture. La giornata passò intera, ed egli non ritornò.

Verso le otto della sera, impensieriti seriamente per quell'assenza tanto prolungata, stavamo per accingerci a delle ricerche, quando egli ricomparve, inaspettatamente, in condizioni di salute nè migliori nè peggiori, e più animato del solito. Il racconto che fece della sua gita e degli avvenimenti che l'avevano trattenuto fuori di casa fu, veramente, singolarissimo.

— Vi ricorderete, disse, che erano circa le nove antimeridiane, quando uscii da Charlottesville. Diressi immediatamente i miei passi verso la Montagna, e alle dieci, press'a poco, entrai in una gola che non avevo mai veduta. Seguii tutte le sinuosità di quel passaggio, con molto interesse. La scena che mi si presentava da ogni parte, pur non meritando, forse, ch'io la chiami sublime, aveva in sè un carattere indescrivibile, e per me delizioso, di lugubre desolazione. La solitudine, in quei luoghi, sembrava assolutamente vergine. Non potevo impedirmi di credere che le erbe verdi e le pietre grigie che calpestavo non fossero mai state toccate da alcun piede umano. L'ingresso del burrone è sì completamente nascosto e in realtà inaccessibile, fuorchè attraverso una serie di accidenti, che non era affatto impossibile ch'io fossi veramente il primo avventuriero, — il primo e l'unico, — che avesse osato penetrare in quelle solitudini.

« La nebbia densa e singolare, simile a fumo, che distingue l'estate indiana, e che si stendeva pesantemente su tutte le cose, rendeva certo più profonde le impressioni vaghe che quegli oggetti generavano in me. Quella poetica bruma era tanto fitta, che in nessun momento mi era dato di vedere più d'una dozzina di *yards* del mio cammino. Questo era straordinariamente sinuoso, e, poichè non si vedeva il sole, avevo perso ogni idea della direzione dei miei passi. Ma l'oppio aveva prodotto in me il suo effetto consueto, che consiste nel dare a tutto il mondo esterno una grande intensità d'interesse. Nel tremolìo di una foglia, — nel colore d'un filo d'erba, — nella forma d'un trifoglio, — nel ronzìo di un'ape, — nel luccicore d'una goccia di rugiada, — nel sospiro del vento, — nei vaghi odori che venivano dalla foresta, — io sentivo tutto un mondo d'ispirazioni, una processione magnifica e variopinta di pensieri disordinati e rapsodici.

« Tutto assorto in simili fantasticherie, camminai per parecchie ore, durante le quali la nebbia si addensò intorno a me a tal segno che fui ridotto a cercare a tastoni la mia via. E allora un indefinibile malessere s'impossessò di me, — una specie d'irritazione nervosa e di tremito. Temevo, nell'andare innanzi, di precipitare in un qualche abisso. Mi tornavano alla mente, inoltre, certe strane storie su quelle *Ragged Mountains* e su una razza d'uomini bizzarra e selvaggia che si diceva vivesse nei loro boschi e nelle loro caverne. Mille pensieri vaghi mi premevano e mi sconcertavano, — pensieri tanto più dolorosi in quanto, appunto, erano vaghi. Ad un tratto, la mia attenzione fu fermata da un forte rullar di tamburo.

« Il mio stupore, naturalmente, fu estremo. Un tamburo, in quelle montagne, era cosa sconosciuta. Non sarei rimasto maggiormente sorpreso se avessi udito squillare la tromba dell'Arcangelo. Ma una nuova e ancor più straordinaria causa d'interesse e di perplessità si manifestò. Udii avvicinarsi un romorìo selvaggio, un tintinnio, come prodotto da un mazzo di grosse chiavi, — e in quello stesso momento un uomo seminudo, dal volto abbronzato, passò davanti a me emettendo un grido acuto. Passò tanto vicino alla mia persona, che mi sentii sul viso il calore del suo alito. Egli teneva in una mano uno strumento composto di molti anelli di ferro, che agitava con forza, mentre correva. Era appena scomparso nella nebbia, allorchè, ansante dietro di lui, con la bocca aperta e gli occhi scintillanti, si slanciò una bestia enorme. Non era possibile ch'io sbagliassi, circa la sua specie: era una iena.

« La visita di quel mostro, anzichè accrescere i miei terrori, mi fu di sollievo; — poichè ero ben sicuro, ormai, che sognavo, e già mi sforzavo di destarmi. Camminai risolutamente e lentamente in avanti. Mi stropicciai gli occhi. Gridai molto forte. Mi pizzicai le membra. Vidi una piccola sorgente, e mi fermai, per bagnarmi le mani, la testa e il collo. Mi parve allora di sentire che si dissipavano le sensazioni equivoche che mi avevano tormentato fino a quel momento. Quando mi risollevai, ebbi la sensazione di essere un uomo nuovo, e continuai, con fermezza e con piacere pel mio ignoto cammino.

« Infine, completamente spossato dal moto e dalla pesantezza opprimente dell'atmosfera, mi sedetti appiè d'un albero. In quel momento apparve un debole raggio di sole, e l'ombra del fogliame di quell'albero cadde sull'erba leggermente ma sufficientemente definita. Per alcuni minuti fissai quell'ombra con stupore. La sua forma mi empiva di meraviglia. Alzai gli occhi. L'albero era un palmizio.

« Mi levai precipitosamente, e in uno stato di eccitazione terribile, — poichè il pensare che sognavo non mi bastava più, ormai, — e vidi, e sentii che governavo perfettamente i miei sensi — e questi sensi portavano ora alla mia anima un mondo di sensazioni nuove e singolari. Il caldo divenne ad un tratto insopportabile. L'aria era carica di uno strano odore. Un mormorio profondo e continuo, come quello che si eleva da un fiume gonfio, ma che scorra regolarmente, mi giunse all'orecchio, insieme al brusìo particolare di una moltitudine di voci umane.

« Mentre ascoltavo, con uno stupore ch'è inutile descrivervi, un forte e breve colpo di vento strappò via, come avrebbe fatto una bacchetta magica, la nebbia che opprimeva la terra.

« Mi vidi allora alla base di un'alta montagna che dominava una vasta pianura attraverso la quale scorreva un fiume maestoso. In riva a quel fiume sorgeva una città d'aspetto orientale, come se ne vedono nelle *Mille e una notte*, ma di un carattere ancor più singolare. Dal mio posto, che era molto al disopra del livello della città, potevo scorgere ogni parte, ogni angolo di questa, come se fosse stata disegnata su una carta. Le vie sembravano innumerevoli e s'incrociavano irregolarmente in tutte le direzioni, ma più che vie, parevano lunghi viali, e formicolavano letteralmente di abitanti. Le case

erano stranamente pittoresche. Da ogni parte balconi, verande, minareti, nicchie e torrette fantasticamente frastagliate. I bazar abbondavano; le più lussuose mercanzie vi erano in mostra, infinitamente varie e molteplici: sete, mussoline, lame abbaglianti, diamanti e gioielli meravigliosi. Intorno, si vedevano da ogni parte padiglioni, palanchini, lettighe in cui erano magnifiche dame severamente velate, elefanti coperti di gualdrappe sontuose, idoli grottescamente intagliati, lance, tamburi, stendardi e tam-tam, mazze dorate e inargentate. E nella folla, nel clamore, nella confusione, fra un milione d'uomini neri e gialli con vesti lunghe e turbanti, e con barbe prolisse, circolava una moltitudine innumerevole di buoi santamente adorni di nastri, mentre legioni di scimmie oscene e sacre s'arrampicavano, stridendo e sbraitando, su per gli ornamenti delle moschee, o si dondolavano dall'alto dei minareti e delle torrette. Dalle vie brulicanti alle ripe del fiume scendevano innumerevoli scale che conducevano a dei bagni. mentre il fiume stesso pareva s'aprisse a stento un varco attraverso le vaste flotte di bastimenti sovraccarichi, che tormentavano in ogni senso la sua superficie. Oltre le mura della città, si elevavano frequenti, in gruppi maestosi, i palmizi e gli alberi di cocco, con altri alberi secolari, giganteschi e solenni; e qua e là si poteva scorgere qualche risaia, la capanna di stoppie d'un contadino, una cisterna, un tempio isolato, o una graziosa fanciulla solitaria incamminantesi, con un'anfora sul capo, verso le rive del magnifico fiume.

« Ora, certamente, direte che sognavo. Ma no. Ciò che vedevo, ciò che udivo, ciò che sentivo, ciò che pensavo, non aveva nulla, in sè, dell'idiosincrasia del sogno, sulla quale non si può sbagliare. Tutto era logico, tutto era consistente. Dapprima, dubitando di non essere realmente desto, mi sottoposi ad una serie di prove, le quali mi convinsero che non dormivo affatto. Ora quando un uomo sogna e nel suo sogno sospetta di sognare, avviene sempre che il sospetto sia confermato, e il dormiente si sveglia quasi immediatamente. Così, Novalis non s'inganna dicendo che siam vicini a svegliarci quando sogniamo di sognare ». Se la visione mi si fosse offerta tale da farmi sospettare che fosse un sogno, essa avrebbe potuto non essere altro che un sogno. Ma, poichè mi si presentò come ho detto, e poichè fu sospettata e verificata, io son costretto a classificarla fra altri fenomeni.

— In questo, non affermo che abbiate torto, osservò il dottor Templeton. Ma continuate. Vi alzaste, e scendeste nella città.

— Mi alzai, continuò Bedloe guardando il dottore con un'aria di profondo stupore; mi alzai, come dite, e scesi verso la città. Mi trovai in mezzo ad una immensa plebe che ingombrava tutti i viali dirigendosi tutta dalla stessa parte e mostrando nei suoi atti la più violenta animazione. Improvvisamente, e sotto non so quale pressione inconcepibile, mi sentii profondamente preso da un interessamento personale per quello che stava per avvenire. Contro la folla che mi circondava, provai, tuttavia, un profondo sentimento di animosità. Uscii in fretta da quella confusione, e, rapidamente, per un viale circolare, giunsi alla città e vi entrai. Essa era in preda a un tumulto e alla

più violenta discordia. Un piccolo drappello d'uomini vestiti un po' all'indiana e un po' all'europea, e comandata da signori che avevano una divisa in parte inglese, sosteneva un combattimento molto disuguale contro la gentaglia formicolante nei viali. Io raggiunsi quella debole milizia, m'impadroni delle armi di un ufficiale ucciso e colpî a casaccio, con la ferocia nervosa della disperazione. Fummo in breve schiacciati dal numero e costretti a cercare un rifugio dentro una specie di chiosco. Ci barricammo e fummo provvisoriamente al sicuro. Da una feritoia vicina al fastigio del chiosco, io scorsi una vasta folla furiosamente agitata, che circondava e assaltava un bel palazzo dominante il fiume. Da una finestra superiore di quel palazzo, un personaggio d'aspetto effeminato, scese verso l'acqua per mezzo di una corda fatta coi turbanti dei suoi domestici. Si calò così in un battello, nel quale fuggì verso la riva opposta.

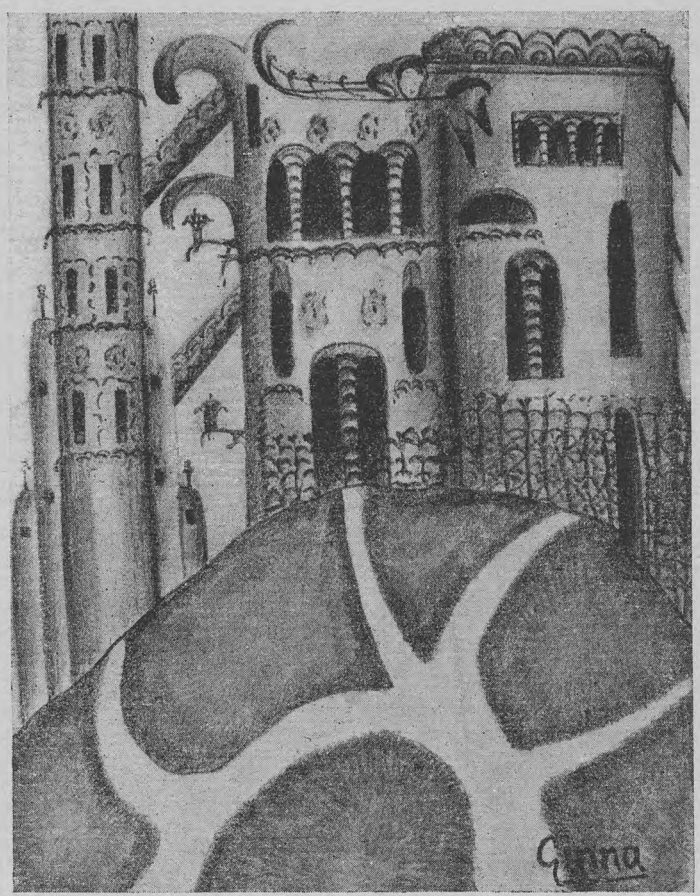
« E allora una nuova preoccupazione s'impossessò della mia anima. Rivolsi ai miei compagni alcune parole precipitate ma energiche, ed essendo riuscito ad ottenere il concorso di alcuni per l'esecuzione del mio disegno, feci una sortita furibonda. Ci scagliammo sulla folla che assediava il chiosco. Gli assedianti fuggirono, dapprima; indi si riunirono, combatterono con rabbia e si ritirarono di nuovo. Frattanto ci eravamo allontanati dal chiosco, ed erravamo, ora, smarriti e imbarazzati, in un dedalo di vie strette, soffocate da alte case in fondo alle quali il sole non aveva mai mandata la sua luce. La plebe s'accalcava impetuosamente contro di noi, tormentandoci con le loro lance e scagliandoci nugoli di frecce. Queste ultime erano notevoli e somigliavano in qualche modo al *kriss* contorto dei Malesi, imitando il movimento di un serpente che striscia; lunghe, nere, colla punta avvelenata. Una di esse mi colpì alla tempia destra. Io girai su me stesso, caddi a terra. Un male istantaneo e terribile si impadronì di me. Mi agitai, mi sforzai di respirare, — morii.

— Certo non vorrete ostinarvi, dissi sorridendo, a credere che tutta la vostra avventura non sia stata un sogno! Vi proponete forse di sostenere che siete morto?

Pronunciate queste parole, m'aspettavo che Bedloe mi rispondesse con qualche motto di spirito; ma vidi con profondo stupore che egli esitava, tremava, diveniva terribilmente pallido, e taceva. Alzai gli occhi verso Templeton. Egli stava rigido sulla sua sedia; — batteva i denti, e i suoi occhi sporgevano dalle orbite.

— Continuate! egli disse infine a Bedloe, con voce rauca.

— Per alcuni minuti, continuò il narratore, la mia sola impressione, la mia sola sensazione, fu quella della notte e del non-essere, con la coscienza della morte. Poi mi parve che una scossa violenta e improvvisa come l'elettricità mi attraversasse l'anima. Con quella scossa, ebbi il senso dell'elasticità e della luce. Quest'ultima, la sentii, non la vidi. Pel momento mi parve di sollevarmi da terra; ma non possedevo più la mia presenza corporea, visibile, udibile o palpabile. La folla si era allontanata. Il tumulto era cessato. La città era completamente tranquilla. Sotto di me, giaceva il mio corpo, con tutta la testa molto gonfia e sfigurata. Ma tutte queste cose, le sentii, non le



15) E. Poe – *Racconti Straordinari.*

vidi. Non m'interessavo di nulla, e anche il cadavere mi pareva una cosa colla quale non avessi nulla di comune. Non avevo alcuna volontà, ma mi parve d'esser messo in moto e d'involarmi lievemente fuori dalla città, percorrendo lo stesso circuito pel quale vi ero entrato. Quando giunsi, nella montagna, a quel punto della gola dove avevo trovata la iena provai nuovamente una scossa come quella che può dare una pila galvanica. Il sentimento del peso e quello della sostanza rientrarono in me. Ridivenni mè stesso, il mio proprio individuo, e diressi in fretta i miei passi verso casa mia. — Ma il passato non aveva perduta l'energia vivente della realtà, — e nemmeno ora posso costringere la mia intelligenza, nemmeno per un minuto, a considerare tutto ciò come un sogno.

— Non è stato un sogno, disse Templeton con grande solennità; ma sarebbe difficile dire quale altro termine definirebbe meglio il caso in questione. Supponiamo che l'anima dell'uomo moderno sia sull'orlo di qualche prodigiosa scoperta psichica. Accontentiamoci di questa ipotesi. Quanto al resto, posso chiarire alcune cose. Ecco un quadretto all'acquarello, che vi avrei già mostrato se un indefinibile sentimento d'orrore non me lo avesse impedito finora.

Guardammo il dipinto ch'egli ci presentava. Io non vidi in esso alcun carattere molto straordinario, ma l'effetto prodotto su Bedloe fu incredibile. Visto appena il quadretto, per poco egli non svenne. Pure, non si trattava che di un piccolo ritratto, di un ritratto meravigliosamente eseguito della fisonomia di lui, tanto originale. Questo, almeno, fu il mio pensiero, guardandolo.

— Potete vedere la data del dipinto, disse Templeton; è qui, appena visibile, in questo angolo: — 1780. È l'anno in cui fu eseguito questo lavoro, che è il ritratto di un mio amico defunto, un certo signor Oldeb, del quale divenni molto amico a Calcutta, durante l'amministrazione di Warren Hastings. Avevo, allora, appena vent'anni. Quando vi vidi per la prima volta, signor Bedloe, a Saratoga, fu la miracolosa somiglianza che esisteva fra voi e questo ritratto, che m'indusse a parlarvi, a desiderare la vostra amicizia, e a combinare con voi un patto pel quale divenni vostro compagno inseparabile. Ad agire così ero spinto in parte, e forse principalmente, dai ricordi pieni di rimpianti che serbavo del defunto, ma in parte anche da una curiosità inquieta che voi m'ispiravate e che non era esente di un certo terrore.

« Nel vostro racconto della visione che vi si presentò nella montagna, voi avete descritto coi più minuziosi particolari la città indiana di Benares, sul Fiume Santo. Gli assembramenti, le scaramucce, il massacro, furono gli episodî autentici dell'insurrezione di Cheyte-Sing, che ebbe luogo nel 1780, anno nel quale Hastings vide in grandissimo pericolo la propria vita. L'uomo che avete visto fuggire mediante la corda fatta coi turbanti, fu appunto Cheyte-Sing. Il drappello del chiosco era composto di *cipayes* e di ufficiali inglesi, comandati da Hastings. Io ero in quel drappello, e feci ogni sforzo per impedire quella imprudente e fatale sortita dell'ufficiale che poi cadde colpito da una freccia avvelenata. Quell'ufficiale era Odeb. Vedrete da questo manoscritto (e a questo punto il dottore mostrò un libro di appunti nel quale

alcune pagine parevano di data recentissima) che, mentre voi *pensavate* a queste cose in mezzo alla montagna, io lavoravo, qui in casa, a *descriverle*, sulla carta.

Una settimana, all'incirca, dopo quella conversazione, l'articolo seguente apparve in un giornale di Charlottesville:

« È per noi un dovere doloroso l'annunciare la morte del signor Augusto Bedlo, un gentiluomo che per i suoi modi cortesi e per le sue numerose virtù era da molto tempo assai caro ai cittadini di Charlottesville.

« Il sognor B., da alcuni anni. soffriva di una nevralgia che spesso aveva assunto caratteri minacciosi; ma essa non può essere considerata che come causa indiretta della sua morte. La causa diretta fu di un genere singolare e particolare. In una sua escursione nelle *Ragged Mountains*, alcuni giorni or sono, egli contrasse un leggiero raffreddore con febbre, che fu seguito da un gran movimento del sangue alla testa. Per dargli sollievo, il dottor Templeton ricorse al salasso locale. Delle sanguisughe furono applicate alle tempie dell'ammalato. In uno spazio di tempo terribilmente breve, l'ammalato morì, e si constatò che, nel vaso contenente le sanguisughe ne era stata introdotta, per caso, una di quelle velenose, che si trovano qua e là negli stagni circonvicini. Questa si era fissata da sè su una piccola arteria della tempia destra. La sua assoluta simiglianza con la sanguisuga medicinale fece sì che l'errore fosse scoperto troppo tardi.

« N. B. — La sanguisuga velenosa di Charlottesville può sempre essere distinta dalla sanguisuga medicinale per la sua nerezza e specialmente per i suoi contorcimenti, o movimenti vermicolari, molto simili a quelli di un serpente. »

Incontrai il direttore del giornale in questione. Stavamo parlando di quel singolare accidente, quando pensai di domandargli perchè il nome del defunto fosse stato stampato con l'ortografia: *Bedlo*.

— Suppongo, dissi, che abbiate avuto qualche ragione per pubblicarlo così. Ma credetti sempre che quel nome si dovesse scrivere con un *e* finale.

— Qualche ragione? No, mi rispose il giornalista. Si tratta di un semplice sbaglio del tipografo. Il nome è Bedloe, coll'*e*. Tutti lo sanno, ed io non lo vidi mai scritto diversamente.

— Può essere, dunque, mormorai a me stesso, mentre mi allontanavo, che una verità sia più strana di tutte le finzioni. Infatti, Bedlo senza *e* non è forse Oldeb a rovescio? E quell'uomo mi dice che si tratta di un errore tipografico!

DUPLICE ASSASSINIO
DI VIA MORGUE

Dupin padre di Sherlock Holmes e Arsène Lupin

DUPLICE ASSASSINIO DI VIA MORGUE

Quale canzone cantavano le sirene? Qual nome aveva preso Achide per nascondersi fra le donne? Domande imbarazzanti, sì, ma che non sono situate al di là di ogni supposizione.

Sir THOMAS BROWNE

Le facoltà dello spirito che vengono definite come *analitiche* sono per sè stesse assai poco suscettibili di analisi. Noi le apprezziamo soltanto dai loro risultati. Ciò che ne sappiamo, fra l'altro, è che sono, per chi le possiede ad un grado straordinario, una fonte di godimenti vivissimi. Come l'uomo forte gioisce delle sue attitudini fisiche e si compiace degli esercizii che provocano i muscoli all'azione, così l'analista trionfa in quell'attività spirituale la cui funzione consiste nel *districare*. Egli trova piacere anche nelle occasioni più volgari in cui entrano in giuoco le sue facoltà. Va pazzo per gli enigmi, pei rebus, pei geroglifici; spiega in ogni soluzione una potenza di perspicacia, che, nell'opinione del volgo, assume un carattere soprannaturale. I risultati, abilmente dedotti dall'analisi stessa e l'essenza del metodo di questa, hanno realmente tutta l'aria di una intuizione.

Tale facoltà di *soluzione* trae forse una grande forza dallo studio della matematica, e particolarmente da quel ramo altissimo di questa scienza, che molto impropriamente, e semplicemente in ragione delle sue operazioni retrograde, fu chiamata l'analisi, come se fosse l'analisi per eccellenza. Poichè, tutto considerato, ogni calcolo non è, in sè stesso, un'analisi. Un giuocatore di scacchi, per esempio, calcola benissimo senza analizzare. Da ciò deriva che il giuoco degli scacchi, nei suoi effetti sulla natura spirituale, non è abbastanza apprezzato. Io non voglio scrivere, qui, un trattato dell'analisi, ma semplicemente porre al principio di un racconto alquanto singolare alcune osservazioni che gli serviranno di prefazione.

Colgo dunque questa occasione per proclamare che l'alta potenza della riflessione è molto più attivamente e più utilmente sfruttata dal modesto giuoco della dama, che non da tutta la laboriosa futilità degli scacchi. In questo ultimo giuoco, in cui i pezzi sono dotati di movimenti diversi e bizzarri, e rappresentano valori diversi e varii, la complessività vien considerata — errore comunissimo — come profondità. L'attenzione vi agisce potentemente. Se essa si attenua per un istante, si commette un errore da cui risulta una perdita o una sconfitta. Siccome i movimenti possibili sono non soltanto va-

rii, ma di *potenza* disuguale, le probabilità di tali errori sono assai moltiplicate; e in nove casi su dieci, vince il giuocatore più attento, non già il più abile. Nella dama, invece, dove il movimento è semplice nella sua specie e subisce solo poche variazioni, le probabilità di disattenzione sono molto minori, e poichè l'attenzione non è assolutamente ed interamente accaparrata, tutti i vantaggi riportati da uno dei giuocatori non possono essere ottenuti che da una perspicacia superiore.

Lasciando da parte queste aspirazioni, supponiamo un giuoco di dama in cui la totalità dei pezzi sia ridotta a quattro *dame*, e in cui naturalmente non vi sia ragione d'aspettarsi delle storditaggini. È evidente che in tale caso la vittoria non può essere decisa, — dato che le due parti sono assolutamente uguali, — se non mediante una tattica abile, risultato di un potente sforzo dell'intelletto. Privata delle risorse ordinarie, l'analisi entra nello spirito dell'avversario, s'identifica con lui, e spesso scopre con una sola occhiata l'unico mezzo — un mezzo talvolta assurdamente semplice — di attirarlo in un errore o di precipitarlo in un calcolo falso.

Fu lungamente citato il *whist* per la sua azione sulla facoltà del calcolo; e si conobbero uomini dotati di alta intelligenza, i quali mostravano di trovarvi un piacere incomprensibile e di disprezzare gli scacchi come un giuoco frivolo. Infatti, non esiste alcun giuoco analogo che faccia maggiormente lavorare la facoltà dell'analisi. Il miglior giuocatore di scacchi della cristianità non può essere altro che il miglior giocatore di scacchi; ma l'abilità del *whist* implica la capacità di riuscire in tutte quelle speculazioni ben altrimenti importanti in cui lo spirito lotta con lo spirito.

Quando dico l'abilità, intendo parlare di quella perfezione nel giuoco che comprende l'intelligenza di tutti i casi da cui si può legittimamente trarre profitto. Essi sono, non soltanto diversi, ma complessi e si dissimulano spesso in profondità del pensiero assolutamente inaccessibili ad una intelligenza ordinaria.

Osservare attentamente equivale a ricordare distintamente; e, da questo punto di vista, il giuocatore di scacchi capace di un'attenzione intensissima giuocherà molto bene a *whist*, poichè le regole di Hoyle, basate esse stesse sul semplice meccanismo del giuoco, sono facilmente e generalmente intelligibili.

Così l'avere una memoria sicura e il procedere secondo il libro sono cose che costituiscono, secondo il volgo, il *summum* del giuocar bene. Ma appunto nei casi posti oltre la regola si manifesta il talento dell'analista. Questi fa, in silenzio, una quantità di osservazioni e di deduzioni.

Coloro che giuocano con lui fanno forse altrettanto, e la differenza di estensione nei dati in tal modo acquistati non è tanto nella validità della deduzione, quanto nella qualità dell'osservazione. La cosa più importante, la cosa principale, consiste nel sapere che cosa bisogna osservare. Il nostro giuocatore non si confina nel proprio giuoco, e, benchè questo sia pel momento l'oggetto della sua attenzione, egli non respinge per questo le deduzioni che nascono da oggetti estranei al giuoco. Egli esamina la fisionomia del suo compagno, e la confronta accura-

tamente con quella di ognuno dei due avversarii. Considera il modo di dar le carte di ogni giuocatore; riesce spesso a contare ad uno ad uno, dagli sguardi che si lasciano sfuggire i giuocatori soddisfatti, gli *atouts* e gli *onori*. Nota ogni movimento delle fisonomie, mentre il giuoco si svolge, e raduna un capitale di pensieri nelle varie espressioni di sicurezza, di trionfo o di cattivo umore. Dal modo di raccogliere una *presa*, indovina se la stessa persona ne potrà avere un'altra in seguito. Riconosce la giuocata fatta per finta dall'aria con cui la carta vien gettata sul tappeto. Una parola accidentale, involontaria, una carta che cade, o che vien voltata per caso, o che vien raccolta con ansietà o con noncuranza: l'imbarazzo, l'esitazione, la vivacità, la trepidazione, sono per lui altrettanti simboli o diagnostici, altrettanti elementi che fanno comprendere il vero stato delle cose. Dopo i primi due o tre *giri*, egli possiede completamente il giuoco che è in ogni mano, e può ormai giocare le proprie carte con piena conoscenza di causa, come se tutti gli altri giuocassero a carte scoperte.

La facoltà di analisi non deve essere confusa con la semplice ingegnosità; poichè, mentre l'analista è necessariamente ingegnoso, accade spesso che l'uomo ingegnoso sia assolutamente incapace di analisi. La facoltà di combinazione o di costruttività, con la quale si manifesta generalmente codesta ingegnosità, e alla quale i frenologhi — che secondo me hanno torto — assegnano un organo speciale, supponendo che sia una facoltà primordiale, si manifestò anche in esseri la cui intelligenza era limitrofa all'idiozia, tanto spesso da attirare l'attenzione di tutti gli scrittori di psicologia. Fra l'ingegnosità e l'attitudine analitica, esiste una differenza assai maggiore che non fra l'immaginativa e l'immaginazione, ma di carattere rigorosamente analogo. Si può constatare insomma che l'uomo ingegnoso è sempre pieno d'immaginativa, e che l'uomo *veramente* immaginativo non è mai altro che un analista.

Il racconto che segue sarà pel lettore un commento luminoso a queste mie proposizioni.

Mentre ero a Parigi — durante la primavera e una parte dell'estate del 18... — conobbi un certo C. Augusto Dupin. Questo giovane signore apparteneva a un'eccellente famiglia, anzi a una famiglia illustre; ma per una serie di avvenimenti disgraziati, s'era trovato ridotto ad una tale povertà, che l'energia del suo carattere ne era stata vinta, e ch'egli aveva cessato di farsi largo nel mondo e di occuparsi di ridiventare ricco. Per la cortesia dei creditori, era rimasto in possesso di un piccolo residuo del suo patrimonio, e, con la rendita che ne aveva, trovava modo di sopperire alle necessità della vita, imponendosi una rigorosa economia e rinunciando ad ogni superfluità. I libri erano veramente il suo unico lusso, e a Parigi è facile procurarseli.

Il nostro primo colloquio ebbe luogo in un oscuro gabinetto di lettura di via Montmartre, dove, per combinazione, cercavamo entrambi uno stesso libro, molto notevole e molto raro. Quella coincidenza ci avvicinò l'uno all'altro. I nostri incontri si moltiplicarono. Io m'interessai profondamente della sua piccola storia di famiglia, ch'egli mi raccontò minuziosamente con

quel candore e quell'abbandono, con quella noncuranza dell'*io*, di cui dà prova ogni francese quando parla dei propri affari.

Fui molto stupito, inoltre, della straordinaria estensione delle sue letture, e la mia anima fu conquistata dallo strano calore e dalla vitale freschezza della sua immaginazione. Mentre andavo cercando in Parigi certi oggetti a cui dedicavo, esclusivamente, i miei studi, sentii che la compagnia di un simile uomo sarebbe stata per me un inestimabile tesoro, e finii coll'abbandonarmi francamente a lui. Decidemmo, dopo qualche tempo, che avremmo vissuto insieme per tutta la durata del mio soggiorno, in quella città; e siccome le mie condizioni erano un po' più floride delle sue, io mi incaricai di prender in affitto e di ammobigliare — in uno stile appropriato alla malinconia lunatica dei nostri caratteri — una casetta antica e bizzarra, che, per certe superstizioni delle quali non ci degnammo d'occuparci, era vuota da tempo e veniva lasciata in abbandono. Quella casetta quasi in rovina era situata in una parte remota e poco frequentata del sobborgo San Germano.

Se le monotone abitudini della nostra vita in quel ritiro fossero state note alla gente, nessuno avrebbe esitato a crederci pazzi, — inoffensivi, forse, ma veramente pazzi. La nostra reclusione era assoluta. Non ricevevamo mai alcuna visita. Il luogo della nostra clausura era rimasto un segreto, pei miei amici d'un tempo, e già da parecchi anni Dupin aveva cessato di comunicare con chicchessia e di mostrarsi per la città. Ce ne stavamo assolutamente soli.

Il mio amico, per una sua bizzarria indefinibile, amava la notte per amore della notte. L'oscurità era la sua passione. E anch'io mi lasciai cadere tranquillamente in quella bizzarria, come in tutte le altre ch'egli aveva, abbandonandomi completamente alla corrente di tutte le sue strane originalità. La nera divinità non poteva sempre stare con noi, ma noi ne facevamo la contraffazione. All'alba, chiudevamo tutte le pesanti imposte della nostra catapecchia, accendevamo un paio di candele fortemente profumate, che davano soltanto una luce debolissima, pallidissima; — e in quel tenue chiarore, entrambi abbandonavamo la nostra anima ai sogni, e leggevamo, scrivevamo, o conversavamo, fino a quando la pendola ci avvertiva del ritorno della vera oscurità. Allora ce ne andavamo, a braccetto, per le vie di Parigi, continuando la conversazione del giorno, vagando a casaccio fino a tardissima ora, e cercando fra le disordinate luci e le tenebre della città popolosa quegl'innumerevoli eccitamenti spirituali che lo studio tranquillo non può dare.

In quelle circostanze, io non potevo impedirmi di notare e di ammirare in Dupin, — quantunque l'abbondante idealità di cui egli era dotato avesse dovuto prepararmici, — un'attitudine analistica specialissima. Pareva che egli provasse un'acre delizia nell'esercitare quella sua facoltà e forse anche nello sfoggiarla, e confessava senza ritegno tutto il piacere che ne traeva. Spesso mi diceva, ridendo apertamente, che molti uomini, per lui, avevano una finestra aperta dalla parte del loro cuore, e soleva accompagnare questa asserzione con delle prove immediate e

veramente sorprendenti, tratte da una profonda conoscenza della mia personalità.

In quei momenti, i suoi modi erano gelidi e distratti; i suoi occhi guardavano nel vuoto, e la sua voce, — una bella voce da tenore, per solito, — saliva fino alla *voce di testa*. Si sarebbe potuto accusarlo di petulanza, se il suo parlare non fosse stato assolutamente risoluto e se la sua accentuazione non avesse avuto una perfetta sicurezza. Io lo osservavo nei suoi atteggiamenti, e spesso pensavo alla vecchia filosofia dell'*anima doppia;* mi divertivo all'idea di un Dupin duplice, di un Dupin creatore e di un altro analista.

Non si deve imaginare però, da quanto ho detto, che io stia per svelare un gran mistero o per scrivere un romanzo. Ciò che notavo in quello strano tipo di francese era semplicemente il risultato di un'intelligenza sovreccitata, — forse ammalata. Ma un esempio servirà meglio a dare un'idea del carattere delle osservazioni ch'egli andava facendo nell'epoca di cui parlo.

Una notte, andavamo bighellonando per una lunga via sordida nelle vicinanze del Palais-Royal. Eravamo immersi ognuno nei proprî pensieri, almeno apparentemente, e, da quasi un quarto d'ora, non avevamo pronunciato una sillaba.

Ad un tratto, Dupin si lasciò sfuggire queste parole:

— Sembra proprio un ragazzetto, e sarebbe più a posto se fosse al Teatro delle Varietà.

— Questo è assolutamente certo! — risposi, senza pensarci e senza notare subito, tanto ero assorto, in che modo singolare l'interruttore adattasse le sue parole alla mia fantasticheria.

Un minuto dopo, mi riebbi, e il mio stupore fu profondo.

— Dupin, — dissi molto gravemente, — ecco una cosa che oltrepassa la mia intelligenza. Vi confesso, senza ambagi, che ne sono stupefatto, e che riesco appena a credere ai miei sensi. Come mai avete potuto indovinare che pensavo a...?

Ma qui mi fermai, per procurarmi la certezza assoluta ch'egli avesse realmente indovinato il mio pensiero.

— A Chantilly? — disse Dupin. — Perchè v'interrompete? Pensavate che la sua esigua corporatura lo rende poco o punto adatto alla tragedia!

Tale, precisamente, era il soggetto delle mie riflessioni. Chantilly era un ex-ciabattino di via San Dionigi, che, preso dalla frenesia del teatro, non aveva esitato ad assumere la parte di Serse nella tragedia di Crébillon. Le sue pretese erano ridicole, e tutti ne ridevano a crepapelle.

— Ditemi, per amor di Dio, qual'è il metodo, — se si tratta di un metodo, — per mezzo del quale avete potuto penetrare nella mia anima, in questo caso!

In realtà, ero anche più stupito di quanto volessi confessare.

— È stato il fruttivendolo — replicò il mio amico, — che vi ha indotto a concludere che quell'accomodatore di suole non può sostenere la parte di Serse, nè altre parti dello stesso genere.

— Il fruttivendolo?! Mi sbalordite! Io non conosco nessun fruttivendolo!

— Parlo di quell'uomo che vi ha urtato, quando siamo entrati in questa via, circa un quarto d'ora fa.

Mi ricordai allora che infatti un fruttivendolo, che portava sul capo un

gran cesto di mele, mi aveva quasi fatto cadere, urtandomi per balordaggine, mentre passavamo dalla via C.... nell'arteria principale nella quale ora ci trovavamo. Ma quale relazione poteva avere quel fatto, con Chantilly? Mi riusciva impossibile rendermene conto.

Eppure, nel mio amico Dupin non c'era nemmeno un atomo di ciarlataneria.

— Vi spiegherò la cosa, — diss'egli, — e, perchè possiate capire tutto molto chiaramente, riprenderemo anzitutto la serie delle vostre riflessioni, dal momento di cui vi parlo fino all'incontro col fruttivendolo. Gli anelli principali della catena si seguono così: *Chantilly*, *Orione*, *il Dottor Nichols*, *Epicuro*, *la stereotomia*, *i ciottoli*, *il fruttivendolo*.

Vi sono poche persone che non si siano divertite, in un momento qualunque della loro vita, a risalire il corso dei loro pensieri e a ricercare per quali vie il loro spirito sia giunto a certe conclusioni. Spesso, una simile occupazione è interessantissima, e chi ne fa la prova per la prima volta rimane stupito per l'incoerenza e per la distanza, apparentemente immensa, fra il punto di partenza e il punto di arrivo.

Si giudichi dunque del mio stupore, quando udii parlare a quel modo il mio amico francese e quando fui costretto a riconoscere ch'egli aveva detta la pura verità.

Egli continuò:

— Parlavamo di cavalli, se la memoria non m'inganna, appunto prima di lasciare la via C... Quello che è stato l'ultimo argomento della nostra conversazione. Mentre passavamo in quest'altra via, un fruttivendolo, con un gran cesto sulla testa, è passato precipitosamente davanti a noi, e vi ha spinto sopra un mucchio di ciottoli che è in un punto dove si lavora ad accomodare il selciato. Voi avete posto il piede su una di quelle pietre mobili, e scivolando, vi siete leggermente slogata la caviglia. Irritato, avete brontolato, vi siete voltato per guardare il mucchio, poi avete proseguito in silenzio. Io non ero assolutamente attento a tutto ciò che facevate; ma, per me, l'osservazione è da molto tempo diventata una specie di necessità.

« I vostri occhi sono rimasti fissi al suolo, sorvegliando, con malumore, le buche e le irregolarità del selciato (per modo che io vedevo benissimo che pensavate ancora alle pietre,) fino al momento in cui siamo giunti al piccolo *passaggio* Lamartine, dove, da poco tempo, è in prova il pavimento di legno, secondo un sistema di blocchi solidamente uniti. Allora, la vostra fisionomia si è rischiarata, ho veduto muoversi le vostre labbra, e ho indovinato, in modo da non poterne dubitare, che mormoravate la parola *stereotomia*, termine applicato, molto pretenziosamente, a quel genere di pavimentazione. Sapevo che non potevate dire stereotomia senza pensare agli atomi, e quindi alle teorie, di Epicuro; e siccome nella discussione che avemmo, recentemente, su questo argomento, vi feci notare che le vaghe supposizioni dell'illustre greco sono state confermate singolarmente, senza che nessuno se ne sia accorto dalle ultime teorie sulle nebulose, e dalle più recenti scoperte cosmogoniche, ho sentito che non potevate impedire ai vostri occhi di volgersi verso la grande nebulosa di Orio-

ne. Certo, me l'aspettavo. La cosa si è verificata, ed io allora sono stato sicuro di aver seguita esattissimamente la vostra fantasticheria. Ora, in quell'amara critica sull'attore Chantilly, che apparve ieri nel *Museo*, lo scrittore satirico, facendo delle allusioni punto cortesi al cambiamento di nome che il ciabattino giudicò opportuno quando calzò il coturno, citava un verso latino di cui parlammo spesso. Quel verso è:

Perdidit antiquum littera prima sonum.

Vi avevo detto che esso si riferiva ad Orione, nome che prima si scriveva: *Urione;* e, data una certa acrimonia che aveva caratterizzata quella nostra discussione, ero sicuro che non l'avevate dimenticata. Era chiaro, quindi, che non potevate astenervi di associare le due idee di Orione e di Chantilly. Questa associazione d'idee, l'ho vista dallo *stile* del sorriso che vi passò sulle labbra. Pensavate all'immolazione del povero ciabattino. Fino a quel momento avevate camminato curvo, ma allora ho visto che vi siete raddrizzato in tutta la vostra altezza. Ho avuto quindi l'assoluta certezza che pensavate alla meschina statura di Chantilly; — e appunto in quell'istante ho interrotte le vostre riflessioni per farvi notare che quell'attore non è che un povero aborto e che sarebbe più a posto al Teatro della Varietà.

Poco tempo dopo quella conversazione, leggevamo insieme l'edizione serale della *Gazzetta dei Tribunali*, quando i paragrafi seguenti attirarono la nostra attenzione:

« DUPLICE ASSASSINIO SINGOLARISSIMO. — Questa mattina, verso le ore tre, gli abitanti del quartiere San Rocco furono destati da grida terribili, che pareva provenissero dal quarto piano di una casa di Via Morgue, notoriamente occupata nella sua totalità da una certa signora d'Espanaye e da sua figlia, la signorina Camilla d'Espanaye. Dopo qualche indugio cagionato da sforzi infruttuosi per ottenere che qualcuno venisse ad aprire, il portone venne scassinato, e otto o dieci vicini entrarono nella casa, insieme con due gendarmi.

« Frattanto le grida erano cessate; ma nel momento in cui tutta quella gente giungeva tumultuosamente al primo piano, si distinsero due voci forti, o forse più di due, che pareva altercassero violentemente nella parte superiore dell'edificio. Quando si giunse al secondo pianerottolo, anche questi rumori cessarono, e si constatò che tutto era perfettamente tranquillo. I vicini invasero tutte le stanze. Arrivati ad una vasta camera situata nella parte posteriore della casa, al quarto piano, e della quale si forzò la porta, che era chiusa, con la chiave all'interno, si trovarono davanti a uno spettacolo pel quale tutti furono colpiti da un terrore e da uno stupore grandissimi.

« Regnava nella camera il più strano disordine; i mobili erano sconquassati e sparsi in ogni senso. I materassi dell'unico letto erano stati strappati dal loro posto e gettati in mezzo al pavimento. Su una seggiola, si trovò un rasoio insanguinato; nel caminetto, si raccolsero tre lunghe e grosse ciocche di capelli grigi, che evidentemente erano state strappate con violenza, insieme con le loro radici. Sul pavimento di legno luccicavano quattro napoleoni, un orecchino con un topazio, tre grandi cucchiai d'argento,

tre più piccoli, di metallo d'Algeri, e due sacchetti contenenti circa quattromila franchi in oro. In un angolo, i cassetti di un canterano erano aperti e senza dubbio erano stati saccheggiati, quantunque vi si vedessero parecchie cose intatte. Un cofanetto di ferro fu trovato sulle assi inferiori del letto (non a terra, sotto il letto), e si notò che era aperto e che la chiave era nella serratura. Non conteneva altro che alcune vecchie lettere ed altre carte senza importanza.

« Non si trovò nessuna traccia della signora d'Espanaye; ma si notò una quantità straordinaria di fuliggine nel caminetto. Si fecero delle ricerche su pel camino, e — cosa orribile a dirsi! — ne fu estratto il corpo della signorina, con la testa all'ingiù, il quale doveva esservi stato introdotto per forza e spinto su dalla stretta apertura per un tratto abbastanza considerevole. Quel corpo era ancora caldo. Esaminandolo, si scoprirono su di esso delle numerose escoriazioni, prodotte certamente dalla violenza con la quale era stato cacciato nel camino e dagli sforzi che s'erano dovuti fare per estrarnelo. Sulla faccia, spiccavano parecchie graffiature, e la gola recava dei lividi e delle profonde traccie di unghie, come se la morte fosse stata prodotta da strangolazione.

« Dopo un esame minuzioso di ogni parte della casa, che non condusse ad alcun'altra scoperta, i vicini s'introdussero in un cortiletto selciato che è dietro la casa. Là giaceva il cadavere della vecchia signora, con la gola tagliata tanto perfettamente, che quando si cercò di sollevarlo, la testa si staccò dal tronco. Il corpo, come la testa, era terribilmente sformato, a tal segno che conservava appena un'apparenza umana.

« Tutta la tragedia è ancora un orribile mistero, e fino a questo momento non si è scoperto, a quanto ci risulta, nemmeno il più tenue filo conduttore ».

Il numero successivo del giornale dava i seguenti particolari addizionali:

« IL DRAMMA DI VIA MORGUE. — Moltissimi individui sono stati interrogati relativamente a codesto terribile e straordinario avvenimento, ma nulla è traspirato che possa gettare un po' di luce sull'accaduto. Riferiamo le deposizioni che si sono ottenute:

« Paolina Dubourg, lavandaia, depone che conobbe le due vittime per tre anni, e che per tutto questo tempo lavorò per loro. La vecchia signora e sua figlia sembravano in perfetto accordo, e anzi erano molto affettuose una verso l'altra. Pagavano bene e puntualmente. La Dubourg non può dir nulla circa il loro genere di vita e i loro mezzi d'esistenza. Crede che la signora d'Espanaye predicesse l'avvenire per guadagnare, e le consta che si diceva ch'ella avesse accumulato del denaro. Non le accadde mai d'incontrar nessuno, nella casa, venendovi a prendere o a riportare la biancheria. È sicura che quelle signore non tenevano alcuna persona di servizio. Le pare non vi fossero mobili in alcuna parte della casa, eccettuato il quarto piano.

« Pietro Moreau, negoziante di tabacco, depone che soleva fornire la signora d'Espanaye, e che le vendeva delle piccole quantità di tabacco, talvolta in polvere. Egli nacque nel quartiere e vi abitò sempre. La defunta e

sua figlia occupavano da più di sei anni la casa in cui si sono trovati i loro cadaveri. Anteriormente, quella casa era stata affittata ad un gioielliere che ne subaffittava gli appartamenti superiori a diverse persone. Lo stabile apparteneva alla signora d'Espanaye. Ella si era mostrata molto malcontenta del suo inquilino, che le danneggiava i locali, ed era venuta ad abitare nella sua casa, rifiutando di affittarne parte alcuna. Quella buona signora era rimbambita. Il testimonio vide la figlia cinque o sei volte soltanto, in sei anni. Le due donne vivevano ritiratissime e si diceva che avessero mezzi. Moreau ha sentito dire da qualche vicino che la signora d'Espanaye prediceva l'avvenire, ma non lo crede. Egli non vide entrare mai nessuno, oltre alla vecchia signora e a sua figlia, e oltre a un fattorino, una volta o due, e ad un medico, otto o dieci volte.

« Parecchie altre persone del vicinato depongono nello stesso senso. Nessuno viene citato come frequentatore della casa. Non si sa se la signora e sua figlia avessero dei parenti vivi. Le imposte delle finestre della facciata si aprivano raramente. Le finestre della parte posteriore della casa erano sempre chiuse, eccettuate quelle della grande camera del quarto piano. Lo stabile era in condizioni discrete; non era troppo vecchio.

« Isidoro Muset, gendarme, depone d'esser stato requisito verso le tre del mattino e di aver trovato davanti alla porta d'ingresso venti o trenta persone che si sforzavano d'introdursi nella casa. Egli scassinò la serratura servendosi della baionetta. Non faticò molto ad aprire, perchè la porta era a due battenti, senza chiavistelli in alto o in basso. Le grida continuarono fino a quando la porta venne aperta, poi cessarono improvvisamente. Parevano grida di una o di parecchie persone in preda a dolori vivissimi; grida forti, molto prolungate; non brevi, nè precipitate. Il testimonio salì rapidamente le scale. Giunto al primo pianerottolo, udì due voci che altercavano in tono alto e irritato; — una, era una voce rude, l'altra, molto più acuta, singolarissima. Egli distinse alcune parole della prima, ch'era la voce d'un francese. È sicuro che non fosse una voce di donna. Potè distinguere la parola *sacré* e la parola *diable*. La voce acuta apparteneva certo a uno straniero. Non sa precisamente se fosse una voce d'uomo, o di donna. Non potè capire che cosa dicesse, ma suppone che parlasse in lingua spagnuola. Questo testimonio descrive le condizioni della camera e dei cadaveri esattamente come noi le descrivemmo ieri.

« Enrico Duval, vicino delle defunte, orefice, depone che fu tra quelli che entrarono pei primi nella casa. Conferma, in generale, la testimonianza del gendarme Muset. Introdottisi nella casa, i primi accorsi rinchiusero la porta per evitare l'irruzione della folla, che andava crescendo considerevolmente, non ostante l'ora notturna. La voce acuta, secondo questo testimonio, doveva essere una voce d'italiano. Certissimamente non era una voce francese. Egli non sa se fosse una voce di donna; ma potrebbe anche darsi. Il testimonio non conosce bene la lingua italiana; non potè distinguere le parole, ma è convinto, per l'intonazione, che l'individuo che parlava fosse di nazionalità italiana. Il testimonio conobbe la signora d'Espanaye e sua figlia; conver-

sò spesso con loro. È sicurissimo che la voce acuta non era quella di una delle due vittime.

« Odenheimer, trattore. Questo testimonio si è offerto, senza essere chiamato. Non parla in francese, ed è stato interrogato per mezzo di un interprete. È nativo di Amsterdam. Egli passava davanti alla casa nel momento in cui si udirono le grida. Queste durarono alcuni minuti, forse dieci minuti. Erano grida prolungate, altissime, terribili, — grida angosciose. Odenheimer è uno di coloro che s'introdussero nella casa. Conferma la testimonianza precedente, eccettuato un solo punto. Egli è sicuro che la voce acuta era maschile, — di un francese. Non potè distinguere parole articolate. L'uomo dalla voce acuta parlava forte e rapidamente, con un tono ineguale, e che esprimeva timore e collera insieme. La voce era aspra, piuttosto aspra che acuta. Il testimonio non può chiamarla precisamente acuta. L'altra voce, la più forte, disse a parecchie riprese: *Sacré*, — *diable*, — e una volta: *Mon Dieu!*

« Giulio Mignaud, banchiere, della ditta Mignaud e figli, in via Deloraine. È il più anziano dei Mignaud. La signora d'Espanaye possedeva una piccola sostanza. Egli le aprì un conto, nella sua banca, otto anni or sono, in primavera. La defunta andò spesso a depositare delle piccole somme. Non le fu mai versato nulla fino al terz'ultimo giorno della sua vita, nel quale ella andò personalmente dal banchiere a ritirare una somma di quattromila franchi. Tale somma le fu pagata in oro, e un commesso fu incaricato di portargliela a domicilio.

« Alfonso Lebon, commesso presso Mignaud e figli, depone, che, nel giorno in questione, accompagnò a casa la signora d'Espanaye, portando i quattromila franchi, in due sacchetti. Quando s'aprì la porta, comparve la signorina d'Espanaye, che gli tolse dalle mani uno dei sacchetti, mentre la madre prendeva l'altro. Egli salutò e se ne andò. Non vide nessuno nella via, in quel momento. È una via quasi sempre deserta.

« William Bird, sarto, depone che è uno di coloro che s'introdussero nella casa. È inglese. Vive da due anni a Parigi. Fu uno dei primi che salirono le scale. Udì delle voci che altercavano. La voce forte era quella di un francese. Egli potè distinguere alcune parole, ma non se le ricorda. Udì distintamente le parole *sacré* e *mon Dieu!* In quel momento, s'udiva un rumore come di parecchie persone che si azzuffassero, — un fracasso di lotta e di oggetti spezzati. La voce acuta era altissima, più forte della voce grossa. Il testimonio è sicuro che non era la voce di un inglese. Gli parve la voce di un tedesco, forse una voce di donna. Il testimonio non sa il tedesco.

« Quattro dei testimonii summenzionati sono stati interrogati un'altra volta, e hanno deposto che la porta della camera in cui si trovò il corpo della signorina d'Espanaye era chiuso di dentro, quando essi vi giunsero. Tutto taceva, in quel momento, in modo assoluto; nè gemiti, nè rumori di alcuna specie. Forzata la porta, i testimoni non videro nessuno.

« Le finestre della camera posteriore e di quella di facciata erano chiuse e solidamente sbarrate all'interno. Una porta di comunicazione era chiusa, ma non a chiave. La porta che mette dalla

camera di facciata al corridoio era chiusa a chiave e con la chiave all'interno; una stanzetta pure sul davanti della casa, al quarto piano, all'ingresso del corridoio, era aperta, ingombra di vecchi mobili, di bauli, ecc. Tutte queste cose sono state accuratamente spostate ed esaminate. Non c'è un pollice di una parte qualunque della casa che non sia stato minuziosamente visitato. Degli spazzacamini sono stati mandati su pel camino. La casa è a quattro piani, con delle soffitte. Una botola che dà sul tetto era sbarrata e solidamente inchiodata. Pare che da anni non sia mai stata aperta. Le deposizioni dei testimoni variano circa la durata del tempo trascorso fra il momento in cui si udirono le voci altercanti e quello in cui venne aperta la porta della camera. Alcuni lo calcolano troppo breve: due o tre minuti: altri parlano di cinque minuti. Si fece molta fatica per aprire quella porta.

« Alfonso Garcio, impresario di pompe funebri, depone che abita in via Morgue. È spagnuolo. È uno di coloro che entrarono nella casa. Ma non salì le scale. Ha i nervi molto delicati, e teme le conseguenze delle violente scosse nervose. Udì le voci. La voce grossa era quella di un francese. Il testimonio non potè distinguere ciò che essa diceva. La voce acuta era quella di un inglese; ne è sicurissimo. Il testimonio non sa l'inglese, ma giudica dall'intonazione.

« Alberto Montani, confettiere, depone che fu tra i primi che salirono le scale. Udì anch'egli le voci. La voce rauca era quella di un francese. Egli distinse alcune parole. L'individuo che parlava, pareva facesse delle rimostranze. Quanto alla voce acuta, impossibile capire che cosa dicesse. Parlava rapidamente e a scatti. Pareva la voce di un russo. Il testimonio conferma, in generale, le deposizioni precedenti. È italiano; confessa di non aver mai conversato con un russo.

« Alcuni testimonii, richiamati, assicurano che i camini di tutte le camere del quarto piano sono troppo stretti perchè possa passarvi un essere umano. Quando hanno parlato di spazzacamini, hanno inteso d'accennare a quelle spazzole cilindriche, di ferro, di cui gli spazzacamini si servono. Si fecero passare tali spazzole dall'alto al basso di tutte le canne di camino della casa. Nella parte posteriore, non c'è passaggio alcuno che abbia potuto favorire la fuga di un assassino mentre i testimoni salivano le scale. Il corpo della signorina d'Espanaye era tanto solidamente incastrato nella cappa del camino, che quattro o cinque dei testimonii dovettero, per estrarnelo, unire le loro forze.

« Paolo Dumas, medico, depone che fu chiamato, all'alba, per visitare i cadaveri. Giacevano tutti e due sul fondo del letto, nella camera in cui si era trovata la signorina d'Espanaye. Il corpo della giovane era tutto pesto ed escoriato. Queste particolarità erano sufficientemente spiegate dalla sua introduzione nel camino. La gola era singolarmente scorticata. Proprio sotto al mento, si vedevano parecchie graffiature profonde e delle macchie livide evidentemente prodotte dalla pressione delle dita. Il viso era orribilmente scolorito, e i globi degli occhi uscivano dalle orbite. La lingua era tagliata nel mezzo. Un livido largo spiccava nel punto corrispondente al cavo dello stomaco, e doveva essere il segno della

pressione di un ginocchio. Secondo l'opinione del dottor Dumas, la signorina d'Espanaye era stata strangolata da uno o da parecchi individui.

« Il cadavere della madre era orribilmente mutilato. Tutte le ossa della gamba sinistra e del braccio sinistro apparivano più o meno fracassate. La tibia sinistra era ridotta a schegge, come pure le costole dello stesso fianco. Tutto il corpo era orribilmente coperto di lividi. Impossibile dire come potesse esser stato colpito. Una pesante mazza di legno, o una larga pinza di ferro, un'arma voluminosa, insomma, pesantissima e contundente, doveva aver prodotto simili risultati, ma bisognava che l'avesse maneggiata un uomo straordinariamente robusto. Nessuna donna, qualunque fosse stata l'arma, avrebbe potuto vibrare colpi simili. La testa della defunta, quando il testimonio la vide, era completamente separata dal tronco, e, come questo, singolarmente schiacciata in molti punti. La gola, evidentemente, era stata recisa con uno strumento affilatissimo; molto probabilmente, con un rasoio.

« Alessandro Etienne, chirurgo, fu chiamato contemporaneamente al dottor Dumas, per esaminare i cadaveri. Egli conferma l'opinione del dottor Dumas.

« Quantunque parecchie altre persone siano state interrogate, non si è potuto ottenere alcun'altra informazione d'un valore qualsiasi. Non fu mai commesso, a Parigi, un assassinio altrettanto misterioso, in circostanze tanto complicate, e non è sicurissimo, d'altronde, che si tratti di un assassinio.

« La polizia è assolutamente sconcertata, — come accade molto frequentemente in casi di questo genere. È veramente impossibile trovare il bandolo di questa intricata matassa ».

L'edizione della sera constatava che nel quartiere San Rocco regnava un'agitazione permanente; che i luoghi erano stati attentamente esaminati un'altra volta, che i testimoni erano stati interrogati di nuovo, ma che tutto ciò non aveva dato alcun risultato. Tuttavia, un *post-scriptum* annunciava che Adolfo Lebon, il commesso del banchiere, era stato arrestato e incarcerato, quantunque nulla, nei fatti già noti, sembrasse sufficente per incriminarlo.

Pareva che Dupin s'interessasse singolarmente all'andamento di quell'affare, almeno da quanto potevo giudicare osservando i suoi modi. Soltanto dopo aver letto l'annuncio dell'arresto di Lebon, egli mi domandò quale fosse la mia opinione relativamente a quel duplice assassinio.

Dovetti confessargli che, come per tutta Parigi, quello era per me un mistero assoluto, e che non vedevo alcun mezzo per riuscire a trovar la traccia dell'assassino.

— Noi non dobbiamo giudicare dei mezzi possibili, dai risultati di un'istruttoria embrionale. La polizia parigina, tanto lodata per la sua penetrazione, è molto astuta e nulla più. Essa procede senza metodo; non ha altro metodo che quello del momento. Fa grande sfoggio di provvedimenti, ma accade spesso che siano tanto intempestivi e male appropriati allo scopo, da far pensare al signor Jourdain, che domandava *la sua veste da camera, per sentir meglio la musica*. I risultati ottenuti sono qualche volta sorprendenti, ma son dovuti, generalmente, soltanto alla diligenza e all'attività.

Quando queste facoltà sono insufficienti, i piani falliscono. Vidocq, per esempio, sapeva indovinare; era un uomo paziente; ma siccome il suo pensiero non era sufficientemente educato, sbagliava strada continuamente, appunto per l'ardore che impiegava nelle sue investigazioni. Diminuiva la forza della propria visione, guardando l'oggetto troppo da vicino. Poteva forse vedere un punto o due, con una precisione singolare, ma, per lo stesso suo modo di procedere, perdeva la visione dell'aspetto complessivo del problema da risolvere. Questo può chiamarsi: *essere troppo profondo*. La verità non è sempre in un pozzo. Insomma, per quanto si riferisce alle nozioni che ci interessano più da vicino, io credo anzi ch'essa sia invariabilmente alla superficie. Noi la cerchiamo nella profondità della valle; ma la scopriremo dalla cima delle montagne.

« Nella contemplazione dei corpi celesti si trovano degli esempi e dei saggi eccellenti d'un tal genere d'errori. Gettata una rapida occhiata su una stella, guardatela obliquamente, e volgendo verso di essa la parte laterale della rétina (molto più sensibile ad uno luce debole, che non la parte centrale), e vedrete la stella distintamente, e avrete la valutazione più esatta del suo splendore, il quale si attenua quanto più dirigete in pieno su di essa il vostro punto di vista.

« Nell'ultimo caso, cade sull'occhio un maggior numero di raggi; ma, nel primo, vi è una più completa facoltà di ricevere la visione, una suscettibilità molto più viva. Una profondità eccessiva indebolisce il cervello e lo rende perplesso; e una attenzione troppo concentrata, troppo diretta può far scomparire dal cielo finanche Venere.

« Quanto a questo assassinio, esaminiamo le circostanze per conto nostro, prima di formarci una opinione. Un'inchiesta ci divertirà (io trovai bizzarra questa espressione, applicata al caso in questione, ma non aprii bocca); e, inoltre, Lebon mi ha reso un servizio, pel quale non voglio mostrarmi ingrato. Andremo sul luogo, esamineremo tutto coi nostri occhi. Conosco G..., il prefetto di polizia, e otterremo facilmente l'autorizzazione necessaria.

Ottenemmo infatti l'autorizzazione, e ci recammo subito in via Morgue. È una di quelle miserabili viuzze, che vanno da via Richelieu a via San Rocco. Era il pomeriggio, ed era già tardi quando vi giungemmo, poichè quel quartiere è ad una grande distanza da quello in cui abitavamo. Trovammo presto la casa, perchè vi erano molte persone che ne contemplavano, dalla parte opposta della via, le finestre chiuse, con una curiosità oziosa. Era una casa come tutte le case di Parigi, con un androne, nel quale si vedeva una nicchia laterale, munita di uno sportello con vetro che s'apriva sullo sgabuzzino del portinaio. Prima di entrare, risalimmo la via, svoltammo in un viale, e passammo così dietro alla casa. Dupin, intanto, esaminava tutti i dintorni, come l'edificio, con un'attenzione minuziosa di cui non potevo indovinare la ragione.

Retrocedemmo verso la facciata; suonammo, alla porta d'ingresso, mostrammo la nostra autorizzazione, e gli agenti ci permisero di entrare. Salimmo fino alla camera in cui si era trovato il corpo della signorina d'Espanaye e dove giacevano ancora i due cadaveri. Il disordine che vi regnava e-

ra stato rispettato, come si suol fare in simili casi. Io non vidi nulla più di quanto la *Gazzetta dei Tribunali* aveva constatato. Dupin analizzava attentamente tutte le cose ed anche i corpi delle vittime. Passammo poi nelle altre camere, e scendemmo nei cortili, sempre accompagnati da un gendarme. Quell'investigazione durò molto tempo, ed era già notte quando lasciammo la casa. Mentre ce ne ritornavamo a casa nostra, il mio amico entrò e si fermò per alcuni minuti negli uffici di un giornale quotidiano.

Ho detto che il mio amico aveva una quantità di bizzarrie d'ogni sorta e che io solevo evitare di contrariarlo. Ora gli era venuto il capriccio di sottrarsi ad ogni conversazione intorno all'assassinio, e ciò durò fino al giorno successivo a mezzodì, quando egli mi domandò bruscamente se avessi notato qualche cosa di *particolare* sul teatro del delitto.

Nel suo modo di pronunciare la parola *particolare*, sentii un'intonazione che mi diede un brivido, senza ch'io sapessi perchè.

— No, nulla di particolare, — dissi; — nulla, almeno, oltre a ciò che abbiamo letto insieme nel giornale.

— La *Gazzetta*, — riprese Dupin, — non è penetrata — lo temo — nell'insolito orrore di questo fatto. Ma lasciamo da parte le sciocche opinioni di quel foglio. A me pare che il mistero venga considerato come insolubile per la ragione stessa che dovrebbe farlo considerare come facilmente comprensibile. Alludo al carattere eccessivo col quale ci si presenta. I funzionari della polizia sono confusi dall'assenza apparente di motivi che giustifichino non già l'assassinio in sè stesso, ma l'atrocità dell'assassinio. Essi sono nell'imbarazzo, inoltre, per l'apparente impossibilità di conciliare il fatto delle voci udite da tutti, con quest'altro fatto: — nella camera, non si trovò nessuno oltre alla signorina d'Espanaye assassinata, e non c'era alcun modo di uscire senza essere visti da coloro che salivano le scale.

Lo strano disordine della camera, — il cadavere cacciato, con la testa all'ingiù, nel camino, — il terribile scempio del corpo della vecchia signora, sono considerazioni che, aggiunte a quelle a cui ho già accennato e ad altre delle quali non occorre ch'io parli, son bastate per paralizzare le azioni degli agenti del ministero e per sconcertare completamente la loro perspicacia tanto vantata. Essi hanno commesso il grossolano e comunissimo errore di confondere lo straordinario coll'astruso. Ma appunto seguendo tali deviazioni dal corso ordinario della natura, la ragione troverà la propria strada, se sarà possibile, e camminerà verso la verità.

Nelle investigazioni del genere di quella di cui ci occupiamo, bisogna, più che cercare in che modo i fatti si siano svolti, studiare in che cosa essi si distinguano da tutto ciò che accadde finora. Insomma, la facilità con la quale giungerò — o sono già giunto — alla soluzione del mistero, è in ragione diretta dell'apparente insolubilità di essa, alla quale si è fermata la polizia.

Io fissai il mio amico con uno stupore muto.

— Ora aspetto, — egli continuò, lanciando una occhiata verso la porta della nostra camera, — ora aspetto un individuo che, quantunque non sia forse, l'autore di quel macello, deve esse-

Ginna

re in parte implicato nella perpetrazione di esso. È probabile che egli sia innocente della parte atroce del delitto. Spero di non ingannarmi in questa ipotesi, giacchè appunto su questa ipotesi io fondo la mia speranza di decifrare tutto l'enigma. Quell'uomo, lo aspetto qui, in questa camera, da un momento all'altro. È vero che può anche darsi benissimo ch'egli non venga affatto, ma vi sono parecchie probabilità che non tardi a venire. Se verrà, sarà necessario farlo rimanere. Ecco delle pistole, e noi sappiamo, tutti e due, a che cosa servano, quando le circostanze lo esigono.

Io presi le pistole, senza saper bene che cosa facessi e riuscendo appena a credere alle mie orecchie, — mentre Dupin continuava a parlare, press'a poco come in un monologo. Ho già accennato ai modi distratti ch'egli aveva in momenti simili. Rivolgeva a me il suo discorso, ma la sua voce, quantunque salita a un diapason normale, aveva quell'intonazione che si prende per solito parlando a qualcuno che sia ad una grande distanza. I suoi occhi avevano un'espressione vaga e guardavano soltanto il muro.

— Le voci che altercavano, — diceva, — le voci udite dalle persone che salivano le scale non erano quelle delle due povere donne. Questa è una cosa più che provata dall'evidenza. Questo ci sbarrazza completamente dalla questione di sapere se la vecchia signora può avere assassinata sua figlia e poi essersi uccisa.

« Parlo di questa possibilità unicamente per amore del metodo; poichè la forza della signora d'Espanaye sarebbe stata assolutamente insufficiente per introdurre il cadavere della figlia nel camino, come fu trovato, e poichè, d'altra parte, il genere delle ferite trovate sul corpo di lei esclude assolutamente l'idea del suicidio. L'assassinio fu dunque commesso da terzi, e le voci di questi terzi sono quelle che vennero udite dalle scale.

« Permettetemi ora di fermare la vostra attenzione, non già sulle deposizioni relative a queste voci, ma su ciò che c'è di *particolare* in tali deposizioni. Avete notato, voi pure, qualche cosa di particolare?

— Ho notato che, mentre tutti i testimoni sono d'accordo nel considerare la voce più grossa come appartenente ad un francese, esiste il massimo disaccordo relativamente alla voce acuta, o, come fu definita da un solo individuo, alla voce aspra.

— Ciò costituisce l'evidenza, — disse Dupin, — ma non la particolarità dell'evidenza. Voi non avete osservato nulla di particolare, — tuttavia, c'era *qualche cosa* da osservare. I testimoni, dunque, sono d'accordo circa la voce grossa. Su questo, abbiamo l'unanimità. Ma relativamente alla voce acuta, c'è una particolarità, che non consiste nel disaccordo, ma in questo fatto: — un italiano, un inglese, uno spagnuolo, un olandese cercano di descriverla, e ognuno di essi ne parla come di una voce di *straniero*, ognuno è sicuro che non si tratta della voce d'un suo compatriota.

« Ognuno la paragona, non già alla voce di un individuo la cui lingua gli sarebbe famigliare, ma esattamente al contrario. Il francese presume fosse la voce di uno spagnuolo, e afferma *che avrebbe potuto distinguere alcune parole, se conoscesse bene la lingua spagnuola*. L'olandese asserisce che e-

ra la voce di un francese, ma è stabilito che quel testimonio non sa il francese e fu interrogato per mezzo di interprete. L'inglese pensa si trattasse della voce di un tedesco, *e non sa la lingua tedesca*. Lo spagnuolo *è positivamente sicuro* che era la voce di un inglese, ma ne giudica unicamente dall'intonazione, poichè non ha alcuna nozione d'inglese. L'italiano crede di avere udito la voce di un russo, *ma non parlò mai con una persona nata in Russia*. Un altro francese, intanto, differisce dal primo, ed è sicuro che la voce in questione era quella di un italiano; ma, non conoscendo questa lingua, fa come lo spagnuolo, e *fonda la sua certezza sulla intonazione*. Ora quella voce doveva essere molto insolita e molto strana, se, su di essa, si sono avute testimonianze tanto disparate! Una voce nelle intonazioni della quale cittadini delle cinque parti principali dell'Europa non hanno potuto sentire nulla che fosse loro familiare! Mi direte che si può pensare alla voce di un asiatico o di un africano... Gli africani e gli asiatici non abbondano, a Parigi, ma, senza negare la possibilità del caso, fermerò semplicemente la vostra attenzione su tre punti.

« Un testimonio dice, di quella voce, che era *piuttosto aspra che acuta*. Altri due ne parlano come di una voce *breve e a scatti*. Questi testimoni non distinsero nessuna parola, nessun suono che somigliasse a una parola.

« Non so, — continuò Dupin, — quale impressione io abbia potuto produrre sul vostro intelletto; ma non esito ad affermare che si possono trarre delle deduzioni legittime da quella stessa parte delle deposizioni che si riferisce alle due voci, la voce grossa e l'acuta, sufficentissime per sè stesse a generare un sospetto che indicherebbe la via da seguire in ogni ulteriore indagine sul mistero.

« Ho detto: deduzioni legittime, ma questa espressione non rende completamente il mio pensiero. Volevo fare intendere che quelle deduzioni sono le sole possibili, e che codesto sospetto era più che sufficente per dare un carattere deciso, una tendenza positiva all'inchiesta che io volevo fare nella camera.

« Ora, immaginiamo di entrare in quella camera. Quale sarà il primo oggetto delle nostre ricerche? Il modo di evadere adottato dagli assassini. Possiamo affermare — non è vero? — che non crediamo, nè voi nè io, agli avvenimenti soprannaturali. Le due donne non furono assassinate dagli spiriti. Gli autori dell'assasinio furono esseri materiali, e fuggirono materialmente.

« In che modo fuggirono? Fortunatamente, non c'è che un ragionamento da fare su questo punto, e questo ragionamento ci condurrà ad una conclusione positiva. Esaminiamo dunque ad uno ad uno tutti i mezzi possibili di evasione. È evidente che gli assassini erano nella camera in cui fu trovata la signorina d'Espanaye, o almeno nella camera adiacente, quando la folla salì le scale. Le uscite, dovremo dunque cercarle soltanto in quelle due camere. La polizia ha strappate le assi dei pavimenti, ha sfondati i soffitti, ha scandagliata la muratura delle pareti. Nessuna uscita segreta avrebbe potuto sfuggire alle sue indagini. Ma io non mi sono fidato dei suoi occhi, e ho voluto esaminare coi miei. Realmente, non esiste alcuna uscita segreta. Le

due porte che mettono dalle camere nel corridoio erano solidamente chiuse, con le chiavi all'interno. Passiamo ai camini. Questi, che sono di larghezza ordinaria fino a otto o dieci piedi al disopra del focolare, non sarebbero, più in su, nemmeno larghi abbastanza pel passaggio di un grosso gatto.

« Essendo dunque assolutamente stabilita l'impossibilità della fuga, almeno per le vie a cui ho accennato, siamo ridotti alle finestre. Nessuno ha potuto fuggire da quelle della facciata, senza esser visto dalla folla che era davanti alla casa. Gli assassini hanno dunque dovuto fuggire, *necessariamente* da quelle che s'aprono nella parte posteriore dell'edificio.

« Ora, condotti a questa conclusione da deduzioni tanto inconfutabili, non abbiamo diritto, in qualità di ragionatori, di respingerla per la sua apparente impossibilità. Non ci rimane dunque, che da dimostrare come tale impossibilità apparente non esista in realtà.

« Nella camera vi sono due finestre. Una delle due non è ostruita da alcun mobile ed è rimasta interamente visibile. La parte inferiore dell'altra è nascosta dal letto, che è molto massiccio e che vi sta appoggiato. Si è constatato che la prima era solidamente chiusa dalla parte interna. Essa ha resistito agli sforzi più violenti di coloro che hanno cercato di aprirla. Nella sua intelaiatura, a destra, era stato praticato un foro, mediante un trivello, e vi si è trovato un grosso chiodo, introdottovi quasi fino alla capocchia. Esaminando l'altra finestra, vi si è trovato infisso un chiodo uguale e un vigoroso sforzo per aprirla non ha avuto maggior successo di quello fatta dall'altra parte. Così la polizia si è assolutamente convinta che nessuna fuga può essere avvenuta dalle finestre, e si è giudicato superfluo aprirle, strappandone i chiodi.

« Il mio esame è stato un po' più minuzioso, e questo per la ragione che vi ho detta poc'anzi. Sapevo che si trattava di un caso nel quale *era necessario* dimostrare che l'impossibilità era soltanto apparente.

« Ho continuato a ragionare così, — *a posteriori*. — Gli assassini si erano eclissati passando per una di quelle finestre. Ma essi non potevano aver riassicurata l'intelaiatura dalla parte interna, e tale considerazione, per la sua evidenza, era bastata ad arrestare le ricerche iniziate dalla polizia in questo senso. Tuttavia, le intelaiature erano ben chiuse. *Bisognava* dunque che potessero chiudersi da sole. Non v'era modo di sfuggire a questa conclusione. Sono andato direttamente alla finestra non ostruita, ho tolto il chiodo, con una certa difficoltà, e ho tentato di sollevare l'intelaiatura. Essa ha resistito a tutti i miei sforzi, come prevedevo. C'era dunque — ne avevo ormai la certezza — una molla nascosta; e questo fatto, corroborando la mia idea, mi ha convinto almeno dell'esattezza delle mie premesse, per quanto mi sembrassero ancora misteriose le circostanze relative ai chiodi. Un esame minuzioso mi ha fatto scoprire, in breve, la molla segreta. L'ho spinta, e, soddisfatto della mia scoperta, mi sono astenuto dal sollevare l'intelaiatura.

« Ho rimesso a posto il chiodo e ho continuato il mio attento esame. Una persona passata dalla finestra poteva averla richiusa, e la molla avrebbe a-

gito; ma il chiodo non avrebbe potuto esser rimesso nel suo foro. Questa conclusione era netta e restringeva maggiormente il campo delle mie indagini. Gli assassini *dovevano* esser passati dall' altra finestra. — Supponendo che le molle delle due vetriere fossero uguali, come era probabile, *bisognava* però trovare una differenza nei chiodi, o almeno nel modo con cui erano stati fissati. Sono salito sul fondo del letto, e ho guardato minuziosamente l'altra finestra al disopra della testiera del letto. Ho trovato facilmente la molla, e l'ho fatta agire; come avevo indovinato, essa era identica a quella della prima finestra. Allora, ho esaminato il chiodo, e l'ho trovato grosso come l'altro, e fissato allo stesso modo, cioè introdotto nel foro quasi fino alla capocchia.

« Penserete ch'io sia rimasto imbarazzato; ma, se è così, v'ingannate relativamente alla natura delle mie induzioni. Servendomi di un termine di giuoco, dirò che non avevo commesso nemmeno un errore. Non avevo smarrita la traccia nemmeno per un momento; non c'era nemmeno una lacuna di un anello nella catena del mio ragionamento. Avevo seguìto il segreto fino alla sua ultima fase, e questa fase era il chiodo. Esso era uguale, come ho detto, a quello dell'altra finestra; ma questo fatto, per quanto fosse apparentemente concludente, diveniva assolutamente nullo, di fronte alla considerazione dominante che mi si imponeva e che era questa: — a quel chiodo, finiva il filo conduttore. « Questo chiodo — ho detto a me stesso — deve avere qualche difetto ». L'ho toccato, e la capocchia, con un pezzetto del fusto, per circa un quarto di pollice, mi è rimasta fra le dita. Il resto del fusto, con la punta, era rimasto nel foro, dove si era spezzato. La frattura doveva essere di antica data, poichè era coperta di ruggine, e doveva esser stata prodotta da una martellata. Con cura, ho rimesso a posto la capocchia, e il chiodo è sembrato intatto. Ho premuta la molla, ho sollevata pian piano l'intelaiatura, e la parte superiore del chiodo si è staccata, con essa, rimanendo nel suo foro. Poi ho richiusa la finestra, e il chiodo ha ripreso l'aspetto di un chiodo intero.

« Fino a questo punto, l'enigma era risolto. L'assassino era fuggito dalla finestra in parte ostruita dal letto. Fosse ricaduta da sè, dopo la fuga, o fosse stata richiusa da una mano umana, la molla l'aveva tenuta ferma, e la polizia aveva attribuita al chiodo quella resistenza, così da giudicare inutile ogni ulteriore ricerca.

« Ora si trattava di sapere in che modo poteva essere avvenuta la discesa. Su questo punto, avevo già soddisfatto il mio spirito durante la nostra passeggiata intorno all' edificio. A circa cinquanta piedi e mezzo di distanza dalla finestra in questione, c'è una catena di parafulmine. Da quella catena, sarebbe stato impossibile a chiunque giungere alla finestra e, tanto meno, entrare per questa.

« Ma ho notato che le imposte esterne del quarto piano sono di quel genere speciale che i falegnami parigini chiamano *ferrades*, genere d'imposte ormai poco usato, ma che si vede ancora in molte vecchie case di Lione e di Bordeaux. Sono fatte come una porta comune (porta semplice, e non a doppio battente), con la differenza che la loro parte inferiore è fatta a gratic-

cio, così da offrire alle mani una presa eccellente.

« Nel nostro caso, codeste imposte sono larghe tre piedi e mezzo abbondanti. Quando le abbiamo esaminate dall' esterno, erano aperte a metà, e cioè formavano angolo retto col muro. È presumibile che la polizia abbia esaminato essa pure la parte posteriore dell'edificio; ma, guardando le imposte nel senso della loro larghezza, come deve averle viste inevitabilmente, certo non ha calcolata questa larghezza, o almeno non le ha attribuita la necessaria importanza. Insomma, gli agenti, dopo essersi convinti che la fuga non poteva essere avvenuta da quella parte, hanno osservate le imposte in modo molto sommario.

« Tuttavia, era evidente per me che l'imposta della finestra retrostante al letto, quando fosse stata completamente spinta verso il muro, si sarebbe trovata a due soli piedi di distanza dalla catena del parafulmine. Era chiaro altresì, che con lo sforzo di una energia e di un coraggio insoliti, doveva esser stato possibile, coll'aiuto della catena, entrare dalla finestra. Giunto a quella distanza di due piedi e mezzo (suppongo ora che l' imposta fosse completamente aperta) un ladro avrebbe potuto trovare nel graticcio una solida presa. Allora, lasciando la catena, puntando i piedi contro il muro e slanciandosi con forza, avrebbe potuto piombare nella camera, traendo con sè, violentemente, l'imposta, in modo da chiuderla. Tutto questo, però, supponendo che la finestra, in quel momento, fosse aperta.

« Notate bene, vi prego, che ho parlato di una energia eccezionale, indispensabile per riuscire in un'impresa tanto difficile e tanto rischiosa. Il mio scopo è di provarvi anzitutto che la cosa è stata possibile; — inoltre, e *principalmente*, ho voluto fermare la vostra attenzione sul carattere *straordinario*, quasi soprannaturale, della agilità necessaria per un tale acrobatismo.

« Direte senza dubbio, servendovi del linguaggio giudiziario, che, per dare la mia prova a *fortiori*, io dovrei *sottovalutare* l'energia necessaria in questo caso, piuttosto che reclamarne il calcolo esatto. Così, forse, fanno comunemente i tribunali, ma ciò non è conforme alle abitudini della ragione. Il mio obbiettivo finale è la verità. Il mio scopo attuale consiste nell'indurvi ad avvicinare quell'energia assolutamente insolita a quella voce acuta (o aspra) tanto particolare, a quella voce a scatti sulla cui nazionalità nemmeno due testimoni hanno potuto trovarsi d'accordo, e nella quale nessuno è riuscito ad afferrare delle parole articolate.

A queste parole, una concezione vaga ed embrionale sorse nel mio spirito. Mi pareva, ora, di essere sul limite della comprensione, quantunque non comprendessi ancora, come chi è talvolta sull' orlo del ricordo, e tuttavia non riesce a ricordarsi. Il mio amico continuò la sua argomentazione:

— Come vedete, disse, ho trasportata la questione dal modo d'uscita al modo d'entrata. Era mio disegno dimostrare che l'una e l'altra vennero effettuate nella stessa maniera e dalla stessa parte. Ritorniamo ora nell'interno della camera. Esaminiamo tutte le particolarità. I cassetti del canterano furono, si dice, messi a soqquadro, e tuttavia vi si sono trovati molti oggetti d'abbigliamento assolutamente intatti.

Questa conclusione è assurda; è una semplice supposizione, una supposizione alquanto sciocca, e nulla più. Come possiamo sapere che gli oggetti trovati nei cassetti non costituiscono tutto ciò che i cassetti contenevano? La signora d'Espanaye e sua figlia vivevano una vita assolutamente ritirata, non ricevevano visite e non ne facevano, uscivano di rado, e avevano quindi pochissime occasioni di cambiare abbigliamento. Gli oggetti che si sono trovati erano, almeno, di qualità non inferiore a quella di quanti altri ne possedevano, verosimilmente, quelle signore. E, se un ladro ne avesse preso alcuno, perchè non avrebbe presi i migliori, perchè non li avrebbe presi tutti? Infine, perchè avrebbe egli abbandonati i quattromila franchi in oro, per caricarsi di un involto di biancheria? L'oro è stato abbandonato. La totalità, o quasi, della somma di cui ha parlato il banchiere Mignaud è stata trovata sul pavimento, nei sacchetti. Mi preme dunque allontanare dalla vostra mente l'idea di un movente *interessato*, idea generata nel cervello dei poliziotti dalle deposizioni che si riferiscono a del denaro consegnato alle due donne presso la porta della casa. Coincidenze dieci volte più notevoli di questa (la consegna del denaro e l'assassinio commesso tre giorni dopo sul proprietario del denaro stesso) si presentano in ogni ora della nostra vita, senza attirare la nostra attenzione, nemmeno per un momento. In generale, le coincidenze sono ostacoli sul cammino di quei poveri pensatori male allenati che non conoscono affatto la teoria delle probabilità, teoria alla quale il sapere umano deve le sue più gloriose conquiste e le sue più belle scoperte. Nel caso presente, se l'oro fosse scomparso, il fatto che esso era stato consegnato tre giorni prima costituirebbe qualche cosa di più che una coincidenza. Ciò corroborerebbe l'idea di interesse. Ma, nelle circostanze reali in cui ci troviamo, se supponiamo che l'oro sia stato il movente del misfatto, dobbiamo supporre che il delinquente sia stato tanto irresoluto e tanto idiota da dimenticare ad un tempo l'oro e la ragione per la quale ha agito.

« Mettetevi dunque bene in mente i punti sui quali ho fermata la vostra attenzione: — quella voce specialissima, quella agilità straordinaria, e quell'assenza sorprendente d' interesse in un assassinio singolarmente atroce come questo. — Ora, esaminiamo la strage in sè stessa. Ecco una donna strangolata con la forza delle mani e introdotta in un camino con la testa all'ingiù. Assassini comuni non impiegano procedimenti simili, per uccidere, e ancor meno nascondono così i cadaveri delle loro vittime. In quel modo di cacciare il corpo nel camino, ammetterete l'evidenza di qualche cosa di eccessivo e di bizzarro, di qualche cosa di assolutamente inconciliabile con tutto ciò che generalmente conosciamo delle azioni umane, anche se supponiamo si tratti d' uomini eccezionalmente pervertiti. Pensate anche alla forza prodigiosa che è stata necessaria per spingere quel corpo in una simile apertura e per spingervelo sì fortemente, che gli sforzi riuniti di parecchie persone bastarono appena per estrarlo di là.

« Fissiamo ora la nostra attenzione su altri indizî di codesta forza meravigliosa. Nel focolare, si sono trovate delle ciocche di capelli, delle ciocche

molto grosse di capelli grigi. Esse furono strappate con tutte le loro radici. Ora, voi sapete come occorra una forza straordinaria per strappare da una testa anche solo venti o trenta capelli insieme. Avete viste, come le ho viste io, le ciocche in questione. Alle loro radici insanguinate — orribile spettacolo! aderivano frammenti di cuoio capelluto, prova sicura della prodigiosa forza che si dovette impiegare per strappare forse cinquecentomila capelli in un colpo solo.

« Non solo il collo della vecchia signora era reciso, ma la testa era assolutamente separata dal corpo. Strumento impiegato, un semplice rasoio. Vi prego di notare codesta ferocia *bestiale*. E non parlo delle lesioni trovate sul corpo della signora d'Espanaye; il signor Dumas e il suo onorevole collega, il signor Etienne, hanno affermato che furono prodotte per mezzo di uno strumento contundente; ed in questo i due medici sono stati assolutamente nel vero. Lo strumento contundente fu evidentemente il selciato del cortile sul quale la vittima cadde dalla finestra retrostante al letto. Questa idea, per quanto semplice appaia ora, è sfuggita alla polizia per la ragione stessa che le ha impedito di notare la larghezza delle imposte. Infatti, per la circostanza dei chiodi interni, la sua percezione era ermeticamente chiusa all'idea che le finestre abbiano mai potuto essere aperte.

« Se ora, — sussidiariamente, — avete riflettuto abbastanza sul disordine bizzarro della camera, siamo già sufficientemente innanzi per combinare le idee di una agilità meravigliosa, di una ferocia bestiale, di una strage senza motivo, di qualcosa di grottesco nell'orribile, assolutamente estraneo all'umanità, e di una voce il cui accento è sconosciuto all'orecchio di uomini di parecchie nazionalità, di una voce priva di qualsiasi sillabazione distinta e intelligibile. Ora, per voi, che cosa ne risulta? Quale impressione hanno prodotta sulla vostra immaginazione le mie argomentazioni?

Io mi sentii scorrere per le carni un brivido, quando Dupin mi fece questa domanda.

— Il delitto, dissi, sarà stato commesso da un pazzo, da un maniaco furioso, fuggito da qualche casa di salute delle vicinanze.

— Non c'è male..., replicò Dupin. La vostra idea è quasi applicabile. Ma le voci dei pazzi, anche nei loro più selvaggi parossismi, non s' accordarono mai con ciò che si dice di quella voce singolarissima che fu udita dalle scale. I pazzi sono di una nazionalità qualunque, e il loro linguaggio, per quanto incoerente, è sempre sillabato. Inoltre, i capelli di un pazzo non somigliano a quelli che io tengo, ora, nella mia mano. Ho trovato questo ciuffetto fra le dita irrigidite e contratte della signora D'Espanaye. Ditemi che cosa ne pensate.

— Dupin! esclamai, completamente sconvolto; questi capelli sono straordinari! Non sono capelli *umani!*

— Io non ho affermato che fossero tali, diss'egli; ma prima di deciderci, su questo punto, desidero che voi diate un'occhiata al piccolo disegno che ho tracciato su questo pezzo di carta. È una riproduzione di ciò che alcune deposizioni definiscono *lividi nerastri* e *profondi segni di unghie* nel collo della signorina d'Espanaye, e che i dottori Dumas e Etienne chiamano *una*

serie di macchie livide evidentemente prodotte dalla pressione delle dita.

« Come vedete, continuò il mio amico spiegando la carta sulla tavola, questo disegno dà l'idea di un pugno molto forte. Non ne risulta che le dita siano scivolate. Ogni dito ha conservato, forse fino alla morte della vittima, la terribile presa, nella quale si è come incastrato. Provatevi ora a porre tutte le vostre dita contemporaneamente nei segni corispondenti che vedete disegnati qui.

Io tentai, ma inutilmente.

— È possibile, continuò Dupin, che questo esperimento non sia fatto da noi in modo decisivo. La carta è spiegata su una superficie piana, e la gola umana è cilindrica. Ecco un cilindro di legno, la cui circonferenza è press'a poco uguale a quella di un collo. Applicatevi sopra il disegno, e ripetete la prova.

Obbedii, ma la difficoltà risultò ancor più evidente che non la prima volta.

— Questi, dissi, non sono i segni di una mano umana.

— Ora, disse Dupin, leggete questo brano di Cuvier.

Era la storia minuziosa, anatomica e descrittiva del grande orang-utang fulvo delle isole dell' India orientale. Tutti hanno un'idea sufficiente della gigantesca statura, della forza e dell'agilità prodigiose, della ferocia terribile e della facoltà d'imitazione di quel mammifero. Io compresi istantaneamente tutto l'*orribile* dell'assassinio.

— La descrizione delle dita, dissi, dopo aver terminata la lettura, si accorda perfettamente col disegno. Vedo ora che nessun animale, — eccettuato l'orang-utang della specie in questione, — avrebbe potuto lasciare segni come quelli che voi avete disegnati. Quel ciuffo di peli fulvi è pure di un carattere identico a quello del pelame dell'animale di Cuvier. Ma non riesco facilmente a rendermi conto dei particolari di questo spaventevole mistero. D'altra parte, si udirono *due* voci altercanti, e una di esse era incontestabilmente la voce di un francese.

— È vero; e vi ricorderete di un'espressione attribuita quasi unanimemente a questa voce: l'espressione *Mon Dieu!* Queste parole, nelle circostanze presenti, furono caratterizzate da uno dei testimoni (Montani, il confettiere) come esprimenti un rimprovero e una rimostranza. Su questi due monosillabi, dunque, ho appunto fondata la mia speranza di districare completamente l'enigma. Un francese ha assistito all'assassinio. È possibile, — anzi è più che probabile ch'egli sia innocente di qualsiasi partecipazione a questo sanguinoso affare. È possibile che egli lo abbia inseguito fin dentro alla camera, ma che, nelle successive circostanze terribili non abbia potuto impadronirsi di lui. L'animale dev'essere ancora libero. Io non continuerò la serie di queste supposizioni, nè posso chiamare diversamente queste idee, poichè le ombre di riflessioni su cui esse si basano sono di una profondità appena sufficiente per poter essere valutate dalla mia ragione, e poichè non ammetto che possano essere valutabili per un'altra intelligenza. Le chiameremo dunque supposizioni, e le consideremo soltanto come tali. Se il francese in questione è, come suppongo, innocente di questa atrocità, l'annuncio che ora vi mostrerò e che lasciai ieri sera, mentre rincasavo, negli uffici del giornale

Il Mondo (foglio dedicato agli interessi marittimi e molto ricercato dai marinai) farà venire qui, in casa nostra, quell'individuo.

Egli mi porse una carta, ed io lessi:

Avviso. — Si è trovato nel Bosco di Boulogne, la mattina del... corrente (è la data dell'assassinio), assai per tempo, un enorme orang-utang fulvo, della specie di Borneo. Il proprietario (che si sa essere un marinaio appartenente all'equipaggio di un bastimento maltese) potrà ricuperare l'animale, dopo averne dati connotati sufficienti e dopo aver rimborsate alcune spese alla persona che se ne è impadronita e che l'ha tenuto presso di sè. Rivolgersi in Via... numero..., sobborgo San Germano, terzo piano.

— Come avete potuto sapere, domandai a Dupin, che si tratta di un marinaio, e che questo marinaio appartiene a un bastimento maltese?

— Non lo so, diss'egli; non ne sono sicuro. Ecco, però, un pezzetto di nastro, che — ne giudico dalla sua forma e dall'untume che lo copre — ha evidentemente servito a tener legati i capelli di uno di quei lunghi codini di cui i marinai sono tanto orgogliosi. Inoltre, si tratta di un nodo come pochi sanno farne, eccettuati i marinai; ed è particolare ai maltesi. Ho raccolto questo nastro nel cortile, accanto alla catena del parafulmine. Non è possibile che abbia appartenuto a una delle due vittime. Dopo tutto, se ho sbagliato nel dedurre da questo nastro che il francese sia un marinaio appartenente ad un bastimento maltese, col mio avviso non avrò fatto del male a nessuno. Se vi è errore, da parte mia, quell'uomo supporrà semplicemente che io sia stato sviato da qualche circostanza sulla quale non si curerà d'indagare. Ma se ho intuita la verità, avrò un vantaggio notevole. Il francese a cui l'assassinio è noto, quantunque ne sia innocente, esiterà, naturalmente, a rispondere all'annuncio reclamando il suo orang-utang. Egli ragionerà così: « Io sono innocente; sono povero; il mio orang-utang ha un gran valore — è quasi una ricchezza in una condizione come la mia; — perchè dovrei perderlo, cedendo a qualche sciocco timore di pericolo? Ecco: io posso riaverlo. È stato trovato nel Bosco di Boulogne, ad una grande distanza dal teatro dell'assassinio. Chi potrà mai sospettare che le due donne siano state uccise da un animale? La polizia non ha trovato alcuna traccia; è fuori di strada. E, quand'anche si fosse sulle tracce dell'animale, sarebbe impossibile provare che io abbia assistito all'assassinio, o d'incolparmene per avervi assistito. Infine, e anzitutto, *io sono conosciuto*. Chi ha redatto l'annuncio mi indica come proprietario della bestia. Ma io non so fino a qual punto giunga la sua certezza. Se evito di reclamare una proprietà di un valore tanto rilevante, che si sa di mia pertinenza, posso attirare sull'animale un pericoloso sospetto. Ora, sarebbe pessima politica, l'attirare l'attenzione su di me o sul mio orang-utang. Devo assolutamente rispondere all'avviso del giornale; riprenderò il mio scimmione, e lo terrò solidamente rinchiuso fino a quando si sarà dimenticata questa faccenda ».

Proprio in quel momento sentimmo un passo che saliva le scale.

— Preparatevi! mi disse Dupin. Voi prendete le vostre pistole, ma non ve ne servite, non le mostrate nemmeno, prima d'un mio segnale.

La porta di strada era rimasta aperta, e il visitatore, entrato senza suonare il campanello era già salito per un buon tratto. Ma pareva, ora, ch'egli esitasse. Sentimmo che ridiscendeva. Dupin si diresse in fretta verso la porta, ma in quello stesso momento il visitatore riprese a salire. Non mutò pensiero, ma venne innanzi risolutamente, e bussò alla porta della nostra camera.

— Avanti! — disse Dupin, con voce allegra e cordiale.

Si presentò un uomo, che era evidentemente un marinaio, alto, robusto e muscoloso individuo, la cui fisonomia aveva una espressione d'audacia indiavolata, tutt'altro che sgradevole. La sua faccia, molto abbronzata, era più che per metà nascosta dalle fedine e dai baffi. Egli portava un grosso bastone di quercia, ma non sembrava munito di altre armi. Ci salutò goffamente e ci augurò la buonasera con un accento francese che, quantunque leggermente imbastardito, ricordava sufficentemente un'origine parigina.

— Sedete, amico mio... — disse Dupin. — Immagino che siate venuto pel vostro *orang-utang*. Parola d'onore, quasi ve lo invidio. È molto bello, ed è certamente un animale di gran valore. Che età può avere?

Il marinaio respirò forte, col fare di un uomo che si sente liberato da un peso insopportabile, e rispose con voce ferma:

— Non saprei dirvelo esattamente; ma non può avere più di quattro o cinque anni. È qui?

— Oh, no! non avevamo un luogo comodo per tenerlo rinchiuso. È in una scuderia, qui vicino, in via Dubourg. Potrete averlo domani mattina. Dunque, siete in grado di provare il vostro diritto di proprietà?

— Sì, signore; certamente.

— Davvero, mi rincrescerà di rinunciarvi... — riprese Dupin.

— Non voglio, — disse l'uomo, — che abbiate avuto tanti fastidi per niente. Pagherò volentieri una ricompensa alla persona che ha ritrovato l'animale... Una ricompensa ragionevole, s'intende.

— Benissimo! — replicò il mio amico. — Tutto ciò è molto giusto. Sentiamo... Che cosa vorreste dare? Ah! vi dirò io... La mia ricompensa sarà questa: Mi racconterete tutto ciò che sapete relativamente agli assassini di via Morgue.

Dupin pronunciò queste ultime parole con voce bassissima e molto tranquillamente. Poi andò, con la stessa tranquillità, verso la porta, la chiuse, e se ne mise in tasca la chiave. Infine, estrasse una pistola, e la posò sulla tavola senza manifestare il minimo turbamento.

La faccia del marinaio s'imporporò, come se egli si sentisse soffocare. Scattando in piedi, egli impugnò il suo bastone, ma, dopo un secondo, si lasciò ricadere sulla seggiola, tremando violentemente, cadaverico in viso. Non poteva articolare una parola. Io lo compiangevo profondamente.

— Amico mio, — disse Dupin, con una voce piena di bontà; — non v'inquietate senza motivo. Vi assicuro che non vogliamo farvi alcun male. Sul mio onore di galantuomo e di francese, non abbiamo alcun cattivo proposito contro di voi. So perfettamente che siete innocente degli orrori di via Morgue. Però, questo non vuol dire che non vi siate un poco implicato. Ciò che

vi ho detto deve avervi provato che ho avuto, su quell'affare, dei mezzi d'informazione che non avreste mai creduti possibili. Ora, la cosa è chiara, per noi. Voi non avete fatto nulla che abbiate potuto evitare, nulla, certissimamente, che vi renda colpevole. Avreste potuto rubare impunemente, e non siete nemmeno colpevole di furto. Dunque, non avete nulla da nascondere; non avete alcun motivo di nascondere cosa alcuna. D'altra parte, siete costretto da tutti i principii dell'onore a confessare tutto ciò che sapete. Un uomo innocente è attualmente in prigione, accusato del delitto di cui voi potete indicare l'autore.

Mentre Dupin pronunciava queste parole, il marinaio aveva riacquistata, in gran parte, la sua presenza di spirito, ma tutta la sua disinvoltura dei primi momenti era scomparsa.

— Dio m'aiuti ! — diss'egli, dopo un breve silenzio. — Vi dirò tutto quello che so della cosa; però non spero che ne crediate nemmeno la metà. Sarei veramente uno sciocco, se lo sperassi ! Ma sono innocente, e dirò tutto quello che ho sul cuore, quand'anche ciò dovesse costarmi la vita.

Ecco, in sostanza, ciò che egli ci raccontò.

Aveva fatto, ultimamente, un viaggio nell'Arcipelago Indiano. Una comitiva di marinai, della quale aveva fatto parte, era sbarcata a Borneo ed era penetrata nell'interno, per compiervi una escursione. Aiutato da un suo compagno egli aveva preso vivo l'*orang-utang*. Quel compagno era morto e l'animale era quindi rimasto proprietà esclusiva del superstite.

Dopo molti guai cagionati dall'indomabile ferocia del prigioniero durante la traversata, il marinaio era finalmente riuscito a collocarlo, solidamente nella propria abitazione, a Parigi, e, per non essere esposto alla insopportabile curiosità dei vicini, aveva tenuto rinchiuso con ogni cura l'animale, finchè questo era guarito d'una ferita a un piede, fattasi a bordo con una scheggia.

Rincasando una notte, o piuttosto una mattina, — la mattina dell'assassinio, — da una piccola orgia di marinai, egli aveva trovato l'animale nella propria camera da letto. L'orang-utang era riuscito ad evadere dalla stanzetta attigua, dove il suo proprietario lo credeva ben chiuso. Con un rasoio in mano e col muso tutto impiastricciato di saponata, lo scimmione stava seduto davanti a uno specchio e cercava di radersi, come doveva aver visto fare dal suo padrone, guardando dal buco della serratura. Atterrito al vedere un'arma tanto pericolosa fra le mani di un animale sì feroce, perfettamente capace di servirsene, l'uomo, per qualche minuto, non aveva saputo che fare. Per solito, egli aveva domato l'orang-utang, anche nei suoi peggiori accessi di furore, con delle scudisciate, e in quella circostanza, aveva voluto ricorrere allo stesso mezzo. Ma, al vedere lo scudiscio, l'animale era balzato fuori dalla camera, passando per la porta non chiusa, si era precipitato giù per le scale, e, approfittando di una finestra disgraziatamente aperta, era saltato nella via.

Il francese, disperato, aveva inseguita la scimmia; questa impugnava ancora il rasoio, si fermava di tanto in tanto, si voltava, e faceva delle smorfie al suo inseguitore. Poi, quando si vedeva quasi raggiunta, si rimetteva a correre. La caccia era durata così

per un certo tempo. Le vie erano profondamente quiete, e potevano essere le tre del mattino. Mentre l'animale fuggitivo attraversava il vicolo, dietro alla via Morgue, la sua attenzione era stata attratta da una finestra illuminata, che era quella della signora d'Espanaye, lassù al quarto piano. L'orang-utang si era precipitato verso il muro, aveva scôrta la catena del parafulmine, vi si era arrampicato con una straordinaria agilità, poi aveva afferrata l'imposta, completamente aperta contro il muro, e, da quel punto d'appoggio, era balzato sul letto.

Tutta quella ginnastica era durata appena un minuto. L'imposta era stata risospinta contro il muro dal balzo col quale l'orang-utang s'era slanciato nella camera.

Il marinaio, intanto, era ad un tempo contento ed inquieto. Poteva sperare, infatti, di riprendere l'animale, che difficilmente avrebbe potuto fuggire dalla trappola in cui era entrato; ma, d'altra parte, pensava con serio timore a ciò che l'orang-utang avrebbe potuto fare in quella casa. Quest'ultima riflessione aveva incitato l'uomo a riprendere l'inseguimento dell'evaso. Non è punto difficile, per un marinaio, arrampicarsi su per una catena di parafulmine. Ma, giunto all'altezza della finestra, che era alquanto distante, alla sua sinistra, egli aveva dovuto fermarsi, imbarazzato, e non aveva potuto far altro che protendersi in modo da guardare nell'interno della camera.

Al vedere ciò che accadeva, per poco non aveva lasciata la catena a cui stava aggrappato. Un terrore indicibile s'era impossessato di lui. In quel momento, appunto, s'erano udite le grida orribili, che, attraverso il silenzio notturno, avevano svegliati gli abitanti di via Morgue.

La signora d'Espanaye e sua figlia, dovevano esser state intente a disporre delle carte dentro il cofanetto di ferro di cui si è parlato, e che era in mezzo alla camera, aperto, con tutto il suo contenuto sparso intorno, sul pavimento. Le vittime, volgevano certo le spalle alla finestra; e, giudicando dal tempo trascorso fra l'irruzione dell'animale e le prime grida, era probabile che esse non l'avessero visto subito. Forse lo sbattere dell'imposta era stato verisimilmente attribuito al vento.

Quando il marinaio aveva guardato nella camera, il terribile intruso, aveva afferrata la signora d'Espanaye pei capelli, che erano sciolti, per la notte, e le agitava il rasoio intorno al viso, imitando i gesti di un barbiere. La figlia giaceva sul pavimento, immota, svenuta. Le grida e gli sforzi della vecchia signora, durante i quali molti capelli le erano stati strappati dal capo, avevano avuto per effetto di mutare in furore le disposizioni probabilmente pacifiche dell'orang-utang. Con un rapido colpo del suo braccio muscoloso egli aveva quasi staccata la testa dal corpo. La vista di quel sangue l'aveva reso frenetico. Egli digrignava i denti, lanciava fiamme dagli occhi. S'era scagliato sul corpo della signorina, le aveva affondate le unghie nel collo e ve le aveva lasciate confitte, tanto da farla morire. I suoi occhi smarriti e selvaggi avevano visto in quel momento, al disopra del letto, la faccia del padrone, paralizzata dall'orrore.

La furia dell'animale, che senza dubbio si ricordava del terribile scudiscio, si era mutata in spavento. Conscio di aver meritato un castigo, egli aveva

voluto, evidentemene, nascondere le sanguinose tracce della sua azione, e s'era messo a saltare qua e là per la camera in un accesso di agitazione nervosa, urtando forte e rompendo i mobili ad ognuno dei suoi movimenti, e strappando dal letto i materassi. Poi, aveva afferrato il cadavere della figlia e lo aveva spinto su pel camino, nella postura in cui lo si era trovato, ed infine, sollevato da terra il corpo della vecchia signora, lo aveva scagliato fuori dalla finestra.

Nel momento in cui la scimmia s'avvicinava, appunto, alla finestra, col suo fardello orribilmente mutilato, il marinaio, atterrito, s'era abbassato, e, lasciatosi scivolar giù lungo la catena, senza troppe precauzioni, era fuggito a casa sua, tremando pel timore delle conseguenze di quell'atroce macello, e senza curarsi affatto, nel suo terrore, del destino dell'orang-utang.

Le voci udite dalle persone che salivano le scale, erano esclamazioni d'orrore e di spavento del marinaio, alle quali rispondevano gli stridi diabolici dell'animale.

Non ho quasi nulla da aggiungere. L'orang-utang era senza dubbio fuggito dalla camera, servendosi ancora della catena del parafulmine, poco prima che la porta fosse sfondata. La finestra si era chiusa, evidentemente, per effetto del suo pasaggio.

L'animale fu preso, più tardi, dal suo proprietario stesso, che lo vendette, per una somma non indifferente al Giardino delle Piante.

Lebon fu rimeso in libertà, non appena il Prefetto di polizia ebbe udita da noi la narrazione di tutte le circostanze del fatto, condita coi commenti di Dupin. Quel funzionario, per quanto ben disposto verso il mio amico non potè completamente nascondere la sua contrarietà vedendo qual piega prendeva la cosa, e si lasciò sfuggire qualche sarcasmo sulla manìa di chi suole immischiarsi nelle cose di cui egli solo dovrebbe occuparsi.

— Lasciatelo dire ! commentò ancora Dupin, che non aveva giudicato opportuno replicare. Lasciatelo chiacchierare ! Ciò gli servirà per alleggerire la sua coscienza. Sono molto soddisfatto di averlo battuto sul suo terreno. Tuttavia, non c'è affatto motivo di stupirsi che egli non abbia saputo districare questo mistero. La cosa è meno singolare che non sembri, poichè, veramente, il nostro amico Prefetto è un po' troppo dotato di finezza, per essere profondo. La sua scienza non ha base. È tutta testa, e non ha corpo, come i ritratti della dea Laverna, — o, se preferite, — è tutta testa e spalle come un merluzzo. Ma, dopo tutto, è un brav'uomo. Gli voglio molto bene, specialmente per un meraviglioso genere di *cant*, al quale egli deve la sua riputazione di genio. Alludo alla sua manìa di *negare ciò che è, e di spiegare ciò che non è*. (1)

(1) Rousseau - *Nuova Eloisa*. E. P.

L'ISOLA DELLA FATA

L' ISOLA DELLA FATA

Nullus enim loeus sine genio est.
SERVIUS

La Musica, dice Marmontel, in quei *Contes moraux*, che i nostri traduttori continuavano a chiamare *Moral Tales*, come per deriderne lo spirito, *la Musica è l'unico talento che goda di sè stesso; tutti gli altri esigono dei testimoni.* Egli confonde dunque il piacere di udire dei suoni gradevoli, con la potenza di crearli. Come ogni altro *talento*, la musica non può dare un godimento completo, se non c'è un'altra persona per apprezzarne l'esecuzione. E codesta potenza di produrre degli effetti di cui si goda pienamente nella solitudine non è particolare a questo, ma è comune a tutti gli altri talenti. L'idea che l'autore non potè concepire chiaramente o che sacrificò, nella sua espressione, all'amore nazionale del *motto*, è senza dubbio quella, sostenibilissima, che quanto più la musica è di stile elevato, tanto più essa è completamente sentita da noi, quando siamo assolutamente soli. La proposizione, in questa forma, sarà immediatamente ammessa da coloro che amano la cetra per amore della cetra e per le gioie spirituali ch'essa dà. Ma vi è un piacere, sempre a portata dell'umanità delusa — ed è forse l'unico — al quale contribuisce, ancor più che alla musica, la sensazione accessoria dell'isolamento. Alludo alla felicità che si prova nella contemplazione di una scena della natura. In verità, l'uomo che vuol guardare in faccia la gloria di Dio sulla terra deve contemplare questa gloria nella solitudine. Almeno per me, la presenza non già soltanto della vita umana, ma della vita sotto ogni forma che non sia quella degli esseri verdeggianti che crescono dalla terra e che sono senza voce, è un obbrobrio pel paesaggio; essa è in guerra col genio della scena. Sì, veramente, mi piace contemplare le valli cupe, e le rocce grigiastre, e le acque che sorridono tacitamente, e le foreste che sospirano in sonni ansiosi, e le orgogliose e vigili montagne che guardano tutto dall'alto. Mi piace contemplare quelle cose per ciò che sono: membra gigantesche di un vasto tutto, animato e sensitivo, — di un tutto la cui forma (quella della sfera) è la più perfetta e la più comprensiva di tutte le forme; di un tutto che va per lo spazio insieme con altri pianeti; che ha per soave ancella la luna, per signore il sole, per vita l'eternità; e il cui pensiero è quello di un Dio, e i cui destini si perdono nell'immensità, e per cui noi siamo una nozione corrispondente a quella che abbiamo dei microrganismi che infettano

il cervello; di un tutto che noi consideriamo, conseguentemente, come un essere inanimato e puramente materiale, facendone un apprezzamento molto simile a quello che codesti microrganismi devono fare di noi.

I nostri telescopî e le nostre ricerche matematiche ci confermano in tutto, nonostante la bacchettoneria del più ignorante pretume, che lo spazio, e quindi il volume, è una considerazione importante, agli occhi dell'Onnipotente. I circoli nei quali si muovono le stelle sono i meglio appropriati all'evoluzione, senza conflitti, del maggior numero possibile di corpi. Le forme di tali corpi sono esattamente scelte per contenere sotto una data superfice, la massima quantità di materia; e le superfici stesse sono disposte in modo da accogliere una popolazione più numerosa di quella che avrebbe potuto essere accolta dalle medesime, disposte diversamente. E dal fatto che lo spazio è infinito, non si può trarre alcun argomento contro l'idea che il volume abbia un valore agli occhi di Dio. Infatti, per empire quello spazio, vi può essere un infinito di materia. E poichè vediamo chiaramente che il dotare di vitalità la materia è un principio, — e anzi, per quanto possiamo giudicarne, è il principio capitale delle operazioni della Divinità, — è forse logico supporlo confinato nell'ordine delle cose piccole, in cui si rivela a noi quotidianamente, ed escluderlo dalle regioni del grandioso? Siccome noi scopriamo circoli entro circoli, sempre e senza fine, ma i quali tutti girano intorno a un centro unico infinitamente distante, che è la Divinità, non possiamo supporre, analogicamente e allo stesso modo, la vita entro la vita, la minore entro la più grande, e tutte nello Spirito divino? Insomma, noi sbagliamo follemente, per fatuità, immaginando che l'uomo, nei suoi destini temporali o futuri, abbia maggiore importanza nell'universo, di quanta ne abbia quella vasta *melma della valle* che egli coltiva e disprezza, e alla quale nega un'anima perchè — ragione poco profonda — non la vede in azione.

Queste idee, ed altre analoghe, diedero sempre alle mie meditazioni fra le montagne e i boschi, in riva ai fiumi e all'oceano, una tinta di ciò che la gente volgare suol chiamare sempre *il fantastico*. Le mie passeggiate errabonde fra quadri di tal genere furono numerose, singolarmente curiose, spesso solitarie; e l'interesse col quale vagai attraverso più d'una valle profonda e cupa e contemplai il *cielo* di molti limpidi laghi, fu grandemente accresciuto dal pensiero che vagavo *solo*, che contemplavo *solo*. Chi fu il francese loquace che, alludendo all'opera ben nota di Zimmermann, disse: « *La solitudine è una bella cosa, ma ci dev'essere qualcuno per dirvi che la solitudine è una bella cosa?* » L'epigramma, come tale, è perfetto, ma allude ad una necessità che non esiste.

Fu durante uno dei miei viaggi solitarî, in una regione lontanissima, — montagne complicate da fiumi malinconici, laghi cupi e dormenti, — che mi trovai in riva a un certo fiumicello con un'isola. Vi giunsi improvvisamente in un mese di giugno, il mese del fogliame, e mi gettai a terra, sotto i rami d'un arbusto odoroso che mi era ignoto, in modo da assopirmi contemplando il quadro. Sentii che non avrei potuto vederlo bene, se non così, — tanto esso aveva il carattere di un so-

GINNA

gno. Da ogni parte, fuorchè ad ovest, dove il sole stava per scomparire, si elevavano le verdi muraglie della foresta. Il fiumicello, che faceva un gomito brusco, e così si sottraeva improvvisamente alla vista, pareva non potesse fuggire dalla sua prigione; ma si sarebbe detto che fosse assorbito, verso est, dal verde profondo degli alberi; — e dal lato opposto (così mi sembrava, supino come ero e cogli occhi rivolti al cielo), scrosciava nella valle, senza intermittenze e senza rumore, una splendida cascata, aurea e purpurea, vomitata dalle fonti occidentali del bel cielo.

Press'a poco al centro della stretta prospettiva che il mio sguardo visionario abbracciava, un'isoletta circolare, magnificamente verde, riposava sul seno del fiumicello. « *La riva e la sua immagine erano sì ben fuse, che il tutto pareva sospeso nell'aria.* »

L'acqua trasparente faceva sì perfettamente da specchio, che era quasi impossibile indovinare in qual punto dell'altra ripa di smeraldo cominciasse il suo dominio di cristallo.

La mia posizione mi permetteva di abbracciare con lo sguardo le due estremità, est ed ovest, dell'isolotto; e osservai nei loro aspetti una diversità singolarmente pronunciata. L'ovest era tutto un radioso *harem* di bellezze di giardino, e s'accendeva, s'arrossava sotto l'occhio obliquo del sole, e sorrideva estaticamente con tutti i suoi fiori. L'erba era corta, elastica, odorosa e cosparsa di asfodeli. Gli alberi erano flessibili, gai, diritti, — brillanti, snelli e graziosi, — orientali nella forma e nel fogliame, con una scorza liscia, lucente e multicolore. Pareva che un sentimento profondo di vita e di gioia circolasse dovunque; e per quanto i cieli non soffiassero brezza alcuna, tutto sembrava agitato da innumerevoli farfalle che si sarebbero scambiate, nelle loro fughe graziose e nei loro zigzag, per altrettanti fiori alati.

L'altra parte, la parte orientale dell'isola, era immersa nell'ombra più nera. Là, una malinconia cupa, ma piena di calma e di bellezza, avviluppava tutte le cose. Gli alberi erano di un colore oscuro, lugubri nella forma e negli atteggiamenti, e si contorcevano, spettri sinistri e solenni, suscitando idee di dolore mortale e di morte prematura. L'erba vi assumeva il colore profondo del cipresso, e i fili di essa reclinavano languidamente le loro punte. Là si elevavano sparsi parecchi monticelli accigliati, bassi, stretti, non molto lunghi, che sembravano ma non erano tombe, quantunque sopra di essi e tutt'intorno s'arrampicassero la ruta e il rosmarino. L'ombra degli alberi cadeva pesantemente sull'acqua e pareva vi si seppellisse, impregnando di tenebre le profondità dell'elemento. Immaginavo che ogni ombra, quanto più in basso scendeva il sole, si separasse a malincuore dal tronco da cui era nata e fosse assorbita dal fiumicello, mentre altre ombre nascevano ad ogni istante dagli alberi, prendendo il posto di quelle defunte che le avevano precedute.

Questa idea, impossessatasi della mia immaginazione, l'eccitò fortemente, ed io subito mi smarrii in fantasticherie. « Se mai avvenne che un'isola fosse incantata, — pensavo, — questa è incantata certamente. Qui dev'essere il luogo di convegno delle poche Fate graziose che sopravvissero alla distruzione della loro razza. Queste verdi tombe

sono forse le loro? Rendono, forse, le fate, le loro dolci vite, allo stesso modo dell'umanità? O piuttosto la morte loro non è che una specie di malinconico deperimento? Rendono esse a Dio la loro esistenza a poco a poco, esaurendo lentamente la loro sostanza fino alla morte, come questi alberi rendono le ombre loro una dopo l'altra? Ciò che l'albero che si esaurisce è relativamente all'acqua, che ne beve l'ombra e diventa più nera per la preda che inghiotte, non potrebbe essere la stessa cosa che è la vita della fata relativamente alla Morte che l'assorbe? »

Mentre fantasticavo così, cogli occhi semichiusi, e mentre il sole scendeva rapidamente verso il suo letto, e mentre dei vortici correvano tutt'intorno all'isola, portando sul loro seno grandi, luminose e bianche scaglie, staccatesi dai tronchi dei sicomori — scaglie che un'immaginazione vivace avrebbe potuto, per le loro varie posture sull'acqua, convertire in quegli oggetti che avesse pensati, — mi sembrò che il volto di una di quelle stesse Fate di cui avevo fantasticato si staccasse dalla parte occidentale e luminosa dell'isola e s'inoltrasse lentamente verso le tenebre. — Stava ritta su una barchetta singolarmente fragile, e la muoveva con un fantasma di remo. Finchè ella fu sotto l'influenza dei bei raggi indugianti, parve che il suo atteggiamento esprimesse la gioia; ma il dolore alterò la sua fisonomia quando ella passò nella regione dell'ombra. Lentamente, la costeggiò, fece a poco a poco il giro dell'isola e rientrò nella regione della luce.

« Il giro che la Fata ha compiuto, — continuai ancora fantasticando, — è il ciclo di un breve anno della sua vita. Ella ha attraversato il suo inverno e la sua estate. S'è avvicinata di un anno alla morte; poichè infatti ho visto che mentre entrava nell'oscurità la sua ombra si staccava da lei ed era inghiottita dall'acqua cupa, che se ne anneriva maggiormente. »

E di nuovo la barchetta apparve, con la Fata, ma nell'atteggiamento di questa c'era più pena e incertezza e meno gaiezza disinvolta ed elastica. Ella navigò di nuovo dalla luce verso l'oscurità — che ad ogni minuto diveniva più profonda, e di nuovo la sua ombra, staccandosi, cadde nel liquido ebano e fu inghiottita dalle tenebre. — E molte volte ancora ella fece il giro dell'isola, — mentre il sole si precipitava verso il suo letto, — e, ogni volta ch'ella emergeva nella luce, v'era più dolore nella sua persona, e diveniva più debole, più abbattuta, più indistinta; e, ogni volta ch'ella passava nell'oscurità, si staccava da lei uno spettro più oscuro, che era sommerso da un'ombra più nera. Ma infine, scomparso totalmente il sole, la Fata, ormai fantasma ella stessa, entrò, povera inconsolabile!, con la sua barchetta, nella regione del fiume d'ebano, — nè posso dire se ne uscì mai, poichè le tenebre caddero su tutte le cose, ed io non vidi più il suo volto incantevole.

INDICE

INDICE

Il gatto nero	*pag.*	9
Morella	»	23
Il cuore rivelatore	»	33
Berenice	»	43
Manoscritto trovato in una bottiglia	»	55
Il crollo della casa Usher	»	71
Il Re Peste	»	89
Lo scarabeo d'oro	»	105
Hop-Frog	»	137
L'uomo delle folle	»	149
La botticella d'Amontillado	»	159
La maschera della morte rossa	»	169
Una discesa nel Maelstrom	»	179
La verità sul caso del Signor Valdemar	»	197
Il ritratto ovale	»	207
Ombra	»	215
I ricordi del Signor Augusto Bedloe	»	219
Duplice assassinio di Via Morgue	»	231
L'Isola della Fata	»	263

N. 120334
VARESE
-3 MAR. 1982